

LA SINISTRA

Anno II - N. 11-12

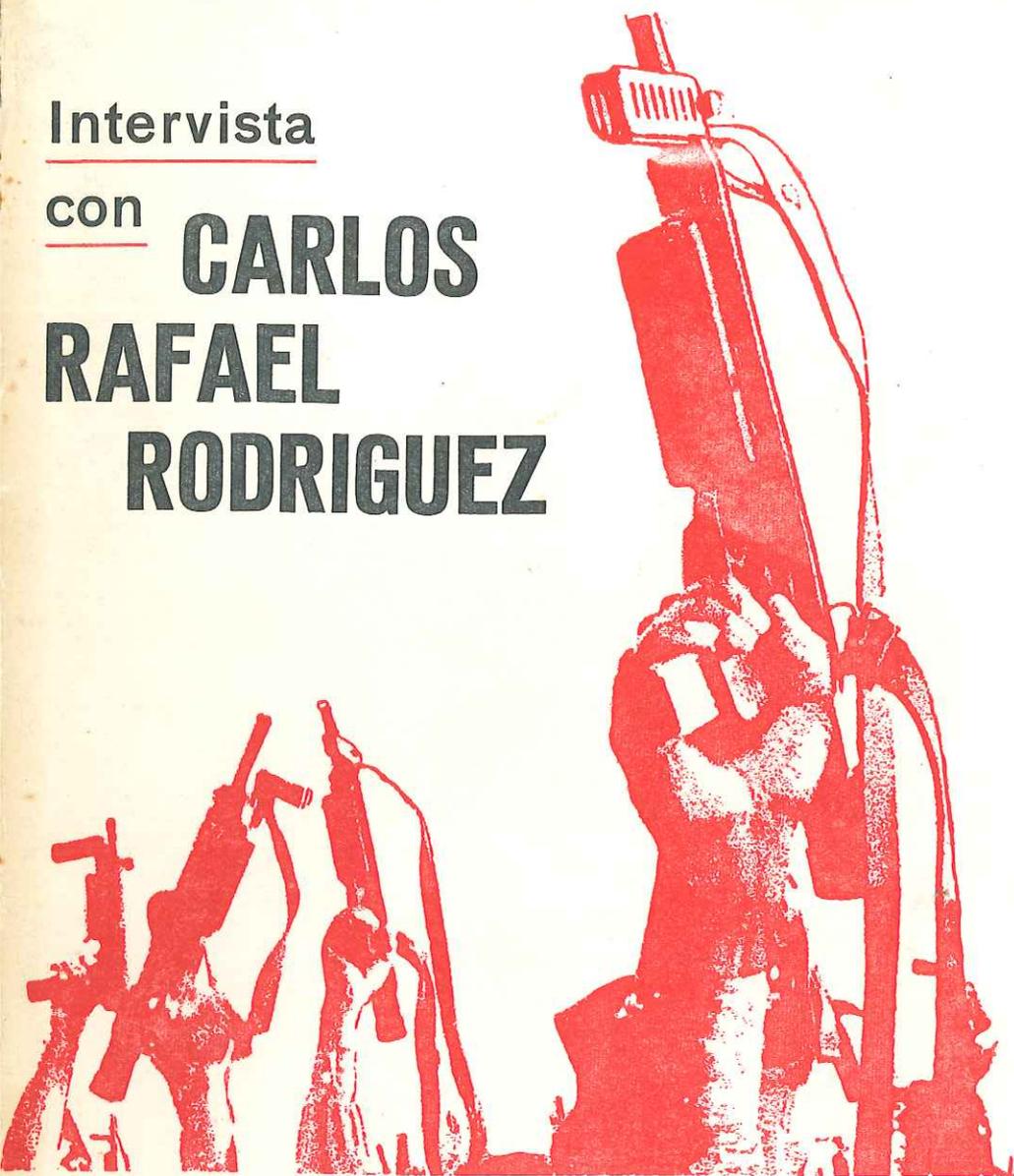
Novembre - Dicembre 1967

Lire 250

Intervista

con

**CARLOS
RAFAEL
RODRIGUEZ**



GRAMSCI

Un articolo di
**VITTORIO
STRADA**

Intervista con
**ALFONSO
LEONETTI**

POTERE

FABBRICA

Corrispondenze
dall'**ITALSIDER**
e dalla **BORLETTI**

Un saggio di
**BRUNO
VITALE**

NEGRI

dal
13 gennaio

LA SINISTRA

Ogni

giorni

Lettere	2
LUCIO COLLETTI	
Saluto ai lettori	3
Ambasciate e bombe	5
GIULIO SAVELLI	
Cuba e noi	6
Fame e rivoluzione in America latina	
(intervista con Carlos Rafael Rodriguez)	8
ALFONSO LEONETTI	
Gramsci e i Tre di fronte alla « Svolta »	
(Ia cura di Silverio Corvisieri)	11
VITTORIO STRADA	
Il potere	14
La condanna di Debray	15
ERNEST MANDEL	
Wilson svalutato	16
Dopo la morte di Guevara	
articoli sulla guerriglia boliviana di	
LIVIO MAITAN	18
SERGIO DE SANTIS	19
ANTONIO MOSCATO	
La guerriglia in Colombia	22
I centri « Che Guevara »	25
LA SINISTRA	
SETTIMANALE	26
S. C.	
Incendi nel Sud	28
Cutro	29
ARGIUNA MAZZOTTI	
Per una vera riforma sanitaria	30
Corrispondenze operaie:	
MICHELE GARGIULO	
e GIOVANNI SCHERILLO	
dall'Italsider	30
MARCO CASSINA dalla Borletti	31
Crisi sindacale tra i postelegrafonici	32
Qual è il ruolo del PSIUP?	33
NICCOLÒ SALANITRO	
La Cina è vicina	34
BRUNO VITALE	
Negli USA	35
KEYWAN	
La « rivoluzione bianca » dello scia	49
La seconda sessione del Tribunale Russel	51
BEPPE FAZIO	
Corporativismo sindacale	52

LA SINISTRA - mensile

Anno II n. 11-12 - novembre-dicembre 1967

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo:

GIULIO SAVELLI

EDIZIONI LA SINISTRA S.p.A.

REDAZIONE

00198 Roma - via Salaria, 95

Corrispondenza per l'Amministrazione:
LA SINISTRA - Casella postale 6163
00100 Roma

Una copia L. 150 - Arretrato L. 200
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966
presso il Tribunale di Roma. Responsabile: Tommaso Chiaretti.

Publicità: L. 120 per millimetro di colonna sulla base di tre colonne per pagina. Concessionaria esclusiva per la vendita alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. - via dei Piceni, 16 - Roma.
Copyright 1967 - La Sinistra
Stampato alla STA.TI.MA.
Tel. 52.62.742 - Roma.

Cattolici e sinistra

Cari compagni, consentitemi di esprimere alcune perplessità sull'articolo del compagno Augusto Illuminati, comparso sull'ultimo numero del nostro giornale e intitolato Cattolici e sinistra.

Tali perplessità sono, una — almeno in apparenza — di ordine diciamo tecnico, e l'altra di tipo più immediatamente sostanziale. Nell'articolo che è troppo recente per dover essere riassunto nel suo complesso, viene citato, con parere — mi sembra — inequivocabilmente favorevole, il modo come un giovane cattolico emiliano imposta i rapporti fra il suo essere cattolico e il suo essere politico: « Come cattolico e come democratico debbo dire che non esistono valori politici cattolici: il cattolico, in quanto cittadino non è tenuto ad alcun canone politico particolare... ».

Questa impostazione sembra ragionevole anche a me, che pure non nutro fiduciose attese nel ruolo degli spezzoni che si staccano, grazie a talune forze... centrifughe del nostro tempo, anche dal seno di quella organizzazione che da tempo immemorabile è continuativamente reazionaria, sempre al massimo delle sue possibilità (con pronte ritirate, cioè, di fronte a condizioni che renderebbero troppo rischiosa una posizione di resistenza a oltranza): la chiesa cattolica.

Quindi un cattolico non ha valori politici da difendere in quanto cattolico: su questo è d'accordo il giovane emiliano, è d'accordo Illuminati e sono d'accordo anch'io. Per cui questa lettera non sarebbe stata scritta se l'articolo si fosse limitato a esporre con favore le formulazioni sopra ricordate; senonché Illuminati conclude il suo pezzo in questo modo: « Ma, appunto, il terreno di incontro non può essere quello delle alchimie del centro-sinistra e del clima pre-elettorale, ma la costruzione di un nuovo schieramento rivoluzionario, che comporti una radicale revisione della strategia e delle teorie del movimento operaio. Abbiamo fiducia in un contributo ricco di provenienza cattolica e su questi temi la nostra rivista ritornerà con attenzione e frequenza, con impegno di ricerca e volontà di costruzione ».

Il che può voler dire due cose; una sarebbe un po' ovvia: non è lecito discriminare i militanti, all'interno di uno schieramento rivoluzionario, sulla base del precetto pasquale o della messa la domenica, o meno ancora sulla base di una ideologia o fede religiosa dalla quale si sono staccati. L'altra — e mi sembra la più probabile delle due interpretazioni — sarebbe in contraddizione con quanto dice, col consenso di Illuminati, il giovane cattolico (per cui ho all'inizio parlato di perplessità tecnica): esiste un contributo di provenienza cattolica che

arricchisce in quanto tale la rinascita di un movimento rivoluzionario. Ma se si era rimasti d'accordo che i cattolici in quanto tali non hanno valori politici particolari...

Sarebbe strano che a questo punto la perplessità rimanesse solo « tecnica »; lasciamo infatti per un momento il nostro bravo giovane emiliano alla sua lodevole intenzione di non venire tra noi per jouer la comédie della coscienza sofferta, e andiamo alla sostanza della questione: cosa vuol dire « volontà di costruzione » verso i contribuiti « di provenienza cattolica »? Credere che può essere rivoluzionario chi è stato cattolico e adesso non lo è più? Credere che il socialismo non si può fare in Italia discriminando chi crede nella verginità di Maria?

O credere che sta sorgendo una nuova forza politica cattolica che dà un suo contributo specifico caratterizzante alla lotta rivoluzionaria?

E che magari la chiesa, sia pure non nel suo complesso, come credono i dia-loganti di professione, ma almeno in una sua parte cospicua, darà un contributo che ad un certo punto farà pendere dalla nostra parte la bilancia?

Sono interrogativi pesanti, che a volere rispondervi richiederebbero tempo e spazio. Non spreca però: ché al paragone degli equivoci che si profilano, la « pace religiosa » ottenuta a prezzo dell'articolo 7 diventa un vero e proprio scherzetto, ancorché da prete. Fraternali saluti.

Giuseppe Paolo Samonà

In fabbrica

Cari compagni,

ho visto con molto piacere che La Sinistra si sta occupando con serietà della condizione operaia, dei problemi della fabbrica, dei rapporti tra lavoratori e dirigenti. Chi scrive ha lavorato per cinque anni, facendo anche parte della Commissione Interna nel lanificio romano Milatec che nel '64 ebbe un periodo di notorietà in seguito all'occupazione della fabbrica da parte degli operai che volevano impedire i licenziamenti. Ho conosciuto a fondo che cosa vuol dire essere un operaio; mi ricordo ancora oggi come se fosse accaduto ieri dei primi giorni di lavoro, quando temevo di essere licenziata perché non ce la facevo a tenere il ritmo; mi ricordo degli incubi che ebbi negli ultimi tempi; ogni notte facevo lo stesso sogno, non riuscendo a rispettare la "norma" correvo per il mio reparto a chiedere aiuto alle compagne ma nessuna era in grado di darmelo. Ricordo la prima protesta, inizialmente individuale e poi collettiva, contro un caporeparto che ci chiamava con il fischio "alla pecorara".

Quello della fabbrica è un mondo poco conosciuto.

(continua a pag. 51)

SALUTO AI LETTORI

di Lucio Colletti

Nata nell'ottobre del 1966, *La Sinistra* ha oggi poco più di un anno. Non è nei nostri propositi trarre un bilancio. Ma poiché a gennaio il giornale si trasforma diventando settimanale, ed io ne lascio la direzione, conviene volgere uno sguardo all'indietro e riepilogare brevemente il periodo che ora si conclude.

La rivista è nata quando erano già sul tappeto — e anzi stavano entrando nella fase della loro decisiva maturazione — una serie di problemi assai gravi. Sul piano internazionale: l'aggravamento dell'attacco imperialistico al Vietnam, la rottura verticale tra URSS e Cina e la liquidazione di ogni residua illusione sul significato effettivo della cosiddetta «coesistenza pacifica». Sul piano interno: l'unificazione del PSI e PSDI e la «svolta» della CGIL emersa poi col voto sul Piano Pieraccini. Nell'autunno del '66, che è il momento in cui tutti questi problemi stavano drammaticamente maturando, all'interno del movimento operaio italiano la situazione stagnava. Nel PCI — battuta all'XI Congresso l'ala ingraiana — apparivano più pregiudicate che mai le possibilità di una discussione politica che andasse alla radice delle cose; al vertice del PSIUP, le incertezze e gli equivoci di sempre.

In questa situazione, senza illusioni e soprattutto senza presunzioni ottimistiche, fu deciso di partire con *La Sinistra*. L'obiettivo che il giornale si poneva era, tra l'altro, anche questo: *contribuire* a rimuovere lo stato di stagnazione e di paralisi all'interno del movimento italiano; cercare di dar voce — e in qualche misura anche coraggio e, in ogni caso, una tribuna — a quelle zone dei due partiti che si sapevano seria-

mente preoccupate, o anche contrarie, rispetto alle linee ufficiali e all'andamento effettivo delle cose. Insieme a questo primo obiettivo — naturalmente — anche altre esigenze più o meno omogenee ma facilmente intuibili: il bisogno di chiarire le idee a noi stessi su quanto stava avvenendo, la necessità di avere un organo di discussione libero da ipoteche e condizionamenti di partito, l'esigenza infine di un lavoro anche a livello ideologico.

Il programma d'azione immediato fu quello di aprire il discorso sulle prospettive di ricostruzione della sinistra in Italia. La vecchia strategia del frontismo togliattiano era in pezzi da anni. Una colonna essenziale di quella costruzione — il PSI — era ormai definitivamente dall'altra parte. Si trattava di prendere atto di questo fallimento oggettivo e del vuoto strategico che ne era risultato, per verificare, anche a livello dei partiti ufficiali, quali forze fossero disposte a lavorare per la costruzione di una piattaforma di lotta anticapitalistica e antisocialdemocratica. Il giornale si preoccupò di impostare il discorso in termini seri e senza asprezze verbali. Chiamò a parteciparvi dirigenti responsabili come Vittorio Foa, Fernando Santi, Lelio Basso e Lucio Libertini. Malgrado ciò, il *convitato comunista fu irreperibile e la presunta sinistra interna non dette segni di vita.*

Insisto su questo che ho detto il primo obiettivo del giornale, perché esso ha imposto una linea di condotta che — quali che ne siano state le passività — io ritengo tuttora *responsabile e giusta*. La rivista non ha ripetuto il grottesco errore di presunzione

di altri gruppi che sono nati (o morti) gridando: il vero partito di classe siamo noi. Essa ha tenuto conto, al contrario, di quello che — piaccia o non piaccia — è tuttora un fatto incontrovertibile: cioè che in Italia non può accadere nulla a sinistra, senza che accada qualcosa anche entro i partiti e, in primo luogo, nel PCI. Nulla — se si perde il collegamento con questa gran parte del movimento che, sebbene oggi sia profondamente inquieta e insoddisfatta, non è tuttavia sempre a un eguale livello di consapevolezza. Nulla — se si dimentica la legittima diffidenza che il militante deve provare verso tutti coloro, in buona o cattiva fede, che gli si rivolgono *dall'esterno.*

Sbaglia quindi chi crede che *La Sinistra* abbia nutrito illusioni verso la politica attuale dei partiti o verso la loro capacità di spontanea autorigenerazione dall'interno. Il fatto è piuttosto che il giornale ha sentito di dover conquistare anzitutto una sua propria cittadinanza all'interno del movimento operaio, evitando a qualsiasi costo il bando e l'isolamento. E ciò, non per insofferenza alle scomuniche, ma per mantenere il collegamento politico e ideale coi militanti e i «quadri». Non per allergia all'isolamento, ma per poter svolgere — seppure alla propria scala e nei suoi limiti — ciò che oggi anzitutto occorre: opera di chiarimento e di sollecitazione politica.

Quanto questa prima parte del programma si sia realizzata in modo solo embrionale e insufficiente, è a tutti palese. La rivista qui ha urtato in limiti oggettivi più forti di lei. Tuttavia — e questo sia detto senza jattanza

— anche in questo campo il giornale ha segnato dei punti al suo attivo. Né i faziosi corsivi sulla « incompatibilità », né le tortuose e contraddittorie correzioni apportatevi da *Rinascita*, sono riusciti a stringerlo entro un « cordone sanitario ». Anzi, non solo il giornale ha potuto contare, quando ve n'è stato bisogno, sulla solidarietà decisiva di una parte del PSIUP, ivi compreso lo stesso *Mondo nuovo*; non solo ha avuto assai spesso importanti collaborazioni di compagni comunisti; ma ha visto progressivamente allargarsi il proprio spazio e la cerchia dei lettori: fino al punto che oggi possiamo dire che quel diritto di cittadinanza nel movimento operaio, che esso si era posto come primo obiettivo, il giornale l'ha strappato.

Non dirò qui degli altri limiti che la rivista finora ha avuto. L'elaborazione e l'analisi sono state scarse e insufficienti. Debole la parte sul capitalismo contemporaneo. Senza una linea sicura il discorso di politica interna. In ritardo il collegamento con i quadri operai, che la rivista è arrivata a stabilire, in modo serio, solo negli ultimi mesi. Questi limiti, del resto, sono la fedele proiezione dei *nostri* limiti: dell'esiguità dei mezzi con cui siamo partiti, della ristrettezza del gruppo che ha posto mano all'impresa e naturalmente — elemento non secondario — del fatto che chi l'ha diretta finora mancava di vera esperienza politica. Si aggiunga anche che mai, come in questi casi, si capisce che cosa veramente significhi un *partito*, cioè quell'« intellettuale collettivo » di cui parlava Gramsci, senza il quale non è possibile costruire linee altro che a tavolino.

E tuttavia, per severo che voglia essere il giudizio, è un fatto — un fatto dimostrato dalla crescita avuta dal giornale — che *La Sinistra* ha portato già ora una serie di contributi positivi all'orientamento e al dibattito politico interno al movimento operaio italiano. Può darsi che il nostro giudizio sugli avvenimenti

cinesi non sia ancora arrivato a piena maturazione. E' possibile che ci siano sfuggiti elementi importanti. E nondimeno, anche in questo campo, il giornale ha assunto, fin dal primo numero, una linea che, sebbene sia tuttora *in fieri* (come *in fieri*, del resto, sono gli avvenimenti stessi cinesi), ha individuato alcuni punti fermi: le ragioni oggettive della Cina nella sua denuncia della « coesistenza pacifica »; le gravi responsabilità che l'Unione Sovietica porta — con il suo tentativo di imposizione della propria politica strettamente statualistica a tutto il movimento internazionale — nella rottura e nella crisi del campo socialista; infine, l'atteggiamento irresponsabile e vergognoso tenuto verso la Cina da tanta parte della stampa cosiddetta « democratica » e di sinistra.

In questo contesto, non solo il giornale ha saputo valorizzare gli elementi di egualitarismo e di lotta antiburocratica che, in certe fasi, hanno informato di sé il movimento delle guardie rosse, ma ha condotto un'opposizione ferma contro tutti i tentativi, oggi di nuovo in pieno sviluppo, per arrivare alla convocazione di una conferenza mondiale; conferenza che, allo stato delle cose, non potrebbe non essere (malgrado le ipocrisie e i bizantinismi) altro che un atto di divisione del movimento in funzione anticinese. E tuttavia, pur così facendo, è anche vero che, in questo come negli altri casi, il giornale si è spinto solo fin dove gli permettevano i propri convincimenti. Il che significa che esso nulla ha concesso alle vedove dello stalinismo, nulla alle improvvisazioni e alle infatuazioni (a volte snobistiche, sempre di breve stagione) di certi intellettuali oggi tanto a sinistra, da poter barattare tranquillamente Marx con le vacuità del vecchio Marcuse.

L'impegno che qui il giornale ha profuso per capire e orientare, senza brusche impennate, senza sbalzi e senza mitizzazioni, è stato, a me sembra, un impegno reale. La linea sui proble-

mi internazionali, imboccata all'inizio, non solo non è stata abbandonata ma si è venuta consolidando e chiarendo. E ciò che sulle prime poteva sembrare un piccolo espediente di « terza via » si è scoperto, poco a poco, omogeneo e solidale con la critica alla « coesistenza pacifica » e, insieme, con la rivendicazione di un nuovo internazionalismo, impersonate dalla lotta antimperialistica del Vietnam e di Cuba.

In questo campo, si può dire, il giornale ha esercitato, a tratti, un'azione di punta, cogliendo con prontezza sia l'esigenza primaria che anche in Italia fosse dato respiro maggiore alla lotta di solidarietà con il Vietnam, sia la necessità di un'informazione larga sulle lotte antimperialistiche in America Latina e sulle prese di posizione di Guevara e di Castro.

Ciò qui si ricorda, non per rivendicare, ovviamente, alla *Sinistra* priorità che non avrebbe senso vantare, ma per sottolineare, al contrario, che l'insistenza posta nel sostenere e propagandare le posizioni di Cuba non ha mai inteso innalzare Cuba a « modello » per la rivoluzione in occidente (il che sarebbe ridicolo e, oltretutto, contrario a ciò che i compagni cubani stessi pensano); ma ha inteso valorizzare, di quella politica, ciò che è veramente acquisibile da tutti: cioè, in primo luogo, l'oggettiva contestazione e rottura dell'« equilibrio coesistenziale » e, in secondo luogo, l'esempio di un costume e di un linguaggio politico, libero dal talmudismo e dal formulario, tra il sacrale e il grottesco, con cui tuttora parlano le vecchie *élites* burocratiche di mezzo mondo.

E' fuori dubbio che questi, soprattutto, sono stati gli elementi che hanno contribuito all'affermazione e al successo del giornale. Giacché, pur con i limiti di contenuto cui si è prima accennato, è un fatto che non solo la rivista ha avuto un successo ragguardevole — un successo che si è venuto progressivamente allargando e consolidando — ma che questo successo ha oltrepassato anche le attese di quanti tra noi

(ed io non ero di questi) erano più ottimisti circa la riuscita dell'impresa. *La Sinistra*, che ha incominciato tirando 12.000 copie, è passata dopo il terzo numero alle 17.000, riuscendo a vendere — oltre quelli destinati agli abbonati che ora sono saliti a 2.600 — tra i 7 e gli 8.000 esemplari, così da raggiungere, complessivamente le 10.000 copie per numero. Un risultato, questo, tanto più considerevole, se si tien conto che esso non solo supera, in qualche caso, i dati di vendita e di abbonati di alcune riviste di partito, ma che è stato conseguito entro una cerchia di lettori non indifferenziata ma politicamente omogenea: cioè, soprattutto, tra quadri e militanti dei due partiti della sinistra italiana.

Il merito di ciò va equamente distribuito tra le componenti che hanno alimentato il giornale e che ad esso hanno contribuito a dare una fisionomia. Anzitutto, la componente redazionale — i compagni Savelli, Illuminati e Corvisieri, un nucleo esiguo ma combattivo e tenace. In secondo luogo, i compagni del PSIUP che, oltre a sostenere la rivista quando è partito l'anatema dalle Botteghe Oscure, hanno contribuito a darle risonanza e prestigio politico: i compagni Foa, Basso, Libertini, Lettieri, Tagliazucchi, Giovana, nonché Piero Ardeni dalle pagine di *Mondo nuovo*. Infine, i compagni e gli amici che più assiduamente hanno alimentato il giornale, innalzandone il tono e rivelandosi — come ha confermato anche un nostro piccolo referendum — tra i collaboratori più graditi ai lettori: Massimo Aloisi, Antonio La Penna e Emilio Rosini, nonché — ultimi solo perché più vicini — Augusto Guerra e Francesco Valentini, spesso argutamente celati sotto il nome di filosofi antichi.

A tutti questi amici, dai primi agli ultimi, come anche ai numerosi collaboratori comunisti che ora non sto a ricordare perché l'elenco dei loro nomi non appaia provocatorio, esprimo qui il mio pubblico ringraziamento, consapevole che ad essi spetta il merito di ciò che il giornale ha rea-

lizzato e della possibilità che ad esso ora si schiude di intraprendere un grosso balzo in avanti, trasformandosi in settimanale.

Resta ora da dire brevemente perché, all'atto di questa trasformazione, io lasci la direzione della *Sinistra*. La ragione è duplice. La prima, e decisiva, è che non sono un giornalista: il che significa che il peso di direzione di un settimanale supera le mie capacità ed è inconciliabile con gli altri miei impegni di lavoro. La seconda (che è subordinata e che tuttavia per chiarezza è bene dire) è che, malgrado l'impegno profuso dagli editori e dagli amici della redazione, non è stato finora possibile realizzare quell'allargamento e confluenza di altre forze intorno al giornale che, a mio avviso, è la premessa indispensabile per compiere il salto a settimanale. Poiché questo stato di cose non è imputabile a nessuno e meno che mai, ripeto, agli amici che si accingono a continuare e sviluppare l'impresa, e poiché esso non implica quindi alcun contrasto politico, io non solo mi propongo di collaborare alla nuova serie della *Sinistra* ma sento di poterle augurare sinceramente tutto il successo e la fortuna che merita.

Lucio Colletti

Nel momento in cui Lucio Colletti lascia la direzione della «Sinistra», la redazione tutta sente di doverlo ringraziare per il contributo essenziale che egli ha dato alla vita del nostro mensile, discutendo a lungo e con tutti i vari problemi politici e gli articoli che ne scaturivano, prodigando consigli preziosi, oltre che, naturalmente, scrivendo alcune tra le cose migliori che la rivista abbia pubblicato.

Sappiamo di perdere, nel momento in cui «La Sinistra» diventa settimanale, un direttore di grande valore. Speriamo tuttavia di supplire a questa perdita sia con gli sforzi di tutti i nostri collaboratori, vecchi e nuovi, sia con il contributo che Colletti stesso ci promette per il futuro: siamo certi che il suo aiuto non si limiterà alla scrittura di articoli, ma, come per il passato, comprenderà l'elaborazione della linea politica della «Sinistra».

Ambasciate e bombe

A Bonn, nella notte tra l'11 e il 12 novembre, a distanza di quattro ore l'uno dall'altro, due ordigni sono esplosi davanti all'ambasciata boliviana e a quella greca. A Roma nella notte tra il 14 e il 15 novembre un petardo è esploso nell'ambasciata venezuelana presso la Santa Sede. Poche settimane prima, il 21 ottobre, nel corso della giornata internazionale di solidarietà per il Vietnam, alcune migliaia di giovani americani avevano tentato di penetrare nel Pentagono sostenendo duri scontri con reparti dell'esercito. Nello stesso periodo per ben due volte decine di migliaia di giovani giapponesi hanno manifestato contro la politica filoamericana del loro governo pagando il prezzo d'un morto e di numerosi feriti.

Questi episodi non possono essere trascurati. La gioventù ribelle, antimperialista e rivoluzionaria del mondo intero sempre meno appare appagata dalla espressione pacifica, "democratica", del suo sdegno. Sempre più avverte l'esigenza di colpire in modo diretto e efficace l'imperialismo e tutto ciò che lo rappresenta fisicamente. La violenza che gli yankee scatenano in ogni parte del mondo assolvendo al ruolo di gendarmi della conservazione capitalistica, minaccia di ritorcersi contro di essi come un boomerang. Si pensi soltanto alle nuove lotte violente dei negri dei ghetti. L'esempio di uomini come Che Guevara e come gli anonimi eroi del Fronte Nazionale di Liberazione vietnamita, del resto, non può restare infecundo.

E' quindi lecito prevedere che la pressione per più efficaci sistemi di lotta antimperialista continuerà a farsi sentire anche in paesi come la Germania dove i tradizionali partiti del movimento operaio o sono screditati o stanno dall'altra parte della barricata. Resta da soddisfare una esigenza imperiosa e irrinunciabile: quella di conquistare alla lotta antimperialista diretta vasti strati di classe operaia. Qui, infatti, va ricercato quello che finora è stato il punto debole della lotta antimperialista. Nessuno può farsi delle illusioni: fino a quando non saranno gli operai a muoversi, a bloccare la produzione bellica, a fermare navi e treni, i trasporti di soldati e di armi nel Vietnam, uomini come Johnson continueranno la loro "sporca guerra" e la loro politica di violenza contro chi lotta per la libertà e il socialismo.

Cuba e noi

di Giulio Savelli

L'appoggio che questa rivista ha dato, fin dal suo nascere, alle posizioni politiche espresse dal gruppo dirigente cubano, la pubblicazione tempestiva di una non trascurabile documentazione su Cuba e sull'America Latina, gli articoli che hanno messo in risalto alcune caratteristiche originali dell'esperienza rivoluzionaria cubana: tutto ciò deriva dal profondo convincimento che Cuba sia oggi l'esempio più significativo di una politica socialista internazionalista, e non da un atteggiamento improvviso di acritico entusiasmo.

I settori riformistici del movimento operaio italiano, che hanno manifestato sempre più apertamente il loro dissenso dalla « linea cubana » quanto più questa si è precisata, hanno avuto fin dall'inizio una posizione di riserbo su quanto a Cuba stava avvenendo e sulle prospettive per l'America Latina che Cuba veniva indicando; al contrario, alcuni settori critici di sinistra della linea ufficiale del movimento operaio italiano hanno scoperto solo molto di recente l'esistenza di una strategia rivoluzionaria di Cuba per l'America Latina, gravida di conseguenze e implicazioni per tutto lo schieramento antimperialista mondiale: si tratta, per lo più, di persone che facilmente cadono vittime di infatuazioni momentanee e che si orientano, tra le varie posizioni, più con intuizioni passionali che sulla base della conoscenza dei documenti e degli atti politici concreti.

Non saremo certo noi a mettere in dubbio il fatto che la direzione cubana, sia sul piano teorico, sia sul piano delle realizzazioni pratiche all'interno dello Stato cubano, abbia avuto un'evoluzione, nel corso degli ultimi due anni, estremamente importante, nella delineazione di una coerente politica socialista e internazionalista. Ma la strategia dei cubani del 1967 non nasce da una svolta rispetto alle precedenti elaborazioni, ma, al contrario, proprio dallo sviluppo delle posizioni precedenti. Il discorso che oggi ci viene da Cuba è perfettamente coerente col discorso che da Cuba ci veniva nel 1962.

Le idee centrali della strategia cubana, oggi fatta propria dalle organizzazioni latino-americane con le risoluzioni del primo congresso dell'OLAS, sono tutte presenti nella Seconda Dichiarazione dell'Avana, che, non a caso, ha avuto così scarsa eco

nella stampa ufficiale del movimento operaio. Anzitutto è già presente in quel documento l'idea che esistono oggi in America Latina le condizioni oggettive per la rivoluzione e la possibilità reale di avviare un processo rivoluzionario. « Che cosa insegna la rivoluzione cubana? » — dice la Dichiarazione dell'Avana. Insegna « che la rivoluzione è possibile, che i popoli possono farla, che nel mondo contemporaneo non esistono forze capaci di impedire il movimento di liberazione dei popoli ». « Il dovere di ogni rivoluzionario è quello di fare la rivoluzione ». E' nella Dichiarazione dell'Avana che per la prima volta i cubani compiono un'analisi precisa delle forze sociali in campo nell'America Latina e individuano nei contadini poveri, soggetti allo sfruttamento feudale, nel bracciantato agricolo delle sterminate piantagioni di legno, caucciù, tabacco, frutta, caffè, zucchero, spesso di proprietà nord-americana, nei più che cento milioni di negri, meticci, mulatti e indios, la forza rivoluzionaria decisiva, l'esercito in grado di rovesciare il dominio dell'imperialismo e delle oligarchie.

E' ancora in quel documento l'idea che la rivoluzione latino-americana si presenta come rivoluzione continentale e non dei singoli paesi separatamente; ciò in base alla considerazione della somiglianza delle condizioni di vita delle masse contadine nella grande maggioranza di quei paesi in base alla identificazione del nemico comune dell'imperialismo degli Stati Uniti: « nessuno dei popoli dell'America Latina è debole, perché fa parte di una famiglia di duecento milioni di fratelli che sopportano le stesse miserie, hanno gli stessi sentimenti e lo stesso nemico, sognano lo stesso destino migliore ».

Anche l'idea che la rivoluzione latino-americana assumerà il carattere di rivoluzione ininterrotta o permanente non è nuova ai dirigenti cubani: già in quel primo grande documento marxista del febbraio 1962 è presente chiaramente una prospettiva strategica che fa leva sulle esigenze immediate dei milioni di diseredati latino-americani, sulla fame di terra, sulla mancanza di un'alimentazione sufficiente per la maggioranza della popolazione, sul dramma della mortalità infantile e in genere sulle drammatiche loro condizioni di vita;

ma nello stesso tempo era evidente allora come oggi per i dirigenti cubani che anche questi problemi non potevano venire risolti all'interno di una rivoluzione borghese, ma che era necessario trasformare la rivoluzione antimperialista in rivoluzione socialista. Di qui, il rifiuto dell'alleanza con la borghesia nazionale, fondamento della strategia di gran parte della sinistra latino-americana e in particolare di molti partiti comunisti.

Anche la parola d'ordine della guerriglia, che più di ogni altra esercita un fascino sugli attuali sostenitori dell'OLAS, non è una scoperta recente dei dirigenti cubani. E non solo perché la rivoluzione cubana stessa nasce dall'applicazione di una strategia e una tattica corrette (e in primo luogo la scelta della guerriglia) in una situazione oggettiva densa di contraddizioni sociali, qual era quella di Cuba degli ultimi anni cinquanta; ma perché la Seconda Dichiarazione dell'Avana contiene chiaramente l'idea che la guerriglia è la



forma fondamentale della lotta armata in America Latina: e ciò per motivi militari, cioè perché la guerriglia è la forma specifica della lotta armata dei contadini; come pure perché è la guerriglia stessa che porta a maturazione le contraddizioni latenti. « I vari eserciti nazionali, che sono la forza su cui poggia il potere delle classi sfruttatrici, ancora strutturati ed equipaggiati per la guerra convenzionale, quando devono affrontare i contadini sul loro proprio terreno, in un tipo di guerra a essi insolito, risultano completamente impotenti: perdono dieci uomini per ogni rivoluzionario che cade, e, obbligati ad affrontare un nemico invisibile e invincibile... si demoralizzano ». E ancora: « La lotta iniziale svolta dai nuclei ridotti dei combattenti si nutre dell'apporto incessante di nuove forze, il movimento di massa comincia a scatenarsi, il vecchio ordine si sgretola completamente ».

E non basta. La Dichiarazione dell'Avana non lascia nel vago il rapporto che intercorre tra questa strategia complessiva del campo socialista e del movimento rivoluzionario a livello mondiale. E' in quel documento che per la prima volta i cubani esprimono con chiarezza tutte le loro riserve sulla strategia della così detta coesistenza pacifica. Il problema della coesistenza pacifica — dicono i cubani — riguarda esclusivamente i rapporti tra gli Stati a regime sociale differente, grandi e piccoli, e non può applicarsi alla lotta delle classi oppresse contro i loro oppressori e dei popoli sfruttati contro l'imperialismo. Ancor più: quando gli Stati progressisti e rivoluzionari aiutano i popoli che lottano contro l'intervento imperialista, essi — dicono i cubani — difendono il principio della coesistenza pacifica. La linea cubana, in sostanza, considera che la lotta contro l'imperialismo e non la coesistenza con l'imperialismo deve essere l'asse fondamentale di una strategia rivoluzionaria: « quando parliamo ai latino-americani, quando diciamo loro che esistono le condizioni oggettive per la rivoluzione, noi difendiamo la pace ». Secondo l'Unione Sovietica, la pace si salvaguarda con un sistema di accordi con l'imperialismo, e in primo luogo con gli Stati Uniti, affidando alla competizione pacifica l'ulteriore sviluppo del socialismo nel mondo; per Cuba la pace si salvaguarda lavorando per la rivoluzione, per la sconfitta dell'imperialismo.

« Creare due, tre, molti Vietnam »: la parola d'ordine di Che Guevara si inserisce in questo contesto, è il logico sviluppo di una strategia delineata fin dai primi anni della rivoluzione cubana. Ed è anche la richiesta di un nuovo internazionalismo, la consapevolezza della necessità di una risposta coordinata del campo socialista e del movimento rivoluzionario alla strategia mondiale dell'imperialismo. « Non si tratta di augurare il successo all'aggresso — di-

ce Guevara —, ma di affrontare i suoi rischi. Accompagnarlo alla morte o alla vittoria! ». E ancora: « Bisogna tener presente il fatto che l'imperialismo è un sistema mondiale, ultima tappa del capitalismo, e che è quindi necessario sconfiggerlo nel corso di un grande scontro sul piano mondiale ». E infine: « che si sviluppi un vero internazionalismo proletario, con eserciti proletari internazionali, dove la bandiera sotto la quale si lotta sia la causa sacra della redenzione dell'umanità ».

Ma il nostro appoggio alla direzione della rivoluzione cubana non deriva solo dal convincimento della sostanziale giustezza della sua strategia latino-americana, né solo dal fatto che alcune delle formulazioni generali sono valide anche per un paese come l'Italia: e cioè la scelta di una strategia di lotta all'imperialismo, contrapposta a una strategia di coesistenza; la scelta di una strategia coordinata internazionalmente, contrapposta alla scelta delle « vie nazionali »; la riproposizione di alcuni concetti fondamentali del leninismo, ormai desueti nel movimento comunista, come la necessità della lotta armata e della rottura della macchina dello Stato borghese. Il nostro appoggio deriva anche dal convincimento che anche all'interno dello Stato cubano la strada scelta sia nella sostanza la strada corretta: Cuba ha avuto forse, per un momento, la possibilità di scegliere una via diversa, più comoda; fu quando, al momento della crisi dei missili, gli Stati Uniti avrebbero forse accettato l'impegno di lasciar vivere Cuba in pace in cambio di una rinuncia cubana, che l'Unione Sovietica richiedeva, al suo ruolo « sovversivo » nell'America Latina. Ma Cuba scelse la via difficile e anziché adattarsi a una comoda scelta « nazionale », al socialismo in un solo paese, fondò il proprio sullo sviluppo della rivoluzione continentale; da cui derivarono anche le lotte interne, la denuncia del burocratismo, le scelte economiche e politiche sempre in funzione di quella prospettiva di rivoluzione. Non è certo un caso che gli aspetti libertari del socialismo siano la faccia interna di una scelta rivoluzionaria all'esterno.

Per tutti questi motivi e per altri ancora, la nostra rivista ha appoggiato e continuerà ad appoggiare la strategia dei cubani. E non è inutile ribadire oggi questa scelta che abbiamo fatto, quando coloro che hanno sempre avuto un atteggiamento di diffidenza, se non di opposizione verso Cuba, accanto a un formale omaggio alla memoria del grande martire della rivoluzione, di Ernesto Che Guevara, ribadiscono la loro posizione coesistenziale e riformista, esplicitamente rifiutando i punti fondamentali del pensiero di Guevara e dei dirigenti cubani: rifiutando la strategia dei molti Vietnam, rifiutando la ricerca di un reale internazionalismo

e riproponendo anzi con maggior forza le vie nazionali. Non è inutile ribadire questa scelta oggi, quando nuovi più subdoli attacchi alla linea della rivoluzione troveranno alimento proprio dalla morte di Guevara, proprio da questa sconfitta: i becchini della rivoluzione prenderanno a pretesto il sacrificio del Che non per ribadire la necessità di una lotta ancora più ampia, ancora più serrata contro l'imperialismo; ma al contrario per cercare di seppellire la rivoluzione sotto gli appelli alla convivenza, con l'argomento sussurrato che l'imperialismo è troppo forte, che minaccia tutti di morte (atomica o no), che il suo dominio è ineluttabile fino al suo spontaneo estinguimento.

Abbiamo visto quindi con favore il diffondersi negli ultimi mesi, nel movimento operaio e antimperialista italiano, di una linea di appoggio alla rivoluzione cubana. Abbiamo apprezzato la larga diffusione che ha avuto il messaggio del Che, la linea dell'OLAS: mese dopo mese, abbiamo visto che nelle manifestazioni di piazza scomparivano le parole d'ordine pacifiste e perciò equivoche e sempre più numerosi i giovani scandivano le parole d'ordine dei cubani. Nel mondo giovanile, soprattutto, cresce la sfiducia nei confronti della linea coesistenziale e in Italia, come in Europa, come negli stessi Stati Uniti, prende piede con forza l'idea che con l'imperialismo non ci si accorda, che l'imperialismo si sconfigge. E' un fatto noto che le organizzazioni tradizionali del movimento operaio hanno un'influenza sempre minore sui giovani italiani: e non è trascurabile che una larga parte di questi giovani si orienti sempre più verso posizioni di appoggio alla direzione cubana.

Ma proprio perché la nostra scelta di appoggio alla rivoluzione cubana non è un'infatuazione momentanea ma deriva da convincimenti radicati, crediamo di poter esprimere francamente due preoccupazioni per il modo in cui a volte quell'esperienza trapassa nella realtà della lotta politica in Italia.

La prima preoccupazione è per l'eccessiva semplificazione con cui in certe circostanze viene tradotta la complessa realtà latino-americana. Ci sembra, a volte, che alcuni sostenitori recenti della rivoluzione cubana tendano a credere che tutta la strategia dei cubani si riduca alla parola d'ordine della guerriglia: è ben vero che il cardine di questa strategia è proprio nella lotta armata e nell'identificazione della guerriglia come la forma principale della lotta armata in America Latina. Ma questa scelta fondamentale si basa sull'analisi delle forze sociali latino-americane, sulla valutazione delle possibilità effettive di una rivoluzione armata e non sulla scoperta di una chiave che apre tutte le porte. Tanto più se, come a volte accade, la guerriglia è vista non come lo sbocco ne-

Fame e in Ame

cessario della lotta ant imperialista nei paesi latino-americani, ma come una trovata militare indipendente da quella realtà, la scoperta di un modo di combattere di per sé invincibile e non tale solo perché precisamente commisurato alle condizioni sociali e ambientali. Abbiamo visto così diffondersi, anche in Italia, una discussione politicamente inutile e militarmente tra incompetenti, sulle varie forme della guerriglia, sulle tattiche da adottare e da non adottare. La realtà latino-americana e anche la storia dei suoi movimenti rivoluzionari è troppo complessa perché la si possa ricondurre tutta a un dibattito tra i sostenitori delle «basi fisse» e quelli delle «basi mobili», tra i sostenitori e i detrattori della «autodifesa armata» o della «propaganda armata»: formule dietro le quali ci sono realtà assolutamente incomprensibili per i profani e che è vano quindi difendere o condannare. Si tratta certo di una discussione utile per i rivoluzionari latino-americani, ma completamente appesa nel vuoto tra di noi. La posizione di Cuba non si difende in Italia giocando alla guerriglia e ipotizzando questa o quella tattica guerrigliera comodamente seduti nelle proprie case, ma traendo dalla posizione cubana quanto è universalmente valido e sforzandosi di elaborare qui, in Italia, le forme di una lotta politica incisiva, cioè di una lotta di classe autenticamente rivoluzionaria.

E' questa la nostra seconda preoccupazione: che cioè l'appoggio alla rivoluzione in America Latina come a tutti i movimenti rivoluzionari del mondo, Vietnam in testa, finisca per costituire un'evasione dai problemi reali che la lotta politica e delle classi pone oggi in Italia. Le manifestazioni di solidarietà con la rivoluzione hanno una loro intrinseca validità e importanza, ma la vera solidarietà la si attua lavorando per rovesciare la situazione nei nostri paesi, in Italia. «Guerra no, guerriglia sì» è la parola d'ordine che più di ogni altra i giovani italiani hanno lanciato nelle piazze in questi ultimi mesi; è giusto manifestare così l'appoggio a chi ha scelto la via della rivoluzione anziché quella della coesistenza; ma non si creda di aver così esaurito il proprio compito. E' dalla realtà dei contrasti di classe in Italia che può e deve nascere nuovamente la lotta contro il sistema capitalistico, la spinta al rovesciamento della borghesia nazionale e internazionale. Non accontentiamoci dunque di appoggiare a parole i rivoluzionari latino-americani; ma dal loro giudizio estremamente negativo sul ruolo della sinistra in tutti i paesi a capitalismo avanzato traiamo lo stimolo a intensificare la lotta qui, lo stimolo alla riorganizzazione di un movimento rivoluzionario anche in Italia. L'appello di Guevara, in Italia, richiede da noi questo lavoro tenace.

Giulio Savelli

— Quali sono le ragioni della permanenza della miseria e del sottosviluppo nell'America del Sud? Puoi spiegarci come, concretamente, l'imperialismo nordamericano è responsabile della miserevole situazione delle masse popolari latino-americane?

— Le forze che dominano l'economia dell'America Latina, cioè gli imperialisti nord-americani e le oligarchie che nei vari paesi obbediscono loro e traggono profitto dal loro dominio sulle masse latino-americane, hanno alimentato negli ultimi tempi ogni tipo di argomento per spiegare la permanenza della fame e della miseria nei paesi dell'America Latina: si sono avanzate spiegazioni come l'esplosione demografica; si è alluso alle caratteristiche razziali e di carattere di tutti i popoli indigeni, per far ricadere sui popoli medesimi la responsabilità della loro miseria. Ciò che si cerca di fare in questo modo è solo di nascondere il fatto brutale della dominazione crescente dell'imperialismo, attraverso i suoi monopoli, sopra i paesi dell'America Latina.

Questa dominazione ha la sua base nella oligarchia politica e sociale, costituita principalmente dai proprietari terrieri e dai grandi gruppi commerciali, ma anche e soprattutto — dal punto di vista economico e finanziario — nella borghesia di ogni singolo paese. La dominazione imperialistica crescente si esprime in cifre — che ogni anno vengono pubblicate, ad esempio, dalla rivista del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti — nelle quali si considera l'aumento degli investimenti nord-americani e la destinazione di questi investimenti. In questa pubblicazione ufficiale nord-americana si constata il fatto che abbiamo sottolineato e messo in evidenza nella conferenza della Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL) e anche qui alla FAO; questo processo di investimenti in realtà avviene con le ricchezze stesse che si sottraggono all'America Latina, perché ogni anno, sotto forma di profitti o di interessi sui prestiti, escono dall'America Latina



Rivoluzione rica latina

verso gli Stati Uniti più dollari di quanti non ne entrino per gli investimenti.

La presenza dell'imperialismo nord-americano nell'America Latina, all'inizio di questo secolo, si riduce al Messico e all'area dei Caraibi. Cuba fu nell'anno 1929 il principale centro di investimenti degli Stati Uniti nel mondo; tuttavia dopo la seconda guerra mondiale questo fenomeno si estese a tutta l'America e si concentrò soprattutto su quelle forme di sfruttamento che, come il petrolio venezuelano, danno un profitto molto alto e rapido. Naturalmente, come ho detto, il dominio nord-americano non può avvenire in una forma diretta, ma ha bisogno di un intermediario e questi intermediari sono appunto quelle classi sociali che grazie all'arretratezza dell'America Latina, alla disoccupazione creata dal ristagno economico, alla situazione dell'agricoltura latino-americana, riescono ad ottenere, attraverso il latifondo, i bassi salari industriali e l'abbondanza della manodopera, grossi utili a costo della miseria e dell'arretratezza del proprio popolo.

In questo modo è chiaro che per uscire dall'attuale situazione questi popoli hanno bisogno per prima cosa di rompere queste strutture che li subordinano all'imperialismo nord-americano: e per rompere queste strutture è necessario altresì spezzare il potere politico dell'oligarchia. L'esperienza dimostra che le soluzioni riformiste non hanno alcuna possibilità per due ragioni fondamentali: 1) perché le proposte del riformismo non vanno abbastanza in profondità per rappresentare una reale via d'uscita dalla situazione drammatica dell'America Latina. Nella Conferenza regionale della FAO, che si è svolta meno di un anno fa a Punta del Este, abbiamo potuto dimostrare che la riforma agraria cilena, il tentativo più avanzato del riformismo in materia di riforma agraria nell'America Latina, alla fine di lunghi mesi di propaganda e di attività, aveva dato la

terra in proprietà a un numero piccolissimo di contadini: sarebbero necessari vari decenni perché una riforma agraria di questo tipo facesse di tutti i contadini cileni dei proprietari di terra! L'esperienza messicana dimostra anche che durante il processo di riforma agraria, quando questa non è accompagnata da sostanziali, radicali riforme di struttura, si produce una involuzione: i contadini che hanno ricevuto la terra, molto presto sono spogliati della loro terra, che torna nelle mani dei latifondisti come conseguenza della miseria, della mancanza di credito, del basso prezzo dei prodotti della terra.

E' per questo che secondo noi, secondo il Partito Comunista di Cuba e i rivoluzionari cubani, l'unica via per fare il primo passo verso l'eliminazione della fame e della miseria nell'America Latina è la via rivoluzionaria. Potremmo parlare poi dei metodi rivoluzionari che richiede questa via. Quando parliamo di rivoluzione in questo caso parliamo solo del carattere del cambiamento; cioè un cambiamento che implica un rovesciamento delle classi che dominano lo Stato e che pone nelle mani delle forze autenticamente popolari — fondamentalmente l'alleanza degli operai e dei contadini, unita ai ceti medi urbani — il potere politico. E parliamo di primo passo, perché naturalmente il potere rivoluzionario dovrà immediatamente realizzare come prima cosa l'eliminazione del potere economico dell'imperialismo, cioè l'espulsione degli imperialisti, delle loro compagnie, delle loro proprietà, dall'economia nazionale. La seconda cosa è la realizzazione di una vera riforma agraria, come fu già definita nell'assemblea della Conferenza Tricontinentale. Una riforma agraria profonda che metta nelle mani di chi la lavora la terra o che la dia allo Stato rivoluzionario per organizzarla come è stato fatto a Cuba, cioè in maniera scientifica a vantaggio, nello stesso tempo, della nazione e dei lavoratori.

Questo processo rivoluzionario, na-

turalmente, a nostro giudizio, non può operarsi in America Latina — e già entriamo un poco nella definizione dei metodi della rivoluzione, della tattica — senza l'uso della violenza rivoluzionaria. Le condizioni storiche attuali dell'America Latina rendono evidente che l'appello della Tricontinentale e dell'OLAS a rispondere alla violenza reazionaria con la violenza rivoluzionaria del popolo è una consegna all'ordine del giorno. Anche in quei paesi in cui tuttora non è del tutto chiusa la via parlamentare, in cui tuttora non si presentano le caratteristiche che furono menzionate nella Seconda Dichiarazione dell'Avana (cioè l'inesistenza di ogni altra possibilità per il popolo), anche in questi paesi nei quali la via parlamentare esiste, la via elettorale

Carlos Rafael Rodríguez è il ministro dell'agricoltura della Repubblica di Cuba e uno dei sei membri della segreteria del Partito Comunista di Cuba, il massimo organo rivoluzionario. Rodríguez è un militante rivoluzionario di antica data e proviene dal Partito Socialista Popolare, il nome che aveva l'organizzazione comunista nell'isola. Nel corso del suo recente viaggio a Roma in occasione di una conferenza dell'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) delle Nazioni Unite, il compagno Rodríguez ci ha concesso la seguente intervista.

è possibile, possiamo dire con certezza che il popolo e le forze rivoluzionarie, non solo per prendere il potere ma soprattutto per mantenerlo, devono essere preparate alla lotta armata, perché delle due l'una: o il potere, anche se le elezioni fossero vinte dalle forze popolari, non sarà raggiunto se non per mezzo della violenza, oppure una volta giunti al potere attraverso la via elettorale, l'imperialismo e le forze sociali alle quali si appoggia l'imperialismo, si ribelleranno per capo.

volgere questo potere. E' ben noto che il nostro partito nella conferenza dell'OLAS e anche nella Tricontinentale aveva impostato il problema della guerra di guerriglia come il metodo specifico che deve essere seguito nella maggioranza dei paesi latino-americani se si vuole realmente che la lotta armata avanzi vittoriosamente. Sembra che alcune forze politiche latino-americane ed internazionali si siano affrettate a trarre conclusioni premature dall'eroica, drammatica morte del compagno Guevara, mirando a costruire tutta una spiegazione politica che permetta loro di confermare le loro tesi contro la guerriglia. Ma, come ha detto Fidel Castro, anche se la morte del compagno Guevara rappresenta un fatto profondamente doloroso e, più precisamente, un duro colpo al movimento rivoluzionario, c'è senza dubbio una correlazione dialettica che permette di affermare che questa morte si può convertire e si sta convertendo in un elemento di mobilitazione di nuove forze verso la lotta popolare armata dell'America Latina.

— Già nella Seconda Dichiarazione dell'Avana, il gruppo dirigente del Partito Comunista Cubano aveva formulato la tesi secondo la quale la borghesia nazionale, tra imperialismo e rivoluzione, avrebbe, in ultima istanza, scelto l'imperialismo. Questa posizione è stata ribadita successivamente, fino alla Conferenza dell'OLAS. Puoi spiegarci qual è il ruolo della borghesia nazionale nei paesi latino-americani e sulla base di quale analisi si fonda la vostra opinione dell'impossibilità di realizzare con la borghesia nazionale una alleanza rivoluzionaria?

— Credo in primo luogo che valga la pena di fermarci un momento a spiegare politicamente il termine di borghesia nazionale, perché abbiamo incontrato, intorno alla polemica che si sviluppa intorno alla strategia e alla tattica, alcune confusioni sul significato del nostro concetto di borghesia nazionale.

Se studiamo la terminologia marxista a partire dal secondo congresso della Internazionale Comunista, la formulazione di Lenin e di Roy, la formulazione ulteriore del partito cinese di Mao Tse-tung possiamo vedere che sotto il termine di borghesia nazionale non si comprende in nessun momento tutta la borghesia di un paese sottosviluppato. Per esempio a Cuba per molti anni noi comunisti abbiamo spiegato che non poteva intendersi come parte della borghesia nazionale cubana, la borghesia dello zucchero, perché la borghesia nazionale non è un concetto geografico: è un concetto politico; borghesia nazionale è quella parte della classe borghese i cui interessi possono in un dato momento coincidere con gli interessi della nazione. Ma nel

caso della borghesia dello zucchero i suoi interessi non solo non coincidevano con gli interessi della nazione, bensì coincidevano con gli interessi dell'imperialismo; l'altra parte della borghesia cubana non poteva svilupparsi proprio per le conseguenze della politica che l'imperialismo imponeva al nostro paese; e i suoi interessi, vale a dire gli interessi della borghesia industriale non zuccheriera, erano interessi che entravano in conflitto con gli interessi della politica imperialista contro Cuba. Dunque, la semplice esistenza di una borghesia nazionale non determina di per sé la possibilità che questa borghesia prenda un atteggiamento di lotta contro l'imperialismo.

Un momento storico ormai trascorso vide, in Messico, una parte della borghesia assumere un ruolo positivo nella lotta contro l'imperialismo. Questo fenomeno è accaduto anche in altri paesi dell'America Latina; tuttavia a Cuba in nessun momento questo settore nazionale della borghesia ebbe una posizione rivoluzionaria. Per questo i marxisti cubani fin dal 1950 e anche precedentemente definirono la borghesia cubana non zuccheriera come una borghesia nazionale incapace di assumere un atteggiamento rivoluzionario. Dobbiamo anche ricordare che durante la sua ultima apparizione pubblica lo stesso Stalin si riferì alla borghesia nazionale dell'America Latina dicendo che aveva capitolato e lasciato cadere la bandiera rivoluzionaria e che questa bandiera doveva essere fatta propria dalla classe operaia. Ma questi fatti, che si manifestavano già prima della rivoluzione cubana, dopo la rivoluzione cubana si posero in rilievo con una evidenza indiscutibile.

La rivoluzione cubana ha dimostrato che questi settori della borghesia, che prima credevano possibile utilizzare l'alleanza con gli operai e i contadini nel loro interesse, in un fronte unico di resistenza all'imperialismo, oggi hanno paura delle forze operaie e contadine e di conseguenza hanno perduto completamente la forza potenziale, che era in esse, per una lotta contro l'imperialismo; oggi queste forze si alleano con le forze di destra dell'oligarchia e di conseguenza con l'imperialismo e, nel migliore dei casi diventano protagonisti del riformismo tipo « Alleanza per il progresso », che abbiamo denunciato come il tentativo dell'imperialismo per evitare la rivoluzione nell'America Latina.

Alcuni marxisti latino-americani accusano noi cubani di non tenere sufficiente conto, con le nostre formulazioni, delle contraddizioni oggettive fra settori borghesi dell'America Latina e

l'imperialismo. Questo è falso; questa contraddizione esiste, ma deve essere considerata nell'ambito di una contraddizione più vasta, la contraddizione fra borghesia come classe sfruttatrice e gli operai e i contadini. Di tutte queste contraddizioni congiunte, quella che in questo momento prevale e quella che prevarrà nel futuro sempre di più è la seconda; e naturalmente questo determina il fatto che il quadro delle alleanze possibili per una lotta rivoluzionaria deve essere trasformato completamente. Da parte mia direi che il fatto che in qualche momento ci sia una coincidenza temporanea tra gli obiettivi antimperialisti delle forze autenticamente popolari — operai, contadini, studenti, classe media urbana — e le posizioni di alcuni settori della borghesia nazionale, non significa che dobbiamo dimenticare questa contraddizione fondamentale e tutta la strategia politica attuale della borghesia latino-americana. Questa contraddizione si fa molto evidente, per esempio in alcune conferenze internazionali; nella conferenza della CEPAL, svoltasi pochi mesi fa a Caracas e nella quale ho avuto l'onore di rappresentare il mio paese, si produsse il fenomeno che Cuba e i paesi latino-americani votarono, in successive occasioni, uniti contro gli Stati Uniti sui problemi dei prodotti di base, del prezzo delle materie prime, della relazione di intercambio, cioè su tutta una serie di fenomeni oggettivi. Ma ciò non trasforma i rappresentanti di questi governi in forze rivoluzionarie; questo non ci permette, in alcun modo, di commettere l'errore di credere che — solo perché il rappresentante del Paraguay vota con Cuba contro una politica nord-americana pregiudizievole per il Paraguay — Stroessner abbia cessato di essere un fantoccio dell'imperialismo nord-americano. Sarebbe trarre conclusioni erranee da fatti certi, ma mal interpretati. Di conseguenza noi pensiamo che la borghesia dell'America Latina in generale e, potrei dire, in particolare, di ogni paese — perché se andiamo ad analizzare la situazione questo è il risultato che troveremo — ha cessato d'avere la più piccola capacità rivoluzionaria, necessaria affinché un partito rivoluzionario della classe operaia possa pensare di costituire con codesta borghesia un fronte unico e rivoluzionario.

Questa è la tesi della conferenza dell'OLAS, questa è la tesi della Seconda Dichiarazione dell'Avana, questo è il giudizio del Partito Comunista di Cuba.

— Quali forme di solidarietà concreta verso l'OLAS pensi che possano essere adottate in Italia e in Europa in generale?

— Già esistono in Italia e in altri

paesi d'Europa forme concrete di solidarietà con l'OLAS. Per tutti noi membri della delegazione cubana è stato un fatto emozionante incontrare in varie parti d'Italia — Napoli, Firenze, Roma — manifestazioni molto calorose di solidarietà con l'America Latina e con Cuba in occasione della morte del compagno Guevara. Abbiamo visto il nome, l'immagine di *Che* su molti muri d'Italia; abbiamo saputo di numerose manifestazioni di giovani, grandi manifestazioni in cui gli artisti, gli scrittori, gli operai, i contadini, gli studenti si sono uniti per dimostrare la loro solidarietà. Crediamo inoltre che sia necessario che tutte le forze rivoluzionarie d'Europa, e parlo dell'Italia come di una parte molto importante d'Europa, ci aiutino a chiarire alle forze popolari ciò che significa in realtà la lotta dell'America Latina. Molte volte si afferma che l'impegno rivoluzionario, la lotta armata dell'America Latina può costituire una minaccia alla pace e che per questa via gli interessi dei popoli d'Europa che vogliono la pace non coincidono con gli interessi della rivoluzione latino-americana. E' una forma « particolare » di vedere la lotta per la pace. Credo che tutte le forze veramente rivoluzionarie siano d'accordo nel pensare che il miglior modo per conseguire la pace nel mondo in questo momento sia sconfiggere l'imperialismo nord-americano in Vietnam. Sarebbe e sarà questo fatto, grazie innanzitutto al comportamento eroico del popolo del Vietnam, la principale conquista delle forze che amano la pace nel mondo. Allo stesso modo noi possiamo dire che la rivoluzione latino-americana, colpendo al cuore l'imperialismo nord-americano, darà un forte contributo alla pace. In nessun modo si può affermare che la lotta dei popoli dell'America Latina per sconfiggere l'imperialismo metta in pericolo la pace; al contrario è la via alla pace. E naturalmente tutta la lotta che viene condotta in Europa dalle forze di avanguardia e in particolare dai giovani — studenti e operai — contro l'imperialismo, contro la penetrazione dell'imperialismo nelle economie europee, contro la presenza politica di figure come Humphrey, come Rusk, tutte queste manifestazioni di disprezzo e di ostilità costituiscono un sostegno, un aiuto per le nostre forze rivoluzionarie in America Latina.

Colgo l'occasione per approvare — in nome del nostro partito — questa solidarietà militante che fu visibile al momento dello sbarco a Playa Giròn e durante la crisi d'ottobre e che si è rinnovata ora alla morte del compagno Che.

democrazia

IL POTERE

burocrazia

Un articolo di Vittorio Strada

Il problema della « crazia », il problema del potere, delle sue forme e dei suoi contenuti tiene il centro di ogni riflessione e azione politica. Democrazia e burocrazia sono i poli di risoluzione attuale di questo problema. La loro differenza preliminare sta nel fatto che la soluzione democratica, presa nella sua formalità, ossia astraendo dalla sua varia sostanza di classe, riconosce l'esistenza dei problemi politici, di cui vive, mentre la soluzione burocratica trasforma ogni problema politico in problema amministrativo o si serve di parole d'ordine politiche per meri atti amministrativi. La linea burocratica, *naturaliter* autoritaria, può assumere forme autocratiche, cioè la piramide del potere può culminare in un « monarca ». Tuttavia la natura della piramide non cambia, e tanto meno cambia la sua stabilità, se essa viene secata con un piano parallelo alla base e, quindi, privata del suo monarchico vertice.

La burocrazia costituisce un problema che non si può prendere con demagogica faciloneria. Il fenomeno burocratico nasce da tendenze difficilmente resistibili della società moderna (ma pur sempre resistibili), e, come tale, ha trovato attenta riflessione nel pensiero sociologico e politico di parte sia marxista sia borghese. Attualmente ai fenomeni « familiari », anche se non chiariti esaurientemente, della burocraticizzazione delle società capitalistiche

e socialistiche si è aggiunto il fenomeno nuovo delle « burocrazie nazionali », se così si può dire, dei paesi di « sviluppo non capitalistico » (la RAU, ad esempio).

Nell'Unione Sovietica il problema della burocrazia, e quello connesso della democrazia, non si è fatto l'oggetto di un'analisi che, se fosse lucidamente marxista, non darebbe risultati tranquillizzanti. La stessa polemica anticinese, ridotta a propagandistico rituale di potenze aventi un'omogenea sostanza socio-politica, ha deluso le aspettative di vari giovani marxisti sovietici che, alcuni anni fa, da essa si ripromettevano di ricavare una occasione di riflessione politica più vasta, trascendendo la mera denuncia della mistificazione ideo-burocratica maoista. Il fenomeno burocratico si presenta, nella pubblicistica sovietica di questi ultimi anni, come fenomeno occidentale. Recentemente nel *Novyj mir* si è potuto leggere un articolo di E. Gnedin dal titolo « La burocrazia del ventesimo secolo. Note sociologiche sulla società borghese contemporanea ». Aiutato dalla letteratura sociologica occidentale sull'argomento, Gnedin dipinge un ritratto dell'« onnipotente diavolo del burocraticismo » e chiude il suo saggio sulla burocrazia del capitale finanziario con queste parole: « Se l'attuale burocrazia si contrappone come un "antimondo" al progresso sociale, è naturale che anche nello sviluppo post-ca-

pitalistico il burocraticismo costituisce un male straordinariamente pericoloso. La trattazione di questo importante tema esce, beninteso, dall'ambito delle osservazioni sociologiche sulla società borghese contemporanea». Sempre sul *Novyj mir* il problema della burocraticizzazione capitalistica è stato toccato, in un numero di due anni fa, da un letterato, A. Anikst, prendendo lo spunto da una rappresentazione nuovaiorchese del *Rinoceronte* di Ionesco e servendosi del libro di White *L'uomo dell'organizzazione*. L'esito delle riflessioni di Anikst è ottimistico: «L'ironia della storia sta nel fatto che in ultima analisi persino i rinoceronti sono costretti a ricorrere ai servizi dell'intelletto, del quale essi sono privi. Ma questo non li salverà. La ragione — tante volte sconfitta e compromessa — pur tuttavia esiste, ed essa non può rassegnarsi al dominio dei rinoceronti».

Anikst è troppo corrivo a vedere un'incompatibilità tra i «rinoceronti» e la ragione. Certo, c'è ragione e ragione, ma il «rinoceronte» moderno non solo si serve dell'energia intellettuale, rassegnata a questa funzione gregaria e strumentale, ma è esso stesso fornito di un formidabile apparato razionalizzante. E' quindi naturale che i sociologi sovietici rivolgano lo sguardo alle varie forme di razionalizzazione formale che la società capitalistica elabora. Una di tali forme è quella tecnocratica. N. Novikov l'ha esaminata di recente, sui *Voprosy filosofii*, non nelle sue vecchie e screditate forme burnhamiane, ma nella rinnovata tendenza «neorazionalistica» della sociologia americana (H. A. Simon, A. W. Gouldner). Non vogliamo seguire Novikov nella ricostruzione della tendenza «neorazionalistica», la quale muove il rimprovero di «volontarismo» ai fautori delle «relazioni umane» e propone un proprio «modello ideale», cioè scientifico e funzionale, di organizzazione. Ci interessano, invece, alcune osservazioni critiche sulla presunta «scientificità» della direzione

quale è postulata dai «neorazionalisti». Il «neorazionalismo» è l'espressione di un nuovo ceto: l'élite tecnica, un'élite senza potere. Secondo il nuovo modello «neorazionalistico» la società si presenta come un sistema che funziona con regolarità automatica: l'arbitrio «volontaristico» viene escluso dall'ordinamento burocratico e al suo posto subentra la «scientificità» delle decisioni, fondate su una provata qualifica professionale. La critica di Novikov è pertinente: i «neorazionalisti» trascurano la cosa essenziale, e cioè che «ogni organizzazione burocratica si basa su rapporti contraddittori di due gruppi fondamentali: gli amministratori e gli esecutori, e ogni decisione, presa su problemi funzionali, tecnici, non può non toccare i vitali interessi di questi due strati. Qualunque sia la caratteristica di queste decisioni (per la loro qualificazione, per il livello di conoscenza impiegato, per il grado di impersonalità), esse hanno un senso e un valore sociale. Esse servono o al rafforzamento del potere dello strato superiore della burocrazia sull'inferiore, o alla difesa degli interessi dello strato inferiore, oppure corrispondono a un mo-

do scolorito, conformistico di attività vitale degli uni e degli altri... Il mondo della burocrazia "scientificizzata", "razionalizzata", priva di "arbitrio" e di "soggettivismo" non è che di "soggettivismo" non è che un'illusione. I «metodi scientifici» diventano un «nuovo strumento di "soggettivismo" e di "arbitrio" nella politica delle attuali organizzazioni burocratiche».

Si può concordare con questa conclusione del sociologo sovietico. Il fenomeno burocratico, tuttavia, non può essere denunciato soltanto attraverso le sue forme socialistiche-arretrate (Cina) o capitalistico-avanzate (Stati Uniti d'America e Occidente europeo), ma va visto globalmente anche nelle forme, comuni e specifiche, delle società socialistiche avanzate (URSS), nonché delle società di sviluppo «non capitalistico». Soltanto allora, da un'analisi sociologica e politica marxista delle burocrazie arcaiche e modernizzate di vario contenuto di classe, potrà nascere una concreta, difficile prospettiva di azione democratico-socialista rivoluzionaria.

Vittorio Strada

Abbonatevi alla SINISTRA settimanale

versando l'importo sul conto corrente postale n. 1/6737 intestato a:

LA SINISTRA, periodico - Casella Postale 6163 - ROMA PRATI

Abbonamento annuale:	L. 4.000	—
Abbonamento semestrale:	L. 2.300	
Abbonamento sostenitore:	L. 10.000	

Tutti gli abbonati annuali (per coloro il cui abbonamento non scade il 31 dicembre 1967 vedi ulteriore spiegazione a pagina 27) riceveranno un buono di Lire 1.000 per l'acquisto di libri presso le Librerie Feltrinelli. Coloro che non risiedono in una città dove c'è una di queste librerie, potranno chiederci direttamente il libro desiderato, versando eventuali cifre complementari insieme all'importo dell'abbonamento.

Gramsci e i Tre di fronte alla "Svolta,"

Intervista con Alfonso Leonetti a cura di Silverio Corvisieri

— Nell'articolo pubblicato circa un anno fa da «Rinascita Sarda» concludevi le tue riflessioni sui rapporti politici e ideali tra Gramsci e i «tre» nei confronti della «svolta del '30», con queste parole: «Se l'autorità di Trotskij costitui, allora, per molti di noi un grande elemento di coesione nel porre e risolvere i problemi della situazione italiana e nel risalire da questi ai problemi russi e internazionali, posso dire che soprattutto ci guidò e ci sorresse, specie nelle ore buie e tragiche della lotta rivoluzionaria, il legame ideale e ininterrotto con Gramsci». Da allora si è sviluppato sulla stampa operaia un intenso dibattito sulle questioni da te affrontate.

ogni caso — è innegabile. Persino nel primo passo — la presa di contatto con Alfred Rosmer, il noto capo della Opposizione francese in quel momento — Gramsci fu idealmente presente. Rosmer aveva conosciuto Gramsci quando era a Mosca negli anni '22-'23; entrambi erano legati da rispettosa amicizia. Di Rosmer avevo spesso sentito esprimere da Gramsci questo giudizio: che era da considerarsi, con Pierre Monatte, «l'uomo più intelligente» del movimento operaio france-

mise subito a parlare di Gramsci, del suo arresto e della sua prigionia, della sua vita a Mosca, del periodo dell'*Ordine Nuovo*, dei Consigli di Fabbrica. Rosmer mi esortò, in quella occasione, a scrivere per i francesi una storia dei Consigli di Fabbrica. La iniziai, la ripresi più volte, ma le vicende della dura vita di emigrato e di militante nell'«Opposizione», e poi quelle ancora più dure del periodo della occupazione tedesca e della Resistenza finirono per disperdersi, con tante e tante altre carte, libri, appunti, documenti, anche il materiale da me raccolto o già elaborato per tale opera.

— Perché questo vostro passo verso Rosmer e non, per esempio, come taluni si aspettavano e forse si auguravano, verso Tasca?

— In primo luogo, Tasca non rappresentava nulla e nessuno. Eppoi, come si è visto da tutta la sua evoluzione, sino al «détatismo» (Marcel Déat fu il teorico del neosocialismo francese che sboccò nella collaborazione con il maresciallo Pétain, a Vichy) le nostre posizioni non avevano proprio nulla in comune con le sue, legate, semmai, alla destra tedesca (Brandler, Thalheimer).

Rosmer invece era, allora, il capo riconosciuto dell'Opposizione di sinistra in Francia, in rapporto diretto con l'Opposizione bolscevico-leninista russa. L'espulsione di Trotskij dal territorio sovietico, la deportazione di grandi rivoluzionari come Rakovski in Siberia, l'allontanamento prima di Zinoviev e poi di Bucharin dalla direzione dell'Internazionale comunista, ed altre cose ancora, ci persuasero che la frazione staliniana al potere in Unione Sovietica voleva «stravincere» e che il monito di Gramsci, lanciato al Comitato Centrale russo (a Stalin, in pratica) prima del suo arresto nel 1926, era rimasto inascoltato. Per lottare contro le deviazioni dalla linea proletaria, «bolscevico-leninista», per lottare contro lo sviluppo crescente del regime dell'appara-

Alfonso Leonetti è nato ad Andria (Bari), il 13 settembre 1895. Entrò nelle file della gioventù socialista nel 1913. A partire dal 1915 svolse una intensa attività giornalistica collaborando a diverse pubblicazioni socialiste. Nel 1920 lavora all'«Avanti!». Successivamente aderisce alla Frazione di Imola e quindi, nel gennaio del 1921, al PCI. Nell'agosto del 1921 divenne redattore - capo dell'«Ordine Nuovo». Nel 1922, dopo la vittoria fascista, fu arrestato, processato e assolto. A partire dal 1923

lavorò al «Centro» illegale del partito comunista. Nel giugno del 1924 fu delegato al V Congresso dell'Internazionale Comunista; al ritorno fu nominato direttore dell'«Unità». Alla fine dell'ottobre del 1926 è aggredito e ridotto in fin di vita dai fascisti. Una volta guarito riprende la sua pericolosa attività rivoluzionaria. Nel 1928 il PCI trasferisce all'estero il suo Centro e Leonetti emigra a Parigi dove entra a far parte dell'Ufficio Politico. Nel 1929-30 respinse la «svolta» imposta dallo stalinismo di sinistra, en-

trò in contatto con Trotskij e fu espulso dal PCI insieme a Tresso, Ravazzoli e ad altri compagni. Per alcuni anni fece parte del Segretariato dell'Opposizione bolscevico-leninista, poi trasformata in IV Internazionale. Verso la fine degli anni '30 si allontanò dall'organizzazione diretta da Trotskij. Prese parte attiva alla Resistenza francese. Nel 1960 è tornato in Italia ed è stato riammesso nel PCI. Negli ultimi anni ha svolto una intensa attività pubblicistica e di ricerca storiografica.

Ritieni, alla luce dei più recenti sviluppi di questo dibattito, di dover confermare il tuo giudizio o di doverlo, almeno in parte, modificare?

— Non vedo come potrei modificare quel giudizio: è un dato di fatto. E i fatti, si sa, si accettano o si respingono, si criticano o si approvano, ma rimangono fatti, cioè una realtà che nessuno può cancellare. L'ispirazione gramsciana di quanto accadde in noi nel lontano periodo del '30 — in me, in

se. Forse si riferiva alla conoscenza che egli aveva di questi due militanti francesi, provenienti dal vecchio sindacalismo rivoluzionario, sin da quando leggeva la loro rivista *Vie Ouvrière*, una fonte essenziale del pensiero gramsciano.

Quando ci recammo da Rosmer la prima volta, Paolo Ravazzoli (*Santini*) ed io, egli ci ricevette nella sua villetta a Les Lilas, alla periferia di Parigi, e ci offrì una tazza di tè: si

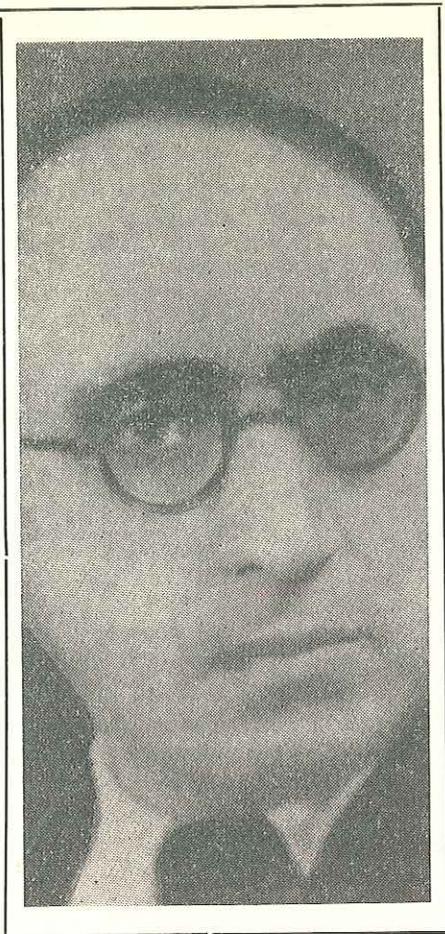
to e della sua oppressione burocratica, ci parve fosse nel giusto l'Opposizione di sinistra che dal 1923 faceva capo a Trotskij. Lo aveva riconosciuto anche Zinoviev davanti al Comitato Centrale russo. Di qui la nostra scelta, di qui la nostra decisione di entrare in contatto con l'Opposizione « bolscevico-leninista », tramite Alfred Rosmer: senza collegamento internazionale, l'azione di piccoli gruppi di opposizione nazionali era condannata all'impotenza.

— Perché parli di opposizione « bolscevico-leninista » e non di opposizione trotskijsta?

— Ho detto « Opposizione bolscevico-leninista » e non opposizione trotskijsta perché « trotskijismo » e « trotskijsti » sono termini che vennero conati strumentalmente dalla frazione staliniana per comodità polemica. Trotskij non li accettava, anzi li combatté e li confutò. Ricordo che in una delle sue lettere, scambiate con me quando ero al Segretariato Internazionale e mi chiamavo « Souzo » o « Martin », respinse anche, come erronea, la definizione da me suggerita di « comunisti internazionalisti », poiché — affermava con ragione — il concetto di comunista contiene quello di internazionalista. E chi dice comunista, dice internazionalista. Insomma i principi ai quali egli si richiama e ai quali voleva che tutta l'« opposizione di sinistra » si richiamasse, erano soltanto quelli del marxismo-leninismo. Se Trotskij e le opposizioni a lui collegate abbiano applicato tali principi sempre e ovunque correttamente, è un discorso del tutto diverso, un discorso che porterebbe ad esaminare l'intera storia del movimento operaio internazionale nell'ultimo mezzo secolo, il che è veramente un assunto molto vasto.

— Come la vostra opposizione venne accolta dai « bordighisti » in Francia?

— Quando nel 1930 venne resa nota la nostra adesione all'« Opposizione bolscevico-leninista », i bordighisti, detti anche « prometeisti » dal giornale *Prometeo* che essi pubblicavano a Bruxelles, sotto la direzione di Ottorino Perrone (*alias* Vercesi), si affrettarono a scrivere a Trotskij — esiliato a Prinkipo — per metterlo in guardia contro la N.O.I. (Nuova Opposizione Italiana), composta — essi dicevano — da « ordinovisti » e da vecchi « centristi ». Ne seguì una vigorosa polemica che portò alla rottura di Trotskij con i bordighisti, dei quali respinse il « marxisme vulgaire » (rozzo, primitivo). Questo confronto di idee e di posizioni con i bordighisti servì an-



che a chiarire certe posizioni all'interno del nostro gruppo. Anche nel nostro gruppo infatti, si erano manifestati dissaccordi ed esitazioni, per esempio, sull'analisi del fascismo e sull'impiego delle parole d'ordine di tipo democratico nel periodo di transizione sulla via del potere. Da qualcuno si rimproverava a Gramsci e alla sua direzione di aver visto nel fascismo « un movimento piccolo-borghese », anche se Gramsci, com'è noto, non mancò mai di sottolineare l'incapacità della piccola borghesia ad avere una sua politica autonoma e sempre mise in luce il carattere di classe del movimento fascista, armato e diretto dalla grossa borghesia capitalistica per battere le organizzazioni operaie. Ora questa analisi gramsciana della natura del fascismo, già prospettata in modo originale dal 1921 sulle colonne dell'*Ordine Nuovo* quotidiano, non solo venne condivisa da Trotskij, ma venne da questo arricchita, sviluppata, come attestano i suoi scritti sul nazismo e sulla crisi tedesca, prima dell'avvento di Hitler; in particolare, il suo saggio « E ora? ».

Quanto all'altro rimprovero mosso dai bordighisti e dai bordighisteggianti alla direzione gramsciana di aver sostenuto, nel periodo aventiniano della crisi italiana, la parola d'ordine dell'« Assemblée Repubblicana sulla base dei Comitati Operai e Contadini », Trotskij

ne chiari egualmente il significato e l'errore.

Era, sì, un errore aver lanciato una tale parola d'ordine « equivoca », la quale poteva lasciar credere alla possibilità di uno Stato « combinato » (di democrazia borghese — l'« Assemblée Repubblicana » — con la democrazia operaia — « I Comitati Operai e Contadini »); ma non costituiva errore il valersi di parole d'ordine intermedie, di natura democratica. Era esattamente il contrario di quanto affermavano bordighisti e bordighisteggianti, per i quali le parole d'ordine democratiche — come « l'Assemblée Repubblicana » — rappresentavano un vero e proprio rinnegamento dei principi marxisti. L'errore dei comunisti italiani, sotto la direzione di Gramsci durante la crisi aventiniana, era stato, secondo la critica di Trotskij, di non aver proposto una parola *inequivocabilmente* democratica, come poteva essere quella dell'« Assemblée Repubblicana » *tout court*, parola d'ordine del resto anche troppo avanzata rispetto alla situazione, per cui, secondo Trotskij, sarebbe stata preferibile la parola d'ordine dell'« Assemblée Costituente ». Sappiamo che in carcere Gramsci — pur ignorando tutto di queste discussioni esterne con Trotskij — nel 1930, arrivò per conto suo alle stesse conclusioni critiche, impartendo nel carcere di Turi ai suoi compagni di prigionia, le lezioni sulla « Costituente » (il noto « cazzotto nell'occhio ») e dando ai compagni di fuori il consiglio di farla adottare come parole d'ordine di tutto il partito.

E' una conferma di più che adoperando correttamente il metodo e i principi marxisti si può giungere agli stessi giusti orientamenti politici, anche trovandosi in esilio o in carcere.

— C'è chi ritiene che la critica di Trotskij all'« Assemblée Repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini » — critica di cui parla anche Paolo Spriano nella sua recente « Storia del P.C.I. » — sia la stessa che Trotskij faceva alla nota parola d'ordine di Lenin: « Dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini ».

— La nota polemica tra Trotskij e Lenin sui rapporti tra proletariato e contadini nella rivoluzione russa cessò da quando Trotskij accettò le « Tesi di Aprile » di Lenin e aderì al partito bolscevico. E' comunque errato, mi pare, stabilire un'analogia tra « Assemblée repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini » e « dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini », che presupponeva una Russia zarista, una Russia cioè *feudale-militare*, in cui c'era an-

cora da compiere la liberazione della Russia *borgnese*, mentre l'Italia del 1925-1926, come già l'Italia del 1919-1920, era un paese capitalista, in cui all'ordine del giorno stava soltanto la rivoluzione socialista. La critica di Trotskij verte essenzialmente sul rifiuto d'ogni idea di « Stato combinato ». Ed in ciò egli era stato già preceduto da Lenin, il quale fin dal 1919 aveva mosso aspre critiche ai socialisti indipendenti tedeschi (Hilferding, Kautsky, ecc.), perché — « non ridete » diceva Lenin — proponevano ai socialdemocratici (Scheidemann e soci) di « accordare i Soviet con la Costituente, conferendo ai Soviet certi diritti al governo e un posto nella Costituzione ». L'articolo di Lenin: « La Terza Internazionale e il suo posto nella storia », si trova nella rivista *L'Internazionale comunista* del primo maggio 1919. Ed è davvero spiacevole che queste critiche di Lenin non siano state presenti a noi, quando scegliemmo la formula dell'« Assemblea Repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini ». Quella dell'« Antiparlamento », presentata da Gramsci, prima, aveva il merito di essere chiara e precisa: era una parola d'ordine democratica capace di mobilitare tutte le masse popolari, nella cui lotta la classe operaia poteva esercitare la sua egemonia. Ma il Partito — impregnato ancora di bordighismo — non era maturo per una tale strategia rivoluzionaria; la strategia che i bolscevichi avevano seguito in Russia per giungere alla conquista del potere nell'ottobre 1917.

— Eppure si continua a scrivere che Gramsci, come tutti i dirigenti comunisti del suo tempo, fu stalinista.

— E' un discorso che va affrontato con ampiezza e riflessione. Un discorso cioè da riprendere. Per ora si può dire questo: l'ultimo atto certo compiuto da Gramsci alla testa del P.C. prima del suo arresto, è la nota lettera inviata al C.C. del Partito russo, lettera da noi già ricordata. In essa, si condannava apertamente quella tendenza allo « strapotere » che è poi divenuta nel governo del Partito e dello Stato operaio, l'essenza dello « stalinismo ». (A proposito di tale lettera di Gramsci è da segnalare l'errore in cui è caduto Isaac Deutscher, quando la data dal carcere, nel suo terzo volume su Trotskij). E' stato chiesto più volte se Gramsci conoscesse il « Testamento di Lenin » e vi si riferisse, scrivendo, prima del suo arresto, al C.C. del Partito russo in quel modo e in quei termini. E' difficile dirlo; ma probabilmente la risposta deve essere affermativa. Comunque i due documenti — quello di Lenin e quello di Gramsci

— sembrano ispirati dalla stessa preoccupazione politica: preservare l'unità della direzione del Partito russo e quindi della Internazionale, impedendo il trionfo dei metodi staliniani.

— Si cita anche spesso un brano dei « Quaderni del carcere », quello in cui si parla della « guerra di posizione » e della « guerra di movimento » a sostegno della tesi secondo la quale, in carcere, Gramsci parteggiasse per Stalin (guerra di posizione) contro Trotskij (guerra di movimento). Che ne pensi?

— Ogni giudizio di Gramsci va esaminato nel suo contesto storico e politico. Molti hanno tentato, sulla base di una semplice citazione, di deformare il pensiero dell'autore dei *Quaderni del carcere*, di cui attendiamo, del resto, la prossima edizione critica e integrale. Gramsci non ignorava, ad esempio, che era stato proprio Trotskij, al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (novembre-dicembre 1922) — Lenin essendo già ammalato — a sostenere la parte principale nella elaborazione della nuova tattica del fronte unico, avvertata allora da piccole minoranze fra cui quella dei bordighisti che avevano la direzione del partito comunista italiano. E questa tattica indicava

« L'arte della direzione rivoluzionaria — scrisse allora Trotskij — è prima di tutto l'arte di un esatto orientamento politico ». Il problema dunque è sempre lo stesso: quello di saper orientare e di saper orientare le masse in una situazione data; non fare insomma, la « guerra di movimento » quando è necessario mantenere le posizioni e, viceversa, non rimanere fermi sulle posizioni, quando è necessario uscire all'aperto e partire all'attacco. Nell'uno e nell'altro caso, si va all'insuccesso, alla sconfitta. Volendo quindi giudicare in modo corretto il tanto citato passo di Gramsci, occorre stabilire con esattezza la fase della politica di Stalin e di quella di Trotskij cui Gramsci intendeva riferirsi, giacché è noto che Gramsci — tanto per indicare un periodo — condannò come Trotskij la politica staliniana del socialfascismo, la quale caratterizza tutta la politica del « Terzo periodo » cioè di una nuova « guerra di movimento ».

Non si tratta, beninteso, di presentare Gramsci in veste « trotskijista ». *Loin de là*. Gramsci è Gramsci, cioè un teorico marxista del nostro tempo, un capo rivoluzionario della classe ope-



appunto che si stava passando da una « guerra di movimento » (offensiva rivoluzionaria) ad « una guerra di posizione » (difensiva). Ma una « guerra di posizione » non è eterna. E l'Internazionale comunista, diretta dalla frazione staliniana, scoprì nel 1928 il « Terzo Periodo », cioè il passaggio ad una nuova era di « offensiva rivoluzionaria » (guerra di movimento). Ma sbagliò. Trotskij scrisse allora un saggio sul « Terzo Periodo di errori dell'Internazionale Comunista », saggio in cui combatte la nota teoria del socialfascismo e dà un quadro realistico della « radicalizzazione » delle masse e della crisi economica mondiale nel 1929, crisi che veniva ritenuta, nello schema staliniano, come l'ultima del capitali-

raia, che con la sua opera originale ha arricchito il marxismo e il leninismo. Perciò mi pare giustissimo poter dire che questa opera costituisce nel suo insieme il migliore antidoto allo stalinismo, inteso come deviazione dalla linea dell'internazionalismo proletario e come negazione della democrazia rivoluzionaria e socialista, cioè come negazione del leninismo. Il fatto che la sua opera costituisca un tale antidoto è, secondo me, la vera spiegazione della universale fortuna di Gramsci in questi anni confusi e terribili, in cui le avanguardie operaie e rivoluzionarie di tutti i paesi stanno faticosamente e coraggiosamente cercando una direzione, una guida, dopo il crollo del mito di Stalin.

Wilson svalutato

di Ernest Mandel

Diverse tendenze storiche si sono incontrate al crocevia della svalutazione della sterlina. Le più importanti sono senza dubbio il declino dell'imperialismo britannico e la crisi sociale crescente in Gran Bretagna. I capi laburisti britannici, da buoni medici al capezzale del capitalismo, hanno cercato per molto tempo di risanare il malato a forza di stimolanti. Ma davanti alla gravità della ricaduta, essi non hanno potuto evitare l'operazione chirurgica che numerosi tecnocrati auspicavano da parecchio tempo.

Per tutto un secolo, dalla battaglia di Waterloo fino agli spari di Serajevo, la sterlina è stata la regina del mondo. Non che tutto l'oro affluisse verso la City di Londra; spesso ce n'era più a Parigi e, qualche volta, perfino a Pietrogrado.

Ciò che costituiva la forza della sterlina, era la superiorità dell'industria britannica, la superiore produttività della quale essa si giovava in confronto all'industria degli altri paesi, i prezzi di vendita più bassi con i quali poteva abbattere qualsiasi barriera doganale, l'abbondanza dei suoi capitali che affluivano verso tutti i continenti.

Questa abbondanza fu tale che i profitti dei capitali investiti all'estero superarono durante mezzo secolo, dal 1885 al 1939, i capitali annualmente esportati.

La borghesia britannica costruì un Impero per assicurare il frutto di questi investimenti. Essa disseminò il mondo di basi militari e navali per difendere questo Impero e — amministratrice prudente — non dispensò a questo fine che una frazione dei guadagni che le apportarono i suoi capitali investiti all'estero. L'Impero aveva anche la funzione di estorcere ai popoli colonizzati — innanzitutto quelli dell'India e dell'Egitto — il pagamento di una buona parte delle spese di mantenimento dell'esercito, della flotta e dell'amministrazione britannica.

Due guerre vittoriose e una ondata di rivoluzione coloniale hanno completamente minato la solidità dell'edificio. Una buona parte degli investimenti all'estero è stata liquidata per finanziare lo sforzo bellico. L'indipendenza politica accordata alla maggior parte dei paesi già colonizzati significa che questi paesi non contribuiscono più al finanziamento dell'*Establishment* della Sua Graziosa Maestà, anche se gli investimenti britannici rimangono sempre salvi. I profitti che derivano da questi investimenti sono sempre considerevoli, ma la loro proporzione rispetto al reddito nazionale è molto ridotta. Essi non consentono più di riassorbire il deficit tradizionale della bilancia commerciale britannica, né

soprattutto di finanziare lo sforzo bellico che l'imperialismo indebolito continua a esigere in tutti gli angoli del mondo.

Il peggio è che la Gran Bretagna ha da molto tempo perduto il monopolio dell'alta produttività sul mercato mondiale. Soltanto tra i paesi capitalisti gli Stati Uniti, la Germania occidentale, il Giappone superano il livello tecnico e vendono prodotti industriali a prezzi più bassi di quelli inglesi. E' qui, in definitiva, che va ricercata la causa del deficit costante della bilancia commerciale, la ragione fondamentale per la quale la sterlina non può più servire da mezzo internazionale di pagamento.

Durante due decenni, i governi laburisti e conservatori che si sono succeduti, hanno voluto nascondere questa verità fondamentale. A questo scopo essi hanno imposto sacrifici numerosi e inutili al popolo britannico. Oggi, bisogna arrendersi all'evidenza. La sterlina regina delle monete è morta. L'area della sterlina deperisce. La sterlina diventa una moneta come un'altra, qualcosa a metà strada tra il marco tedesco e la lira italiana. E' in questo modo che la realtà economica e finanziaria, come un fedele sismografo, registra questo rovesciamento politico fondamentale: il declino irrimediabile dell'imperialismo britannico.

Dopo lo sciopero generale del 1926, la classe operaia britannica non è stata più battuta in una lotta diretta: caratteristica unica in tutta l'Europa. Essa aveva subito, è vero, il colpo della scissione di MacDonald nel 1931, ma il suo partito laburista ne era uscito salvaguardando l'essenziale delle sue forze, accentuando la sua dottrina socialista e restando più che mai il simbolo e il raggruppamento del mondo del lavoro di fronte al mondo del capitale.

Questa classe operaia ha raggruppato attorno a se stessa, nel 1945, la maggioranza della nazione, nella speranza di costruire, per via pacifica, una società socialista. Se mai questa speranza poté sembrare realistica in qualche luogo, lo fu in quel paese e in quel momento. Non si vede bene quale forza sociale avrebbe potuto opporsi ai laburisti, se questi avessero voluto rompere definitivamente con il regime capitalista in quel momento.

Essi non lo vollero. Istituarono, certamente, una legislatura sociale tra le più progressiste, nazionalizzarono alcune branche economiche deficitarie, ma lasciarono ai capitalisti privati il monopolio delle industrie manifatturiere e la cura di introdurre la tecnologia più moderna nella produzione corrente.

I risultati non tardarono a manifestarsi. L'economia britannica ebbe un tasso di sviluppo inferiore a quello dei suoi principali concorrenti. Voler conciliare le spese sociali elevate e una economia fondata sul profitto privato, ecco una cosa che alla lunga è irrealizzabile in regime capitalista. Si ebbe subito l'*austerità* che scontentò una parte dei ceti medi e degli impiegati, e permise ai conservatori di tornare al potere. Poi si ebbero quindici anni di governo *tory* durante i quali il vecchio vantaggio industriale fu dilapidato in spese di lusso e nella fuga crescente dei capitali. La capacità concorrenziale si deteriorò sempre di più, non perché i salari fossero troppo alti ma perché gli investimenti produttivi erano insufficienti.

Per rilanciare questi ultimi, bisognava — secondo la logica — stimolare e sostenere i profitti, e a questo scopo, ridurre le spese sociali e i salari reali. Si lasciò perciò questo compito ad Harold Wilson, salutato dalla stampa britannica capitalista come il campione dell'*«ammmodernamento»* del paese, fin dalla sua elezione.

Wilson applicò fedelmente il programma di risanamento capitalista. Egli ripristinò l'*austerità*, mise nuove imposte sui consumi, bloccò i salari, minacciò gli organizzatori di scioperi di conseguenze penali. Ebbe senza alcun dubbio un successo dovuto alla sorpresa. Durante un anno i lavoratori britannici restarono di sasso di fronte allo spettacolo dei «loro» rappresentanti, ch'essi avevano elevato al potere con tanti sforzi e tanti sacrifici e che si smascheravano come i peggiori nemici, come neanche i rappresentanti dei padroni avevano più osato esserlo da quaranta anni a questa parte.

Ma dopo quest'anno di paralisi, venne un secondo anno di collera. Uno dopo l'altra, i grandi sindacati, l'esercito operaio in interi distaccamenti, si rivoltò contro Harold Wilson. Il sindacato dei trasporti imboccò per primo la strada della rivolta; Wilson fu battuto all'ultimo congresso delle Trade Unions. Un inganno vergognoso lo salvò ancora al congresso del Labour Party a Scarborough: egli promise ai minatori di sospendere per il momento la chiusura dei pozzi, senza aggiungere che questa promessa implicava la prospettiva d'una chiusura accelerata a partire dalla primavera successiva. Il sindacato dei minatori votò dunque a suo favore a Scarborough, ma quando scoperse come era stato ingannato (lord Rubens, il capo delle miniere di carbone nazionalizzate, accusa il governo di voler ridurre l'occupazione nelle miniere da 380.000 a 65.000 operai nello spazio di alcuni anni), esso si

rivolto con violenza contro il governo. Poi, i metallurgici elessero un militante di sinistra, già comunista, Scanlon, al posto di un burocrate di estrema destra, come dirigente principale. Poi ci furono scioperi molto duri e combattivi nei porti di Londra e di Liverpool.

Già tagliato fuori dalla maggioranza del movimento sindacale, Wilson dovette subire un assalto furioso di quasi tutto il partito quando il suo ministro delle Finanze, James Callaghan, solidarizzò pubblicamente con una dichiarazione del governatore della Banca di Inghilterra, sir Leslie O'Brien, secondo il quale un *pool* permanente di disoccupati era indispensabile alla Gran Bretagna per uscire dall'inflazione. Si trattava dell'abbandono del dogma del pieno impiego che domina l'ideologia riformista da dopo la crisi del 1929. Si trattava della goccia che fa traboccare il vaso. Wilson rischiava una rivolta nel suo partito. E' questo che lo ha portato a decidere la svalutazione.

In effetti la politica economica del governo laburista era di fronte a un dilemma: volere a ogni costo cancellare il deficit della bilancia dei pagamenti e volere al tempo stesso rilanciare l'economia. La lotta contro il deficit dei pagamenti esteri implica la deflazione; la deflazione implica una disoccupazione crescente (attualmente senza dubbio dell'ordine di 800.000 unità). Ma voler fare contemporaneamente la deflazione e rilanciare la produzione, è una barzelletta. Facendo la svalutazione, vale a dire tagliando del 17 per cento i prezzi di esportazione, Wilson può sperare di stimolare la produzione e scoraggiare le importazioni, e cioè ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti senza strangolare l'espansione industriale.

Per il momento la disoccupazione dovrebbe dunque ridursi e la pressione dei sindacati sul governo indebolirsi.

Ma il sollievo non durerà molto. Perché la Gran Bretagna importa una grande parte del suo cibo e delle sue materie prime. La svalutazione non stimola soltanto le esportazioni (e quindi la produzione); essa provoca anche un aumento dei prezzi d'importazione, e quindi un aumento del costo della vita. Gli specialisti lo valutano al 4 per cento: essi restano senza dubbio al disotto della verità. Wilson cercherà di evitare domande di aumenti salariali. Cousins e Scanlon, sotto la pressione della loro base, lo hanno già avvertito che non deve farsi illusioni. Se il governo vuole imporre un nuovo blocco dei salari, la battaglia ch'egli ha evitato nel campo della disoccupazione, dovrà condurla in quello delle remunerazioni. Se cede, l'inflazione in grande stile.

Come sempre, la svalutazione non accorderà quindi che un breve sollievo, dopo di che tutti i problemi non risolti riappariranno più acuti di prima.

In campo internazionale, i paesi capitalisti si felicitano per la «moderazione» di Wilson; se egli avesse svalutato la sterlina del 30 per cento, avrebbe scosso rudemente i loro mercati. In cambio di questa «moderazione», essi gli hanno accordato una elemosina sotto forma di prestito. L'editorialista dell'*Economist* ha riassun-

to perfettamente i rapporti tra la borghesia britannica e i suoi *partners* nel suo titolo: *beggars or choosers*: «Siamo dei mendicanti o persone che hanno ancora possibilità di scelta?». L'ultimo week-end ha dato la risposta a questa domanda.

Oltre alle colonie e alle semicolonie britanniche, i soli paesi che questa volta hanno seguito immediatamente la sterlina nella svalutazione, sono quelli che hanno problemi interni analoghi d'inflazione e di stagnazione simultanei, quali la Spagna e Israele. Si tratta d'una operazione politica più che di una manovra monetaria.

A Bruxelles si esulta: il cammino della Gran Bretagna verso il Mercato Comune è singolarmente accorciato dall'eliminazione di due ostacoli: il ruolo internazionale della sterlina e la stagnazione economica della Gran Bre-

rata! Che venga l'espansione». La sorte dell'economia capitalista internazionale si giocherà nei prossimi sei mesi. Una accentuazione della ripresa tedesca, e il rischio d'una recessione generale sarà evitato... per questa volta. Ma se perdura la recessione tedesca, gli effetti combinati di questa recessione e la svalutazione britannica faranno dell'anno 1968 un anno nero per l'economia capitalista internazionale. Un attacco di febbre potrebbe portare altre potenze capitaliste ad approfittare a loro volta dei vantaggi della svalutazione allo scopo di uscire dal marasma. L'intero sistema monetario internazionale rischierebbe di essere scosso.

Perché qui è il nocciolo del problema. Come la sterlina, il dollaro, chiave di volta dell'intero sistema monetario mondiale, adempie a una duplice funzione che esige due qualità sempre



tagna. Resta da vedere se la crisi sociale e la concorrenza industriale non faranno nascere sentimenti diversi nei capitalisti dell'Europa occidentale.

Perché se in effetti le altre monete imperialiste sono, per lo meno tecnicamente, solide, il vero problema è un altro. La svalutazione della sterlina dà un incentivo alle esportazioni britanniche. Se il mercato mondiale è in espansione, questo incentivo non comporterà perdite per nessuno. Se però ristagna, altri paesi rischiano di fare le spese dei vantaggi temporanei che gli industriali britannici si sono assicurati.

I primi ad inquietarsi sono i giapponesi, e cioè quelli che conoscono la maggiore espansione per il momento. A New York e a Düsseldorf ci si è ridotti a sperare in un intervento miracoloso: «Che la recessione sia supe-

più contraddittorie. In quanto mezzo di pagamento internazionale, esso dovrebbe essere il più stabile che sia possibile. In quanto strumento di lotta anti-crisi negli Stati Uniti (e di rimbalzo per l'economia capitalista internazionale!) esso dovrebbe essere abbastanza elastico, e cioè il più instabile che sia possibile. Qualsiasi ritorno all'automatismo del «gold standard» rischia di precipitare una grave crisi economica, che il mondo capitalista deve evitare a ogni costo. Ma qualsiasi manipolazione monetaria permanente a fini di espansione, precipita di sicuro l'inflazione e la degradazione del sistema monetario internazionale. La grande lezione della svalutazione della sterlina è che nel quadro del regime capitalista non c'è uscita da questo dilemma.

Dopo la morte di Che Guevara

LIVIO
MAITAN

La fine di Ernesto Guevara, colpo gravissimo per la guerriglia boliviana, ha dato origine a polemiche e conflitti che dalla Bolivia e dall'America Latina tendono a investire tutto il movimento operato internazionale. E' logico che sia così: avvenimenti come quelli che hanno avuto luogo nel cuore del continente sud-americano negli ultimi mesi obbligano tutte le forze politiche a prendere posizione, a definire le loro azioni e le loro concezioni ben al di là dello specifico contesto. Se in passato si era potuto discutere della guerriglia sulla base di generiche proclamazioni o con il ricorso ad astratte categorie — il che aveva offerto a taluni la possibilità di eludere scelte precise — l'inizio delle azioni armate in Bolivia aveva imposto valutazioni concrete delle implicazioni pratiche immediate e ora gli sviluppi dalla fine di agosto ai primi di ottobre hanno posto una serie di interrogativi angosciosi: continua e potrà continuare la sua lotta il nucleo guerrigliero boliviano? quali sono state le cause dei gravi colpi subiti? è possibile già avanzare un giudizio sullo svolgimento di questa esperienza ed è legittimo ricavare conclusioni di carattere generale? E infine: quali sono le prospettive a breve e a medio termine?

Mentre scriviamo, ci mancano ancora vari elementi di giudizio ed è quindi possibile che ulteriori informazioni e ulteriori contatti con militanti o gruppi direttamente impegnati nella lotta ci inducano in avvenire a rettificare certe valutazioni e certe ipotesi: senza contare che ragioni intuitive suggeriscono atteggiamenti di cautela a chiunque sia dotato di un minimo senso di responsabilità e non voglia assumere la parte dello stratega a buon mercato. Tuttavia, relazioni che già sono pervenute, indiscrezioni riprese a volte dalla grande stampa internazionale, dichiarazioni di alcuni protagonisti — diretti o indiretti — della vicenda (per esempio, di Régis Debray), il contenuto e il tono di determinate interviste (in particolare, quella di Jorge Kolle, significativamente ripresa con risalto da vari organi di partiti comunisti) e alcuni stralci del diario di Guevara — unitamente, va da sé, all'analisi della situazione boliviana — autorizzano già una serie di interpretazioni e di conclusioni.

La prima domanda cui si deve rispondere è se l'iniziativa di organizzare un movimen-

to di guerriglia in Bolivia in questa fase sia stata giusta o no. Qualcuno ha già dato in proposito una risposta negativa: questo è il senso, per esempio, della intervista di Kolle, al di là di certe ipocrite cautele. Ed è stato chiaro sin dall'indomani dell'annuncio della morte del Che che molti avrebbero sfruttato il tragico avvenimento per ricavarne più in generale la condanna e il ripudio della concezione della lotta armata e della guerriglia (su questo terreno si sono cimentati già nella seconda metà di ottobre, con la generosa ospitalità de La Pravda, Rodolfo Ghioldi e Luis Corvalan). Dalle dichiarazioni di Fidel Castro traspare, invece, chiaramente che la direzione cubana non è affatto disposta ad accettare conclusioni di questo genere: e ci risulta che tale atteggiamento è pienamente condiviso dai settori di avanguardia del movimento boliviano. A nostro avviso, hanno perfettamente ragione.

Si è detto che, data la incontestabile partecipazione non boliviana alla iniziativa guerrigliera, si è trattato di un'impresa artificiosa, di un tentativo imposto dall'esterno. In linea generale si potrebbe rispondere che in un periodo in cui l'imperialismo americano sempre più interviene in prima persona in tutti i settori del mondo e in cui la dinamica rivoluzionaria nei paesi dell'America Latina acquista sempre più un carattere continentale, qualsiasi atteggiamento di riserva verso iniziative dall'«esterno» non può che essere condannato come una manifestazione di opportunismo, di spirito di capitolazione. Ma, più specificatamente «esterna» o no, l'iniziativa presa in Bolivia nella primavera di quest'anno si inseriva in una situazione che la rendeva possibile, anzi necessaria. Le condizioni oggettive erano di crisi profonda di un regime che non aveva nessuna base sociale consistente, che non era riuscito a creare nessun equilibrio politico, neppure precario, ma si reggeva unicamente grazie all'appoggio diretto e molteplice dell'imperialismo americano e al terrore più spietato che questo appoggio consentiva di scatenare. Se immediatamente dopo la crisi del novembre 1964 alcuni settori di piccola borghesia urbana avevano nutrito qualche illusione sulla consistenza di certe proclamazioni demagogiche dei militari che si erano richiamati a Bush e a Villaroel, e se consistenti settori contadini si erano trincerati in un atteggiamento di passività o di neutralità, via via che il contenuto reale del regime di Barrientos si precisava — e ciò avveniva assai rapidamente —, anche questi settori passavano decisamente all'opposizione, sia pur manifestandola in diverse forme. Per quanto riguarda il proletariato e in particolare il settore di gran lunga più importante costituito dai minatori, infiniti episodi sin dal novembre 1964 avevano indicato senza possibilità di equivoco che tra classe operaia e regime militare non ci poteva essere che la lotta più dura e più spietata. Del resto, come avrebbe potuto sussistere la benché minima illusione dopo le succes-

sive ondate di brutali repressioni, dopo gli orrendi massacri compiuti a varie riprese dall'estate del 1965 sino al giugno di quest'anno, dopo le rappresaglie politiche ed economiche che avevano portato al licenziamento di molte migliaia di minatori e dopo l'introduzione delle misure di «razionalizzazione» delle miniere in virtù delle quali il governo riusciva a produrre di più con una manodopera decurtata e a realizzare l'incredibile exploit di ridurre di oltre il 50% il salario dei minatori, già prima del taglio a livelli di fame nel senso più ristretto del termine?

La riprova della giustizia e della tempestività dell'iniziativa la si aveva immediatamente. Le contraddizioni del regime e della società boliviana si acutizzavano ulteriormente, radicalizzando la lotta di classe a tutti i livelli e stimolando la politicizzazione anche di settori meno dinamici o meno consapevoli dei termini reali della lotta. E, contrariamente a quanto hanno affermato i portavo-



ce dell'imperialismo, la guerriglia veniva accolta dalle masse popolari con entusiasmo o, quanto meno, con simpatia. I minatori, come era logico attendersi, non esitavano a esprimere la loro solidarietà e lo stesso avveniva da parte di settori importanti di piccola borghesia cittadina (studenti, maestri di scuola, insegnanti ecc.). Tra gli stessi contadini, la reazione di gran lunga prevalente era di simpatia, anche se per tutta una serie di ragioni tale simpatia non si traduceva ancora in un appoggio diretto e attivo. Sul piano delle forze politiche, varie organizzazioni dal trotskista POR ad alcuni settori del PRIN e dello stesso MNR (per non parlare di certe prese di posizioni di tutta evidenza tatticistiche e inserite in manovre politiche che con i fini della guerriglia avevano ben poco a che vedere) si schieravano apertamente e senza riserve dalla parte dei guerriglieri cui offrivano il loro appoggio e la loro diretta e attiva solidarietà.

Qualcuno chiederà come mai in un contesto simile la guerriglia abbia subito a partire dalla fine di agosto colpi tanto duri che ne

mettono in questione la stessa sopravvivenza. Non c'è nessun dubbio che, nell'interesse, in primo luogo, della rivoluzione boliviana, un'analisi del genere dovrà essere condotta e che le stesse forze che hanno avuto una parte di primo piano in tutta la vicenda si porranno questo compito di riflessione critica e avranno modo di far conoscere la loro valutazione e le loro conclusioni. E' ovvio che quanto esse diranno costituirà per tutti un essenziale elemento di giudizio.

Si è parlato di scelta non felice della zona di operazioni. Ma non va dimenticato da un lato che, per ragioni indipendenti dalla volontà della direzione guerrigliera, le operazioni sono cominciate alcuni mesi prima del previsto, dall'altro che, nonostante questo serio handicap di partenza, nella prima fase sono stati riportati successi molto rilevanti. E in settori della sinistra rivoluzionaria boliviana si tende, del resto, a individuare le cause di certe carenze che hanno, in ultima analisi, facilitato il compito dell'avversario, su di un altro terreno, e cioè sul terreno degli orientamenti e delle responsabilità politiche (questo vale anche per vari accenni contenuti in articoli e dichiarazioni di Debray).

Un fondamentale aspetto del problema è emerso esplicitamente dall'intervista di Jorge Kalle, che ha confermato che militanti e dirigenti del PC boliviano di tendenza filosovietica hanno avuto una parte di primo piano nella guerriglia e nella sua direzione. Jorge naturalmente deforma o contesta alcuni fatti e finge di ignorare che alcuni di questi dirigenti e militanti avevano in realtà rotto da tempo con il partito. Ma non fondo le sue dichiarazioni non inficiano affatto l'interpretazione secondo cui il PC resosi conto che la guerriglia sarebbe comunque iniziata, ha tentato di assicurarsi posizioni di controllo — sia inserendo alcuni dei suoi massimi dirigenti sia sfruttando la presenza di elementi che formalmente ancora potevano considerarsi suoi militanti —, e, una volta fallito il tentativo, è venuto assumendo un atteggiamento di sempre più pronunciata ostilità. Tutto ciò non era che la logica conseguenza del suo orientamento di fondo che può anche non escludere il ricorso alla lotta armata e alla guerriglia in determinate circostanze, ma solo come un elemento subordinato di una strategia più generale che non ha affatto come prospettiva la conquista del potere grazie allo sviluppo del movimento della guerriglia, espressione degli operai e dei contadini. In altri termini, nella migliore delle ipotesi il PC boliviano voleva ripetere quello che aveva fatto il PC venezuelano di cui, del resto, aveva significativamente preso le difese.

Gli orientamenti e i disegni politici del PC hanno costituito, dunque, un grave ostacolo al rafforzamento e allo sviluppo della guerriglia. Non solo non è stato fatto quello che era possibile, per concretizzare il movimento di solidarietà o per organizzare la lotta rivoluzionaria nelle città e nelle miniere, ma si è verificato, di fatto, un vero e proprio sabotaggio. Altro elemento rilevante: data la funzione avuta da elementi che non avevano rotto completamente con il PC o che comunque ancora subivano le conseguenze della formazione che avevano ricevuto nelle sue file, che non avevano una prospettiva politica sufficientemente lucida e che non sapevano liberarsi da riflessi di settarismo, la partecipazione diretta alla guerriglia di forze che erano disposte a battersi senza riserve è risultata estremamente ardua e ha subito rinvii assai pregiudizievoli.

Le notizie più recenti in nostro possesso confermano che il nucleo guerrigliero non è stato distrutto e che ha potuto, anzi, intraprendere qualche azione limitata nelle ultime settimane. E' impossibile, tuttavia, di

re se questo significa che la continuità è assicurata, indipendentemente dal problema delle difficoltà che inevitabilmente comporterà la necessaria riorganizzazione. Non c'è dubbio che le forze più responsabili della sinistra boliviana si sono rese perfettamente conto dell'importanza di impegnare senza perdite di tempo tutte le energie disponibili per far sì che l'esperienza iniziata nel marzo scorso possa svilupparsi senza soluzioni di continuità: e probabilmente agiranno con questo fine nelle forme più svariate. C'è appena bisogno di aggiungere che è dovere di tutte le organizzazioni e di tutti i gruppi politici che comprendono quello che è in giuoco in queste settimane in Bolivia, esprimere la loro solidarietà con quelli che lottano, in tutti i modi possibili, dalle manifestazioni politiche militanti alla raccolta di aiuti materiali, più che mai indispensabili in un paese in cui le masse popolari vivono nella miseria più disperata.

Ma quali sarebbero le prospettive nell'ipotesi più sfavorevole, nel caso cioè che l'attuale guerriglia non riuscisse a sopravvivere?

E' facile immaginare che gli stormi dei corvi delle vie «democratiche e pacifiche» ci riempiranno le orecchie con le loro grida: ecco dove ha condotto l'avventurismo, il settarismo, il rivoluzionarismo piccolo-borghese! E invece questi signori continueranno ad avere torto: perché la situazione oggettiva della Bolivia non muterà a causa di una sconfitta momentanea, né muteranno le tendenze di fondo della realtà del continente latino-americano. Tutte le vie di sviluppo «democratico» continueranno a essere chiuse e la sola alternativa per i contadini e per i minatori boliviani — a meno che non vengano rassegnarsi alla morte per inedia, alla miseria sempre più crudele, all'accettazione passiva del terrore militare imposto grazie all'aiuto imperialista e nell'interesse dell'oligarchia — rimarrà quella del ricorso alle armi, della lotta armata e, più precisamente, della lotta di guerriglia, come fase assolutamente necessaria del processo rivoluzionario boliviano. Si aprirà, dunque, una nuova fase di riorganizzazione e di ristrutturazione delle forze, in cui saranno all'ordine del giorno tutti i preparativi politici e tecnici necessari. E molti in Bolivia sono convinti che questa fase potrebbe anche essere abbastanza breve.

SERGIO DE SANTIS

La morte di «Che» Guevara e i rovesci che la guerriglia boliviana ha subito nei mesi scorsi hanno indotto molti osservatori, marxisti e non, a dare per liquidato il movimento di liberazione in quel paese. E' naturalmente troppo presto — e per di più ci mancano sufficienti elementi di fonte sicura — per poter arrischiare un giudizio definitivo su quanto è accaduto in Bolivia dal marzo all'ottobre di quest'anno. Non è invece prematura — anzi s'impone — una prima esposizione organica dei fatti, che serva contemporaneamente a fissare i punti principali della problematica rivoluzionaria in cui è da collocare il fenomeno.

Anzitutto, perché la Bolivia? Sulla scorta dei dati di cui disponiamo sembra poter si concludere che la Bolivia era stata scel-

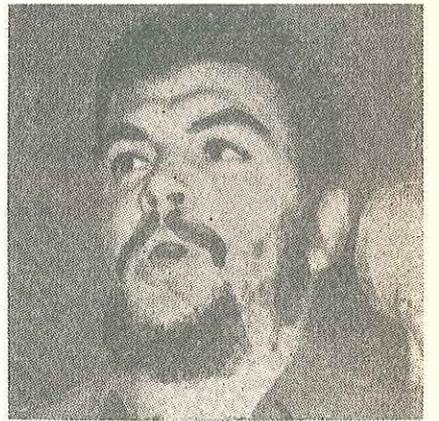
ta quale teatro per la creazione di un «foco» guerrigliero in base a tre considerazioni principali.

Posizione geografica. La Bolivia costituisce un crocevia al centro dell'America del sud. La creazione di un «altro Vietnam» in quella regione avrebbe quindi consentito di estendere verso meridione la catena guerrigliera venezuelano-colombiana, con possibili ramificazioni in Perù, Brasile e Paraguay, dove le condizioni rivoluzionarie oggettive sono da tempo mature.

Condizioni politiche. La Bolivia è sottopo-



sta a una dittatura militare, reazionaria e vergognosamente succube degli Stati Uniti. L'attuale regime è sorto dal «golpe» del 1964 che ha posto fine all'esperimento riformistico del Movimento nazionalistico rivoluzionario (MNR), formazione nazionalborghese giunta al potere dodici anni prima, grazie a una incontenibile insurrezione popolare. Nei primi anni dell'esperimento, ambiziosamente definito «Rivoluzione nazionale», il MNR aveva espropriato le miniere di stagno (che costituiscono la maggiore ricchezza del paese); aveva varato una rifor-



ma agraria abbastanza radicale, almeno sulla carta; e aveva infine sciolto il vecchio esercito legato all'oligarchia, sostituendolo con milizie operaie e contadine. Con l'andar del tempo, però, il MNR aveva perso slancio e aveva finito coll'arenare la «Rivoluzione nazionale», cedendo alle pressioni e ai ricatti degli Stati Uniti.

I «baroni dello stagno» erano stati così tacitati con un «modus vivendi» che salvaguardava assai più i loro interessi di quelli della nazione boliviana; la realizzazione della riforma agraria aveva subito un brusco arresto; e un nuovo esercito era stato costituito su basi che ne garantivano la fedeltà al Pentagono molto più che al governo di La Paz.

Le responsabilità della degenerazione del processo ricadono soprattutto sul massimo leader del MNR, Victor Paz Estenssoro e

sul capo dell'ala destra del movimento, Hernan Siles Zuazo, che occuparono la carica di presidente rispettivamente nei periodi 1952-56/1960-64 e 1956-60. All'involuzione politica si accompagnarono poi anche gravi enomeni di malcostume politico (corruzione, clientismo) e di sclerotizzazione burocratica.

Un'accanita difesa degli originari «ideali rivoluzionari» dall'interno del sistema fu tentata — è vero — dal terzo «capo storico» del MNR e massimo leader sindacale dei minatori, Juan Lechin; su di lui gravò però l'accusa di aver impostato schematicamente la lotta in base alla formula trozkista del «doppio potere», laddove la situazione avrebbe consentito — e imposto — invece una battaglia per l'avvento diretto del proletariato al potere. Lechin aveva così finito col diventare soltanto una specie di «grande feudatario» sindacale, tollerato dal regime in cambio di un tacito patto di «non-aggressione» che in realtà lo lasciava completamente ai margini della lotta per il potere. Nel 1964 egli era stato infine espulso dal MNR e aveva creato, sotto la spinta delle circostanze, un proprio partito, il PRIN (*Partito rivoluzionario della sinistra nazionalistica*) al di fuori del «sistema»: ma ormai il «golpe» era alle porte.

Il bilancio dei dodici anni di regime MNR non è quindi positivo: tuttavia l'esperimento aveva messo in movimento forze popolari che sino ad allora non avevano avuto modo di avere alcun peso politico e aveva provocato



una certa maturazione della coscienza nazionale. Il «golpe», quindi, e la brusca sterzata ed «entreguista» del nuovo regime militare avevano creato un clima di resistenza generalizzata su cui il movimento guerrigliero poteva ragionevolmente sperare di fare leva per ottenere un appoggio concreto, secondo una dinamica nazionale che non si era più ripetuta dopo Cuba.

Situazione sociale. L'esistenza in Bolivia di un settore proletario — quello dei minatori — assai politicizzato ed aggressivo, con una gloriosa tradizione sindacalrivoluzionaria offriva infine buone possibilità di saldatura, alla base, fra il movimento guerrigliero della selva e la resistenza armata nel cuore economico del paese. Le milizie armate dei minatori, rispettate a denti stretti dal regime militare per timore di caotiche rotture di equilibrio, si erano sino ad allora rivelate incapaci di rovesciare da sole la dittatura (come era stato dimostrato dagli insuccessi delle agitazioni degli ultimi anni, tutte soffocate nel sangue), ma potevano invece costituire un fattore determinante di vittoria in un contesto insurrezionale più vasto, reso esplosivo dal detonatore della guerriglia.

Le operazioni guerrigliere si erano iniziate, come noto, il 23 marzo scorso, con una imboscata nella gola di Nancahuazu, a nord del centro petrolifero di Camiri. L'Esercito

di liberazione nazionale era però stato costretto a entrare in campagna con circa sei mesi di anticipo sul previsto, a causa di un incontro fortuito che aveva fatto temere ai capi guerriglieri — cioè a «Che» Guevara e ai suoi luogotenenti boliviani («Coco» e «Inti» Peredo) e cubani («Joaquin», «Rolando», «Antonio») — una sorpresa da parte dell'esercito regolare. L'imboscata di Nancahuazu e quella successiva di Iripiti (10 aprile) avevano colto di sorpresa il regime boliviano.

«Berretti verdi» e materiale bellico USA avevano cominciato ad affluire in grandi quantità in Bolivia, ma l'organizzazione delle operazioni antiguerriglia era dapprincipio andata a rilento. La zona in cui l'ELN aveva cominciato ad operare — definita «inespugnabile» dalla stampa boliviana — ricadeva sotto la giurisdizione della IV divisione dell'esercito, con Q.G. a Camiri. Il limite di questa regione militare era costituito dal Rio Grande, che scorre da ovest a est, 150 km a settentrione di Camiri. Un'altra divisione dell'esercito, la VIII — con Q.G. a Santa Cruz — aveva invece giurisdizione sulla zona a nord del Rio Grande.

Il piano strategico dell'ELN sembra consistesse nel procedere verso nord sino a sconfinare nella regione militare sottoposta all'VIII divisione, lasciandosi alle spalle nella zona di Nancahuazu una colonna guerrigliera incaricata di tenere impegnata la IV di visione. In altri termini si trattava di aprire e mantenere in funzione, due fronti a breve distanza, uno a nord e l'altro a sud del Rio Grande. Il grosso dell'ELN, guidato da «Ramón» («Che» Guevara), riuscì infatti a guadare il fiume nei primi giorni di giugno. Durante tutto il mese di giugno i guerriglieri, grazie alla loro sorprendente mobilità, riuscirono quasi sempre ad avere la meglio sulle forze regolari. Contemporaneamente nel triangolo La Paz-Oruro-Cochabamba entravano in azione i minatori e gli studenti. A Catavi e Siglo XX i sindacati dei minatori proclamavano la zona «territorio libero» esprimendo la loro piena solidarietà con il movimento guerrigliero, mentre a Cochabamba gli studenti procedevano in modo analogo nella Università Locale. La guerriglia del sud-est sembrava dunque davvero sul punto di provocare una insurrezione su scala nazionale.

Il regime militare però, conscio del pericolo, decideva di intervenire con mano pesante. All'alba del 24 giugno — al termine della «Notte di San Juan», celebrata dai minatori con una lunga veglia e abbondanti bevute di acquavite attorno ai fuochi — l'esercito faceva irruzione a Catavi e iniziava un'operazione repressiva, che nel giro di poche ore si concludeva con una **strage** (21 morti e numerosissimi feriti) e con l'arresto di tutti i principali leader sindacali. I minatori decidevano a questo punto di proclamare uno sciopero generale, ma ormai il movimento insurrezionale sull'altipiano aveva ricevuto un colpo mortale.

Nei primi giorni di luglio l'ELN riusciva a occupare per qualche ora la città di Samaipata, e a bloccare l'autostrada Cochabamba-Santa Cruz, tagliando praticamente il paese in due. L'occupazione di Samaipata segnava il punto più alto della traiettoria ascendente del movimento guerrigliero, ma anche l'inizio della traiettoria discendente della lotta armata nel sud-est. Il fallimento dell'insurrezione sull'altipiano — che aveva praticamente lasciato solo l'ELN nella lotta — aveva infatti coinciso con il completamento della fase riorganizzativa delle due divisioni regolari impegnate nella campagna anti-guerrigliera. Buona parte dei coscritti era stata sostituita da veterani, affiancati da unità combattenti di «berretti verdi» reduci dal Vietnam.

Verso la fine del mese di luglio veniva concertata un'operazione a tenaglia fra la IV e l'VIII divisione. Un duplice rastrellamento in senso inverso aveva così spinto il grosso dell'ELN verso sud (operazione Paranabò) e la colonna guerrigliera rimasta nella zona di Nancahuazu verso nord (operazione Cynthia) al fine di ottenere una riduzione dell'area controllata dagli insorti. Il 31 agosto l'esercito riportava una prima importante vittoria contro una colonna guerrigliera guidata da «Joaquin» che cadeva in un'imboscata a Vado del Yeso mentre stava tentando di attraversare il Rio Grande per congiungersi con il grosso dell'ELN.

Un'altra colonna, guidata da «Coco» Peredo riusciva invece a raggiungere il grosso dell'ELN che si trovava chiuso in un assedio strategico, nella zona di Valle Grande, con tutte le vie naturali di ritirata controllate dall'esercito.

Verso la fine di settembre, infine, un gruppo di guerriglieri guidati da «Che» Guevara finiva stretto in una morsa in una gola, detta Quebrada del Yuro. Qui, il «Che» veniva ferito e catturato l'8 ottobre mentre stava tentando di aprirsi un varco. Poche ore dopo veniva ucciso a sangue freddo in circostanze misteriose.

Pochi giorni prima, in un altro combattimento, era caduto anche «Coco» Peredo.

Sin qui la cronaca degli avvenimenti. Ma quali sono le cause che possono aver condotto a questi risultati? La stampa di tutto il mondo ha insistito molto sulla circostanza dell'accerchiamento, lasciando intendere che la guerriglia era già praticamente sconfitta da molti mesi. Una frase del diario di Guevara, scritta proprio pochi giorni prima della sua morte, lascia invece intendere che il «Che» non considerava affatto la situazione come disperata. Sull'argomento si è poi soffermato anche Fidel Castro nel suo discorso del 15 ottobre, con il quale ha confermato la morte di Guevara. I movimenti guerriglieri — ha detto — sono *sempre* strategicamente circondati, ma questo non significa che si trovino necessariamente alle corde. A Cuba, per esempio, l'Esercito ribelle — ha ricordato ancora — ha combattuto per un anno e mezzo, sino alla metà del 1958, in una zona di soli 300 kmq.

E allora? A nostro avviso bisogna distinguere fra l'episodio dell'accerchiamento e della cattura del «Che» (che ha un valore esclusivamente tattico, anche se in esso ha perso la vita un dirigente rivoluzionario di statura mondiale) e l'andamento discendente della lotta guerrigliera negli ultimi tre mesi (che ha invece valore strategico).

La cattura del «Che» — come ha suggerito anche lo stesso Fidel Castro — è stata probabilmente resa possibile da una delazione. Non è invece possibile che il declino della lotta guerrigliera sia stato provocato — come da più parti è stato suggerito — dalla presenza di agenti provocatori nelle file dell'ELN. Da che mondo è mondo, infatti, un movimento rivoluzionario ha sempre avuto delle spie nel suo seno: basti pensare alla Rivoluzione bolscevica (caso Molinovsky) o alla stessa Rivoluzione cubana (casi di Eutimio Guerra, Marcos Rodriguez, ecc.).

Sull'argomento delle delazioni, inoltre ci sembra necessaria la massima cautela, data la scoperta campagna di provocazioni in corso. Il quotidiano franchista «Pueblo» afferma infatti che Debray avrebbe accusato il Partito comunista boliviano (PCB). Il Pubblico ministero del Consiglio di guerra di Camiri accusa Debray. Il governo di La Paz mette in giro la voce che lo stesso «Che» avrebbe consegnato Debray per farsi propaganda. I posadisti, con estrema irresponsabilità (per non dire di peggio) denunciano

una incredibile collusione fra Fidel Castro e il gorilla boliviano Barrientos. In questo clima assurdo, il primo imperativo sembra quello di muoversi con i piedi di piombo per non finire col prestarsi al giuoco pocc pulito di agenti provocatori.

Un altro argomento strategico da non so pravvalutare ci sembra quello del massiccio intervento USA. Un «altro Vietnam» non si crea senza che gli Stati Uniti si muovano in appoggio del governo oligarchico locale minacciato dalla guerriglia; ed è quindi impossibile che i capi della guerriglia boliviana non abbiano tenuto conto di questo fattore nel momento in cui hanno iniziato la campagna. Le ragioni del declino della guerriglia debbono dunque essere ricercate altrove, probabilmente sul terreno strategico generale e politico. Tre mi sembrano i punti da tenere presenti.

In primo luogo la mancanza di un'efficace sincronizzazione fra il movimento guerrigliero del sud-est e la resistenza dell'alto piano (dove in ultima analisi si sarebbero dovute decidere le sorti della rivoluzione). Per la verità qualche osservatore ha anche espresso dubbi sulla opportunità della scelta del sud-est per la creazione del primo «foco». Non c'è dubbio che la selva tropicale offre le migliori condizioni tecnico-militari per una guerra di guerriglia; tuttavia — è stato detto — l'altipiano (dove la situazione politico-sociale risulta veramente esplosiva) non è a ben vedere molto diverso dalle wilayas dove è stata combattuta e vinta la rivoluzione algerina. L'argomento è però assai complesso e non è possibile esaurirlo in questa sede.

Resta comunque il fatto che il sud-est è lontano parecchie centinaia di chilometri di monti scoscesi dal triangolo La Paz-Uruo-Cochabamba: e questa considerevole distanza ha facilitato il regime nel suo proposito di impedire un coordinamento organico fra la guerriglia e l'insurrezione operaia. Se a ciò si siano aggiunte anche deficienze organizzative è difficile dire con sicurezza, ma il corso degli avvenimenti fa ritenere l'ipotesi come assai probabile.

In secondo luogo è da citare l'atteggiamento ambiguo dello schieramento politico di opposizione al regime (borghese e non) che non ha dato al movimento guerrigliero tutto l'appoggio di cui aveva bisogno.

L'ELN, come è dimostrato anche dal Manifesto reso pubblico in aprile poco dopo la cattura di Guevara, ha evitato qualsiasi troppo precisa definizione ideologica e politica per puntare soprattutto sulle caratteristiche «patriottiche» del movimento al fine di rendere possibile la creazione di un ampio fronte. Questo fronte invece non si è costituito. Perché? Per comprenderlo ci sembra assai utile illustrare le diverse posizioni assunte.

Il MNR non è riuscito a superare le sue radicate pregiudiziali anti-comuniste e ha rifiutato qualsiasi legame organico con la guerriglia, limitandosi a consentire la partecipazione dei suoi militanti alla lotta, a titolo personale.

Il PCB, invece, ha espresso la sua solidarietà sin dalla fine del mese di marzo in un documento firmato dal segretario generale Mario Monje. In tale dichiarazione si appoggiava il movimento «patriottico» del sud-est, ma si lasciavano trapelare parecchie riserve, mediante un riferimento alla persistente validità della «linea» emersa nel 1964 dal II congresso del partito (che aveva posto l'accento sulla importanza preminente della «lotta di massa» rispetto alla «lotta armata»). L'ambiguità del documento non può d'altro canto stupire ove si rammenti che il PCB è sempre stato favorevole alla «molteplicità delle vie di conquista del potere» e un paio di anni fa ha addirittura

creato un Fronte (FLIN) in funzione chiaramente elettorale.

Ma quale è stato, nei fatti, l'atteggiamento del PCB di fronte all'esplosione guerrigliera del sud-est? Un vero e proprio collegamento organico non c'è mai stato, ma si è avuta invece — come ha dichiarato di recente all'Unità un dirigente comunista boliviano — la partecipazione di un «nucleo» di militanti, fra cui «Coco» Peredo e suo fratello «Inti» (che ha assunto il comando delle formazioni partigiane dopo la morte del «Che»). In base alle notizie di cui disponiamo, sembra comunque che questo «nucleo» sia stato abbastanza esiguo.

Un atteggiamento del pari ambiguo ha assunto anche il PRIN di Juan Lechin.

Questo partito, così come il POR, trotzkista, ha una base prevalentemente operaia quadri in gran parte sindacali. La tesi tradizionale è che la rivoluzione in Bolivia debba far leva soprattutto sull'asse La Paz-Uruo. Nei confronti dell'ELN sia il PRIN che il POR hanno espresso la loro piena solidarietà (e non è certo casuale che a maggior parte dei guerriglieri boliviani fossero appunto minatori): tuttavia si è avuta la sensazione che anche nel loro caso l'appoggio alla guerriglia del sud-est non sia stato, per ragioni da accertare, il massimo possibile. Per quanto poi riguarda il PRIN non si può tacere la contraddizione fra la solidarietà espressa verso l'ELN e le contemporanee trattative condotte a La Paz con il MNR e la Democrazia cristiana per la creazione di un fronte di opposizione legale al regime.

In terzo e ultimo luogo è da tener presente lo scarso appoggio che la guerriglia avrebbe ottenuto dai contadini del sud-est, fenomeno confermato anche da una frase del diario del «Che» (ammesso che non si tratti di un falso). Questa tesi — largamente propagandata dal governo di La Paz — si basa sul fatto che gli agricoltori della zona sono in gran parte piccoli proprietari, creati dalla riforma agraria del 1953. Nel settore contadino già durante il regime del MNR si era creata una situazione abbastanza ambigua, a causa della formazione di piccole cricche di dirigenti sindacali locali («caciques») praticamente venduti al governo. Questi «caciques», dopo il «golpe» del 1964, sono passati con armi e bagagli dalla

parte del nuovo regime e attualmente costituiscono uno dei pochi puntelli della dittatura. La tesi dello «scarso appoggio contadino» non può tuttavia essere accettata senza beneficio di inventario. Se infatti è vero da un lato che la condizione dei contadini del sud-est boliviano è, per cause oggettive e soggettive, meno rivoluzionaria di quella di altre categorie di lavoratori agricoli latinoamericani (mezzadri peones, occupanti a titolo precario), non è men vero d'altro canto che la situazione di inumano sfruttamento cui essi sono ancor oggi sottoposti offre comunque concrete possibilità per una loro incorporazione, se non altro passiva, al movimento insurrezionale. Se l'appoggio è mancato si è trattato quindi soltanto di manchevolezze nel processo di osmosi progressiva fra la popolazione contadina e il movimento guerrigliero, forse anche a causa del forzato inizio prematuro delle operazioni. Il problema quindi consiste nei tempi e nei modi del risveglio della loro coscienza di «dannati della terra».

Ma quale è dunque la situazione oggi? Una colonna guerrigliera di parecchie decine di uomini guidata da «Inti» Peredo è riuscita finalmente a sfondare l'accerchiamento ed è tornata verso sud nella stessa zona di Nancahuazu dove avevano avuto inizio le operazioni. Le sue possibilità di sopravvivenza sembrano buone. Nancahuazu è infatti un ottimo ridotto per poter procedere con calma a una riorganizzazione delle formazioni. I suoi dirupi, coperti di spessa vegetazione tropicale cadono a strapiombo per circa cento metri sul fiume, che non ha sponde o spiagge.

Il Rio Nancahuazu non è navigabile e pertanto chiunque voglia transitare deve camminare con l'acqua sino alla coscia, facile bersaglio per chi si trovi appostato a mezza costa. Se a ciò si aggiunge il recente inizio della stagione delle piogge, sembra potersi arrischiare la previsione che il nucleo guerrigliero superstita ha dinanzi a sé parecchi mesi liberi da pericoli di sorprese.

Dal punto di vista militare, quindi, la guerriglia in Bolivia non è liquidata. Rimangono invece aperti gli interrogativi politici da me elencati: ed è probabilmente dalla risposta concreta che ad essi sarà data nei prossimi tempi dall'ELN che dipenderanno in gran parte le sorti della rivoluzione in Bolivia.



La più efficace risposta alle violente accuse di avventurismo volte al gruppo dirigente cubano dalla destra del movimento comunista latino-americano, è venuta più che dalle risposte dirette, dalla composizione stessa dell'OLAS e dall'appoggio esplicito delle delegazioni del Nord-Vietnam e del FLN del Vietnam del Sud alla linea cubana.

La rivoluzione cubana, certo, non ha bisogno di provare la sua serietà ad un Codovilla, che è passato attraverso tutti i rivolgimenti sociali e politici dell'Argentina con la massima disinvoltura, continuando a sostenere l'opportunità dei mezzi pacifici, tranne che nel caso di una difesa della Costituzione di fronte a un colpo di Stato filo-imperialista (cosa faceva il PCA quando è salito al potere Onganía?), né ai dirigenti del P.C. brasiliano che hanno dilapidato il loro prestigio (risalente ad anni assai lontani) parlando di nuova democrazia quando Castelo Branco si apprestava a prendere il potere.

Tuttavia la campagna di denigrazione che, in forma più o meno esplicita, conducono contro Cuba molti partiti comunisti dell'America latina, con alla testa il PC venezuelano (che peraltro, anche se gode di una pessima fama tra i rivoluzionari di tutto il mondo in seguito ai discorsi di Castro, non ha forse nel suo bilancio sbandamenti e compromessi peggiori di altri partiti « comunisti » del continente), può ingenerare qualche perplessità anche in compagni sinceramente amici di Cuba.

La scarsa informazione, e soprattutto il tono ambiguo distaccato con cui, tranne rarissime eccezioni, la stampa del movimento operaio italiano ha riportato queste polemiche, può far nascere il dubbio che da parte cubana ci sia stato un inasprimento forzato, forse giustificabile, ma che non doveva essere condotto fino alla rottura con le poche forze rivoluzionarie esistenti nell'America latina.

In realtà, non solo è facile dimostrare (come ha fatto scrupolosamente Cuba) che la responsabilità della rottura con i partiti del Venezuela, Argentina, Brasile è di questi ultimi, ma che in ogni caso il processo di degenerazione di questi e di altri partiti comunisti del continente è così grave che già stanno sorgendo (con tutti i rischi iniziali dovuti all'inesperienza, alla mancanza dell'appoggio economico e di varia natura dell'URSS) nuove avanguardie, non solo meno timorose e meno disposte al compromesso, ma anche caratterizzate da una maggiore capacità di penetrazione, da una maggiore forza espansiva.

Abbiamo già fatto conoscere qualcosa sul Venezuela: la Colombia è un altro caso significativo.

Il sostanziale immobilismo nella stessa condotta della lotta armata, limitata fino a poco tempo fa a compiti di autodifesa, e il settarismo anticastroista del PC colombiano lo hanno portato ad essere scavalcato dalla decisa azione di gruppi giunti a posizioni rivoluzionarie sotto l'influenza dell'esperienza cubana e la lezione degli insuccessi di tutte le illusioni riformiste precedenti.

In molti dirigenti dell'ELN, in questo momento probabilmente il più consistente nucleo guerrigliero dell'America meridionale, si sente ancora nel linguaggio che l'approdo al marxismo è abbastanza recente. Ad esempio, Victor Medina Morón (« José Luis »), studente universitario fino al '64, poi guerrigliero e membro dello Stato Maggiore dell'ELN, così spiega la necessità della lotta armata in Colombia in un'intervista alla rivista messicana *Sucesos* (n. 1780, 15 luglio 1967):

« L'esperienza delle masse colombiane ci ha insegnato che il gruppo oligarchico ha potuto mantenere il suo dominio perché si è trincerato dietro un apparato i cui pilastri fondamentali sono istituzioni militari repres-

sive, schermate da un cumulo di leggi e codici che riflettono chiaramente gli interessi economici, sociali e politici della classe dominante.

« La forza è nel nostro paese una istituzione politica che decide del controllo del potere. Perciò la rivoluzione è la negazione di tutta l'impalcatura oligarchica, e la attività rivoluzionaria spezza i legami della legalità stabilita e urta inevitabilmente contro il suo scudo protettore, le leggi esistenti e gli strumenti di forza creati per attuarle.

« Perciò la nostra gente, quando arriva un poliziotto o un soldato, dice: "E' arrivata la legge", in senso dispregiativo, perché sa che è la legge di chi sta in alto. Chi ha capito queste cose non può più pretendere di essere un rivoluzionario e nello stesso tempo rimanere protetto dalla legge oligarchica nello svolgimento delle sue attività ».

Può sembrare ingenua questa scoperta della natura di classe dello Stato colombiano, questo insistere sui caratteri peculiari che

tonati quando non servivano più, o eliminati quando diventavano pericolosi per il sistema.

Sono arrivati quasi tutti di recente, senza mediazioni ideologiche, alla comprensione della natura di classe dello Stato. Per questo si riconoscono nel tono appassionato della denuncia, a volte ancora moralistica, ma già concreta nelle sue indicazioni politiche, di Camilo Torres.

Ecco alcuni stralci dei suoi scritti (*Sucesos*, n. 1777, 24 giugno '67).

« 1 - Nel sistema attuale, per votare, le classi popolari colombiane devono dividersi tra liberali e conservatori. Tutto quello che divide il popolo è contro i suoi interessi.

« 2 - L'apparato elettorale è nelle mani dell'oligarchia: chi fa lo scrutinio, elegge. Chi conta i voti determina la vittoria. Le elezioni si fanno più negli uffici del governo oligarchico che nelle cabine elettorali.

« 3 - Essendo impossibile vincere coloro che controllano la macchina elettorale e tutti gli strumenti di potere, i gruppi di opposizione, anche arrivati al Parlamento, non potrebbero mai fare trasformazioni rivoluzionarie. Al contrario la loro presenza in Parlamento permette all'oligarchia di dire che in Colombia c'è democrazia perché c'è opposizione.

« 4 - Non mi pare buona educazione rivoluzionaria dire al popolo con le parole di diffidare dell'oligarchia e con i fatti dare al sistema il proprio avallo...

« 5 - Credo che il tempo e il danaro impiegati a preparare liste e a discutere cariche, supplenze e cose simili, possano essere meglio utilizzati per organizzare e unificare la classe popolare dal basso.

« 6 - Qualora si verificasse il miracolo che l'oligarchia si sbagliasse nel contare i voti e l'opposizione ottenesse la maggioranza, per esempio nel caso di un nuovo plebiscito, sappiamo che, come in Argentina dopo la vittoria elettorale dei peronisti, l'oligarchia può annullare le elezioni organizzando un colpo di Stato. Un'oligarchia che non ha esitato a uccidere capi rivoluzionari, a gettare il paese nella violenza e a sfornare governi militari, credo che non consegnerà mai il potere per il semplice delinarsi di una maggioranza in una votazione, a parte il fatto già detto che questa maggioranza non potrà mai venir fuori ».

« La cosa più importante — scriveva ancora Camilo Torres Restrepo — del Cattolicesimo è l'amore per il prossimo; chi ama il suo prossimo fa il suo dovere. Questo amore, perché sia vero, deve cercare l'efficacia, e i mezzi per ottenerla non sono ricercati dalle minoranze privilegiate che detengono il potere, perché generalmente questi mezzi efficaci impongono alle minoranze di sacrificare i loro privilegi. E' necessario quindi togliere il potere alle minoranze privilegiate per darlo alle maggioranze povere. Questo, se si fa rapidamente, è l'essenziale di una rivoluzione. La rivoluzione quindi è il mezzo per ottenere un governo che dia da mangiare all'affamato, da vestire all'ignudo, che insegni a chi non sa, che realizzi le opere di carità e di amore per il prossimo non solo in forma occasionale e transitoria, e non solo per alcuni, ma per la maggioranza del nostro prossimo. Per questo la rivoluzione non solo è permessa ma è obbligatoria per i cristiani che vedano in essa l'unico modo efficace e ampio di manifestare l'amore per tutti... ».

In Colombia come in altri paesi latino-americani la maturazione rivoluzionaria di molti quadri è strettamente legata all'affermarsi della rivoluzione cubana.

Victor Medina Morón analizza lucidamente l'influenza esercitata dalla rivoluzione cubana in Colombia:

« Nel nostro paese il trionfo della rivoluzione cubana creò una grande inquietudine nel campo dei rivoluzionari. La rivoluzione

Antonio Moscato

LA GUERRIGLIA IN COLOMBIA

rendono impossibile la via pacifica nel loro paese; in realtà testimonia dell'originalità del processo di formazione delle nuove forze rivoluzionarie dell'America Latina (troviamo atteggiamenti analoghi in gran parte delle forze rappresentate all'OLAS), che in genere non partono da una lettura più o meno corretta dei classici del marxismo per arrivare alla conclusione della necessità della lotta armata, ma l'hanno ricavata dalle esperienze di questi ultimi anni. D'altra parte lo stesso Castro ha esplicitamente dichiarato di essere diventato marxista con la lezione dei fatti.

Non è un elogio dello spontaneismo, dell'improvvisazione. E' una conseguenza inevitabile dell'inaridimento del cosiddetto marxismo dei catechisti, dei compilatori di moduli prefabbricati.

Anche il leader morale della rivoluzione colombiana, il sacerdote Camilo Torres Restrepo, caduto in combattimento il 15 febbraio '66 proveniva da posizioni riformiste cattoliche, ed era arrivato gradatamente a constatare che non esiste altra via che la lotta armata. Non è solo la sua eroica fine che lo ha trasformato in un punto di riferimento per tutti i rivoluzionari colombiani: gran parte di essi sono giunti alla guerriglia dopo aver militato nel Movimento Rivoluzionario Liberale o in altre formazioni riformiste. Molti altri sono contadini che hanno partecipato alle guerre civili scatenate dai due maggiori partiti borghesi, che hanno compreso che venivano strumentalizzati e accan-

cubana trionfò mediante una guerra rivoluzionaria, la formazione di un esercito contadino, una lotta rivoluzionaria armata contro il regime di Batista e contro l'oligarchia cubana. Essa si ripercosse in forme singolari tra le più ampie masse popolari della Colombia. Questo perché il nostro paese da molti anni, dal 1948, aveva sofferto nelle campagne una violenza politica iniziata dalla repressione ufficiale e che scatenò un ampio movimento guerrigliero diretto e orientato dai contadini contro il governo repressivo. Senza dubbio questo movimento guerrigliero non riuscì a trasformarsi in una guerra rivoluzionaria vittoriosa, soprattutto per il tradimento dei dirigenti intellettuali che allora facevano parte del partito liberale, un partito controllato e diretto dall'oligarchia.

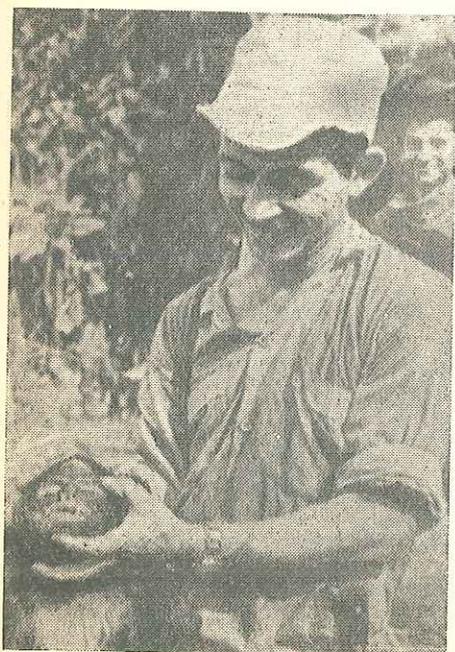
Dopo la vittoria di Fidel Castro

«Ma dalla rivoluzione cubana in poi all'interno del campo rivoluzionario si cominciò a concepire la lotta armata rivoluzionaria come soluzione ai problemi del paese. Nacquero gruppi, movimenti, personalità che attraverso la stampa, i discorsi, i volantini, in molti luoghi si esprimevano a favore dello sviluppo nel nostro paese di una lotta armata rivoluzionaria...

«Senza dubbio la rivoluzione cubana coincise nel nostro paese con la caduta di Rojas Pinilla e la sincronizzazione, da parte dell'oligarchia, dei principali poteri dello Stato. Ciò con la caduta della dittatura di Rojas Pinilla si tornò nel nostro paese alla tradizionale democrazia rappresentativa fondata sul bipartitismo (liberali-conservatori) e sui metodi elettorali per i cambiamenti di governo. Questo portò come conseguenza la contraddizione tra la possibilità di accendere la lotta elettorale e formare movimenti politici la cui strategia e la cui tattica fossero confinate tra i concetti tradizionali di lotta elettorale, da una parte, e dall'altra la scelta della guerra insurrezionale, la guerra rivoluzionaria, la lotta armata contadina in direzione della rivoluzione.

«Il campo rivoluzionario era stato notevolmente perseguitato e decimato dalle varie dittature che avevano dominato il paese dal 1948.

«Dopo la caduta di Rojas Pinilla, l'unico movimento che apparve pubblicamente con affermazioni rivoluzionarie fu il Partito Co-



munista. Contemporaneamente il PC cominciò a indicare la possibilità di una formazione di ampi movimenti politici, cercando alleanze con settori definiti progressisti del partito liberale, e si creò nel paese un movimento di tipo elettorale con nome rivoluzionario, guidato dal dott. Alfonso Lopez Michelsen: il Movimento Rivoluzionario Liberale (oggi confluito nel Partito Liberale al Governo, n.d.r.).

«D'altra parte quei settori che prima dell'influenza e dell'esempio della rivoluzione cubana cercavano soluzioni armate alle contraddizioni sociali del paese fin dall'inizio ebbero uno scontro definitivo con le direttive, la tattica e la strategia tanto del PC come del MRL che era allora il movimento più rappresentativo della sinistra colombiana. Apparve allora nel nostro paese il Movimento Operaio Studentesco Contadino, capeggiato da Antonio Larrota, un dirigente studentesco che diede a questo movimento alcuni principi e un'organizzazione interna che, secondo lui, consentivano di realizzare le concezioni della lotta armata di cui era sostenitore.

«Questo nucleo del MOEC fin dall'inizio ebbe problemi, difficoltà, scontri con la direttiva ufficiale del PC che fondamentalmente concentrava la sua attività nella formazione del MRL per partecipare alle campagne elettorali che dopo la caduta della dittatura cominciarono a succedersi, una dopo l'altra, nel paese.

«Noi riteniamo che il Movimento Operaio Studentesco Contadino, nella sua concezione della lotta armata, non fosse in errore; ma i metodi, lo stile di lavoro, le concezioni con cui tentavano di tradurre in pratica la lotta armata, di legarsi ai contadini per sviluppare questa lotta, di organizzare un esercito rivoluzionario che conducesse la lotta armata fossero errati, e la pratica lo ha verificato. Il MOEC ha fallito in vari tentativi di scatenare la lotta armata nelle campagne, indipendentemente dalle condizioni oggettive favorevoli che esistevano in molte regioni del paese per questo tipo di lotta.

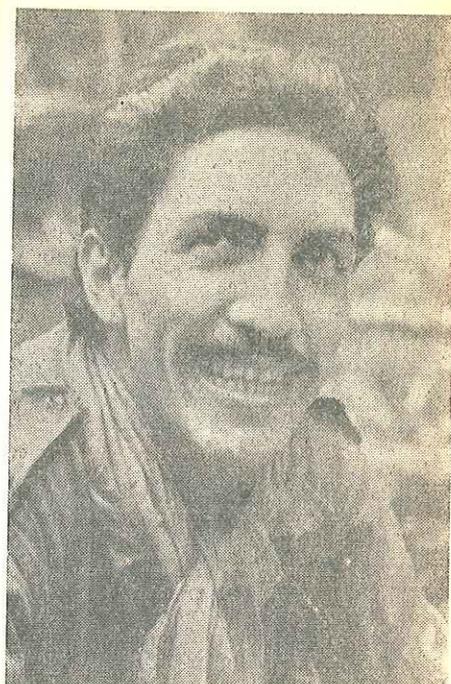
«La morte del massimo dirigente di questa organizzazione mentre stava sviluppando una attività tendente alla formazione di gruppi armati nel Nord del Cauca, si può dire abbia dato un colpo decisivo all'attività di questo movimento rivoluzionario.

«In quel periodo sorsero ugualmente, su scala locale o regionale, alcuni movimenti di sinistra che non si proponevano obiettivi elettorali e che vedevano la lotta armata come soluzione ai problemi della nazione.

«Essi in realtà, pubblicarono molti volantini, molti opuscoli, molti studi, molti discorsi e molti manifesti in cui proponevano la lotta armata; ma nel lavoro pratico, nel lavoro concreto di organizzazione della guerriglia rivoluzionaria che desse il via alla lotta armata, possiamo affermare senza timore che fallirono completamente.

«All'interno del PC esisteva un movimento contadino organizzato. Residui delle antiche guerriglie liberali, in varie regioni del paese accettavano la direzione politica del PC.

Il PC in queste zone organizzò quello che hanno chiamato autodifesa di massa, cioè una specie di organizzazione contadina con alcuni aspetti militari, con la conservazione di alcune caratteristiche dei gruppi armati precedenti e, al tempo stesso, una strutturazione di partito controllata e diretta dall'apparato del PC. Queste zone di autodifesa erano permanentemente attaccate dai mezzi propagandistici del governo e delle forze politiche reazionarie che le chiamavano "repubbliche indipendenti", dicendo che in esse si considerava non valida la legge statale e che vi regnava esclusivamente la legge dei comunisti, della sovversione, dell'ideologia estranea di cui, secondo loro, il PC è portatore.



Fabio Vazquez

«All'interno del Movimento Rivoluzionario Liberale, che, come ho già detto, fu un movimento creato fondamentalmente per raccogliere forze elettorali, vi furono alcuni gruppetti dissidenti e qualche dirigente che sostennero la lotta armata rivoluzionaria come soluzione. Soprattutto tra le formazioni giovanili del MRL si creò un nucleo che dai suoi periodici, i suoi proclami, i suoi discorsi e la sua agitazione politica propose ugualmente la lotta armata.

«Tutti questi gruppi, come i precedenti, non furono capaci in pratica di realizzare alcunché.

«Più recentemente, dopo ripetuti fallimenti da parte di molti movimenti che sostenevano la lotta armata, il Governo decise, ascoltando le accuse e la propaganda della stampa reazionaria, di attaccare con la forza delle armi le zone contadine controllate dal PC, le cosiddette "Repubbliche indipendenti".

Il PC aveva allora una linea che non diceva che la soluzione dei problemi economici sociali e politici del paese si poteva raggiungere attraverso la lotta armata; faceva teorizzazioni complesse e astratte sulla formazione di un ampio movimento di masse, di un ampio fronte democratico, ma l'attività pratica fondamentale era diretta, nelle città, a creare un fronte elettorale delle sinistre, appoggiando continuamente il movimento diretto dal signor Lopez Michelsen, o le ali dissidenti che in questa o quella parte manifestassero una maggiore radicalizzazione. Lo sforzo fondamentale del PC, tanto nel campo ideologico che in quello pratico, si rivolse sostanzialmente a questa attività elettorale che chiamava attività di massa.

«Il PC nelle sue risoluzioni, dichiarazioni, congressi, attivi, in tutta la sua propaganda a proposito della lotta armata definiva questa e i suoi sostenitori "tendenze estranee" al movimento rivoluzionario colombiano; definiva quei nuclei e quelle manifestazioni a sostegno della lotta armata "tendenze estremiste, anarchiche, avventuriste, piccolo-borghesi"; usando tutta la serie degli epiteti con cui sono soliti gratificare quei rivoluzionari che concepiscono la guerra rivoluzionaria come unica soluzione per i problemi del paese.

«Nelle campagne sostennero quella che hanno definito una linea originale, cioè l'utilizzazione di tutte le forme di lotta e l'orientamento di tutto il lavoro contadino verso la

autodifesa, lo sviluppo di un lavoro politico nella campagna e la preparazione dei contadini a rispondere alle aggressioni da parte delle forze ufficiali.

«Così passò un lungo tempo, storico nel nostro paese. L'oligarchia concentrava mezzi e uomini per invadere le zone di autodifesa definite repubbliche indipendenti, e il PC nelle sue risoluzioni e dichiarazioni ripeteva che qualora il Governo avesse aggredito le zone contadine, i contadini, in propria difesa, avrebbero sviluppato attività militari e scatenato da parte loro la guerra per bande.

Le forze armate rivoluzionarie

«Il Governo alla fine invase le zone contadine, occupò militarmente le regioni agricole controllate dal Partito; i contadini dovettero ripiegare, sopportare l'aggressione massiccia delle forze ufficiali, e a partire da allora in varie zone contadine che erano state controllate politicamente dal PC nacque nuovamente un movimento guerrigliero che attualmente si chiama Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia e che è sorto precisamente dall'attività guerrigliera dei contadini di Marquetalia, Rio Chiquito, Pato Guayabero, zone invase militarmente dall'esercito governativo.

«La lotta guerrigliera si è nuovamente scatenata in alcune zone contadine del Huila, del Tolima, del Caquetà, del Cauca, antiche zone guerrigliere; antichi comandanti guerriglieri hanno nuovamente preso le armi di fronte all'aggressione e alle offensive militari dell'esercito.

«Il PC, davanti a questa nuova situazione ha continuato a sostenere la sua tesi della utilizzazione di tutte le forme di lotta e a considerare che la forma principale di lotta nel nostro paese è la lotta politica delle masse; continua a insistere che la lotta armata è solo una manifestazione della classe contadina di fronte all'aggressione governativa, circoscrivendo la lotta armata dei contadini del Sud nei limiti e nell'impostazione di una lotta di autodifesa.

«Questa concezione del PC a riguardo della guerriglia delle FARC è espressa nei suoi documenti pubblici.

«Senza dubbio i manifesti e alcune risoluzioni della conferenza guerrigliera da cui è scaturita questa organizzazione affermano che la lotta guerrigliera del Sud, la lotta delle FARC è una lotta per la liberazione nazionale. Esiste cioè tra i comandanti e i dirigenti di questa forza armata rivoluzionaria un concetto di guerra rivoluzionaria con lo obiettivo della liberazione nazionale, della rivoluzione a sfondo sociale e democratico.

«Inoltre, negli ultimi anni, soprattutto nel recente passato, nacque nel nostro paese un gruppo di dissidenti del PC che formarono un nucleo chiamato PC marxista-leninista, cioè una frazione del PC con orientamenti filocinesi. Anche questo gruppo ha pubblicato molta propaganda, facendo appelli alla lotta armata; ha anche fatto, in volantini, opuscoli e saggi, un'ampia diffusione del suo pensiero che sarebbe favorevole alla guerra rivoluzionaria. Tuttavia costoro hanno fallito completamente sul piano concreto, non sono riusciti a fare nulla; abbiamo informazioni piuttosto ampie sul fallimento quasi completo dei differenti sforzi fatti da questo gruppo chiamato PC m.l. in diverse zone del paese».

Il ruolo e la funzione dell'Esercito di Liberazione Nazionale sono stati esposti dallo stesso Fabio Vasquez Castaño nell'intervista a Menendez del marzo 1967 apparsa dapprima

sulla rivista *Sucesos* e poi ripubblicata in opuscolo a Cuba: «L'Esercito di Liberazione Nazionale è un'organizzazione politico-militare. Nasce dalla necessità dei contadini di risolvere i loro problemi. La situazione di miseria, di fame, di infermità, di analfabetismo e di repressione sopportata principalmente dalla classe contadina la costringono a lanciarsi nella lotta contro il sistema di oppressione».

«L'Esercito di Liberazione Nazionale nasce in un rancho contadino, nel dipartimento di Santander, nella casa del nostro indimenticabile Capitano Parmenio. Lì ci riunimmo tra vari contadini, uniti dalla coscienza della necessità di ribellarsi al sistema di sfruttamento. La zona, come l'immensa maggioranza delle regioni del nostro paese, presentava tutte le condizioni favorevoli per l'inizio della lotta insurrezionale.

«I contadini sono stanchi di promesse, sono stupefatti di inganni; aspettando pacificamente che le elezioni risolvessero i loro problemi, di volta in volta più gravi, morirono in schiavitù i loro nonni, i loro padri, e se continuasse così, un futuro non meno incerto attenderebbe i loro figli. Non c'è un'altra uscita: sono disposti ad appoggiare la lotta armata. Era assolutamente necessario creare la guerriglia. "Non ci sono armi" disse uno. "Ce le ha il nemico" rispondemmo».

«Percorremmo la zona raccogliendo i più decisi. Questi primi passi, come è facile capire, richiedevano estreme misure di sicurezza, un gran segreto; qualsiasi disattenzione avrebbe portato funeste conseguenze. La repressione governativa stava sul chi vive, reazionaria».

Il primo nucleo guerrigliero

«Selezionammo il nucleo guerrigliero: eravamo in tutto 18 contadini. Profondamente convinti della giustezza della nostra causa cominciammo la difficile vita guerrigliera. Era il 4 luglio 1964. La nostra prima fase di vita guerrigliera aveva questi compiti: 1) la sopravvivenza clandestina; 2) una ricognizione del terreno; 3) la preparazione politico-militare dei combattenti; 4) la creazione di una base di appoggio rivoluzionario tra i contadini; 5) la formazione di nuclei di informazione e collegamento. La premessa di ciò era logicamente un'accurata analisi della situazione reale del nostro paese che ci segnalava come giusto e unico il cammino che intraprendevamo con decisione. Oltre all'analisi delle condizioni oggettive disponevamo dell'appoggio dei nostri contadini che ci procuravano i rifornimenti e le prime doppie per le quali facemmo il nostro ingresso a Simacota per chiudere la prima fase di clandestinità. Annunciare pubblicamente la nostra ribellione alle leggi borghesi e filoimperialiste che dominano il nostro popolo, dire al popolo che si era formata una avanguardia armata in lotta per i suoi interessi: ma soprattutto lo scopo essenziale della conquista di Simacota fu quello di presentare al popolo una linea rivoluzionaria da seguire, basata sulla lotta armata rivoluzionaria, unico mezzo effettivo per la conquista del potere».

«Gli obiettivi politico-militari dell'Esercito di Liberazione Nazionale sono la conquista del potere da parte delle classi popolari prendendo come forma fondamentale di lotta la via insurrezionale, perché in base alla nostra concezione della guerra di popolo — cioè quella condotta dall'immensa maggio-

ranza di sfruttati contro la minoranza di sfruttatori — consideriamo che quando vengono a mancare i canali legali della lotta politica delle masse maggioritarie, deve sorgere l'avanguardia armata che garantisca la continuità della lotta per il potere politico».

Inoltre, per la grande conoscenza che la umanità ha oggi della voracità e della crudeltà senza limiti della oligarchia reazionaria legata all'imperialismo nordamericano, siamo sicuri che queste forze non consentiranno l'accesso al potere del popolo per vie pacifiche. Siamo convinti che continuare a parlare di tale possibilità fa il giuoco della reazione, confonde le idee politiche delle masse, impedendo l'avanzata rivoluzionaria col nascondere il vero cammino per presentare sentieri sbagliati. E' duro riconoscere che la via armata è l'unica soluzione per i problemi nazionali, per le difficoltà e le pene che si presentano per i nostri amati popoli dell'America Latina, ma negare questa realtà sarebbe disonesto ed equivalente a un vero e proprio tradimento. La nostra generazione, la nostra gioventù latino-americana deve riconoscere questa realtà e prepararsi per la guerra rivoluzionaria, per i giorni — certamente lunghi e difficili — che stanno davanti a noi.

E' quindi una necessità assoluta lo sviluppo della guerriglia per la formazione di un Esercito di Liberazione Nazionale che strappi il potere all'oligarchia e all'imperialismo nordamericano, per la formazione di un governo democratico e rivoluzionario che realizzi in Colombia un programma popolare, come figura nei nostri principi programmatici: una autentica riforma agraria che contempra l'eliminazione del latifondo, della proprietà ultrafrazionata e della monocultura, che realizzi una distribuzione giusta e razionale della terra ai contadini che la lavorano; che conceda crediti, prestiti, sementi e strumenti di lavoro agli agricoltori, che dia impulso alla meccanizzazione dell'agricoltura e alla sua tecnicizzazione. Verranno creati organismi adeguati di distribuzione che eliminino gli intermediari, gli speculatori e gli accaparratori, sarà assicurata l'assistenza medica ed educativa ai contadini, saranno sviluppati sistemi di irrigazione, di elettrificazione, saranno costruite abitazioni e adeguate vie di comunicazione. Saranno confiscati i latifondi di proprietà nordamericana e dei grandi proprietari, si rispediranno le proprietà che contribuiscono positivamente all'economia nazionale. Si stimolerà la creazione di cooperative di produzione, distribuzione e consumo, e di fattorie statali, pianificando la produzione del bestiame, ricercando la diversificazione delle culture e lo sviluppo dello allevamento.

«Il nostro programma prevede lo sviluppo industriale, un piano di riforma urbana per la costruzione di nuovi alloggi, l'organizzazione di un piano nazionale sanitario, di un piano viario, la riforma dell'irrigazione, l'insediamento della popolazione indigena nella vita economica e culturale, la libertà di pensiero e di culto, una politica estera indipendente, la formazione di un esercito popolare permanente tecnicamente dotato e disciplinato che garantisca le conquiste popolari, difenda la sovranità nazionale e sia il più solido appoggio del popolo. Questo Esercito popolare sarà formato inizialmente da distaccamenti dell'Esercito di Liberazione Nazionale e manterrà un ferreo e costante legame con le masse popolari dal cui seno sono sorti i suoi quadri e i suoi combattenti. L'Esercito popolare difenderà i più autentici interessi patriottici e popolari e non sarà mai uno strumento di repressione contro un qualsiasi popolo del mondo».

Antonio Moscato

CENTRI CHE GUEVARA

Si è costituito a Roma il 18 novembre, con una assemblea svolta nel Teatro dei Satiri, il Centro Antimperialista Ernesto « Che » Guevara. La nuova organizzazione alla quale hanno aderito giovani e militanti comunisti, del PSIUP, della CGIL, della IV Internazionale, della « Federazione marxista-leninista » e ad altri nuclei di sinistra, ha precisato il suo carattere di centro di

mobilizzazione. Una prima manifestazione antimperialista è stata promossa martedì 21 novembre per dimostrare la solidarietà delle avanguardie rivoluzionarie italiane con i guerriglieri del Venezuela. Il Centro ha anche preso parte in modo combattivo e chiarendo in un volantino la sua posizione alla conclusione della marcia per il Vietnam. Altre iniziative verranno prese nelle pros-

sime settimane. Pubblichiamo di seguito due ampi stralci degli appelli per la costituzione di centri antimperialisti nel nome di Ernesto Che Guevara: il primo è firmato dal comitato promotore del centro romano; il secondo dalla segreteria di coordinamento per la costituzione dei comitati « Che Guevara » che funziona a Milano presso il circolo « Il Manifesto ».

I popoli che lottano contro lo sfruttamento, per creare una società libera e giusta, conoscono per tragica esperienza il loro nemico principale: il sistema imperialistico con alla testa l'imperialismo americano.

L'imperialismo è un sistema sociale a carattere internazionale, che si basa sulla rapina e sullo sfruttamento e che usa la violenza per garantire il suo dominio sui popoli, ed è perciò per sua essenza nemico della pace. Per assicurare al mondo la pace il modo è uno solo: distruggere l'imperialismo. Il pacifismo generico che non distingue fra aggressore e aggredito è impotente contro l'imperialismo, semina illusioni sulla sua natura, disarma gli oppressi e gli sfruttati.

Il Vietnam è oggi il punto più alto della lotta antimperialista. I fini che gli Stati Uniti perseguono nel Vietnam sono due: ristabilire a proprio favore i rapporti di forza nel sud-est asiatico, con l'obiettivo di colpire, oltre il Vietnam, la Cina popolare, schiacciare la rivoluzione vietnamita, dare un « esempio » a tutti i popoli del mondo; ma la lotta del popolo del Vietnam dimostra invece che l'imperialismo, con tutta la sua potenza tecnica e militare, può essere sconfitto dai popoli in armi.

Il Vietnam è la trincea più avanzata della lotta contro l'imperialismo. Ma esso non può essere lasciato solo a sostenere lo scontro. L'imperialismo, come sistema internazionale, può essere battuto solo con una lotta di carattere internazionale: bisogna attaccare il nemico comune su più fronti di lotta, per provocarne la disfatta. Questo è il senso della parola d'ordine del compagno Guevara:

CREARE DUE, TRE, MOLTI VIETNAM

Questa è la sua eredità, che noi raccogliamo.

La lotta contro l'imperialismo in Europa e in Italia è la lotta di classe contro il capitalismo europeo, che è parte integrante del sistema imperialistico mondiale.

Strumento di oppressione imperialistica è in questo momento in Europa il Patto Atlantico, che non è solo una alleanza militare, ma soprattutto lo strumento con cui la borghesia europea organizza la sua solidarietà con gli interessi americani. Il popolo greco è l'ultimo in ordine di tempo, ad avere snerimentato traoricamente la natura classista, conservatrice e reazionaria dell'alleanza atlantica.

NO ALLA NATO. FUORI LE BASI AMERICANE DALL'ITALIA

Stiamo vivendo un periodo di straordinaria tensione sul piano mondiale. L'imperialismo americano, con l'appoggio dei suoi alleati della NATO, ha intensificato la sua politica di sistematico sterminio e brutale repressione dall'Asia all'America Latina.

Nel mondo tutto questo si trasforma in una coscienza sempre più precisa della necessità di una larga e dura risposta, sia sul piano della lotta armata che di quella volta a minare le basi dell'equilibrio interno dei paesi imperialisti. Accade così che in un numero crescente di paesi la guerriglia si impone come asse centrale della lotta antimperialistica, che negli stessi Stati Uniti la rivolta nera sconvolge la pace sociale e l'assorbimento delle masse che avevano caratterizzato per lungo tempo la situazione interna del paese. Con effetto moltiplicatore questo stimola l'estensione della ribellione, sia nel senso di un suo ampliamento ad importanti strati di giovani bianchi, che in quello di un suo approfondimento politico, collegando la rivolta nera con la lotta contro la guerra nel Vietnam, e con la logica e l'equilibrio del sistema che ne sta alla base.

In Europa, in Giappone, in altri paesi del mondo, nel nome di Che Guevara, dei Vietcong, della lotta contro la NATO, i giovani hanno dimostrato nelle strade la loro volontà di lotta antimperialista, la loro ribellione all'inerzia socialdemocratica. Anche in Italia negli ultimi tempi abbiamo assistito alla radicalizzazione di un numero crescente di giovani.

Tutto questo avviene in una situazione caratterizzata da un lato da una crisi del rapporto tra strutture tradizionali del movimento operaio e le masse operaie e studentesche, dall'altro lato dalla fioritura di piccoli raggruppamenti di sinistra, che se è vero che confermano uno stato di tensione politica crescente, è anche vero che con la loro atomizzazione rendono difficile l'organizzazione del potenziale di lotta, la creazione di una coscienza e determinazione rivoluzionaria più omogenea e diffusa, la realizzazione di una massa d'urto compatta da incuneare nelle contraddizioni vecchie e nuove che il sistema genera.

Il raggiungimento di questo indispensabile obiettivo non sarà compito facile. Tra i molti ostacoli da vincere c'è lo spirito chiuso di piccolo gruppo dei raggruppamenti di sinistra, la loro rigidità ideologica che spesso è falso risore, l'indeterminatezza dei militanti, gruppi, tendenze di sinistra che si collocano all'interno delle strutture ufficiali del movimento operaio.

È necessario, per compiere un primo passo, che i giovani che hanno manifestato negli ultimi tempi, trovino dei punti di riferimento stabili, un luogo in cui preparare nuove lotte affinandone i metodi e contemporaneamente approfondire e precisare i ter-

mini politici complessivi della loro ribellione al sistema.

Come prima risposta a questa esigenza, e per meglio articolare e organizzare le lotte in Italia contro la NATO, per politicizzare e radicalizzare con metodi nuovi di lotta tutti i momenti conflittuali e le contraddizioni della nostra società, incoraggiamo la costituzione di circoli e comitati di agitazione Che Guevara.

I comitati o i circoli Che Guevara siano organismi in cui confluiscono tutte le forze, tutti coloro che, a prescindere dalle ideologie, dall'appartenenza a questo o quel partito, sentono la necessità, l'esigenza di convergere i loro sforzi in una lotta politica che non sfoci nel piano socialdemocratico, tutti coloro insomma che sentono la necessità di un rinnovamento della Sinistra italiana, di un rinnovamento delle analisi e dei metodi di lotta in Italia onde far fronte alla crescente iniziativa capitalistica e imperialistica, al crescente sfruttamento delle fabbriche, al crescente autoritarismo del regime, alla crescente partecipazione del capitalismo italiano ai piani di aggressione dell'imperialismo USA.

Nei comitati e nei piccoli circoli Che Guevara confluiscono tutte le forze convinte che le soluzioni capitalistiche imposte al paese non corrispondono ai reali interessi del proletariato industriale ed agricolo, di vasti ceti di giovani, di studenti ecc. Confluiscono nei comitati Che Guevara tutti coloro che sono convinti che non solo il capitalismo non ha risolto ma anzi ha aggravato le sue contraddizioni tradizionali, che il moderno neocapitalismo con il frenetico ritmo della società dei consumi sviluppa nuove contraddizioni che coinvolgono strati ancora più vasti di popolazione. Confluiscono nei comitati Che Guevara tutti coloro che vogliono liberare il nostro paese dal pesante condizionamento atlantico e della NATO, tutti coloro che vedono nel capitalismo italiano non solo la causa dello sfruttamento ma lo strumento dell'integrazione capitalistica e militare del nostro paese nell'imperialismo statunitense. Si uniscano nei comitati Che Guevara tutti coloro che sono convinti che è venuto il momento di aprire un lungo periodo di lotta in Italia per contrastare la iniziativa padronale e governativa e contrastare sempre il maggiore autoritarismo del sistema, autoritarismo di cui la burocratizzazione progressiva di ogni aspetto della vita del paese e dei cittadini non è che l'indispensabile strumento irrisimentatore. Confluiscono nei comitati Che Guevara tutti coloro che, a prescindere dalle loro idee politiche, tuttavia sentono l'esigenza di una lotta aperta e continua contro l'imperialismo e il capitalismo.

Una segreteria di coordinamento funziona presso il Circolo « Il Manifesto », Via Ausonio 6, 20123 Milano.

LA SINISTRA 00

Cari compagni,

questo è l'ultimo numero de La Sinistra mensile. Dall'inizio di gennaio, infatti, la periodicità della nostra rivista diverrà settimanale. Si tratta di un salto considerevole, di un salto editoriale reso possibile dal lavoro politico che alcune migliaia di compagni — collaboratori, editori, redattori, diffusori, abbonati, lettori — hanno compiuto negli ultimi 15 mesi. Il balzo in avanti, quindi, non può che avvenire sotto il segno della continuità della linea politica finora seguita, e cioè della linea politica che ha promosso una prima coagulazione, su scala nazionale di militanti comunisti, socialproletari e senza partito. Il successo nella diffusione e la sottoscrizione di 1.053.000 lire per La Sinistra stanno a dimostrare la vitalità della nostra iniziativa. Il « referendum » ha dimostrato che la stragrande maggioranza dei nostri abbonati è inserita nella battaglia politica classista anche se organizzativamente divisa tra PCI e PSIUP.

La Sinistra diventa settimanale

per assicurare a queste forze politiche e a tutti i lavoratori uno strumento capace di intervenire nelle lotte per orientare e organizzare. La periodicità mensile ha talvolta frustrato le buone intenzioni di fare de La Sinistra uno strumento agile ed efficiente di battaglia politica: la rivista arrivava nelle mani dei lettori soltanto dopo diverse settimane dal momento in cui una determinata analisi o una certa informazione avrebbero potuto influire sui militanti impegnati nella lotta. Ora, ogni settimana, migliaia e migliaia di giovani, di operai, di sindacalisti, di intellettuali avranno un comune punto di riferimento, una fonte non provinciale e non settaria di informazioni, un canale di comunicazione diretto ed autonomo.

La battaglia a fondo, senza compromessi di alcun genere, contro la socialdemocrazia dichiarata o camuffata, e cioè la battaglia per il rilancio di una organizzazione e di una politica di classe, rappresenta il motivo e il programma de La Sinistra. Così era con il mensile e così sarà con il settimanale. La differenza, tutta posi-

tiva, sta nel fatto che mentre prima eravamo costretti a mettere l'accento sull'analisi e sul commento, da ora in poi potremo sforzarci di intervenire politicamente per risolvere i problemi dal punto di vista delle forze rivoluzionarie e, in primo luogo, della classe operaia.

Ai compagni che ci chiedono come sarà questa nuova Sinistra, rispondiamo che non partiamo con uno schemino tutto completo, dalla "a" alla "z".

Sappiamo che in Italia c'è bisogno d'un settimanale legato alle crescenti avanguardie rivoluzionarie, d'un settimanale politicamente autonomo dalla classe dominante, di una fonte continua di informazione e di documentazione, di un centro di raccolta delle forze classiste ora sparse o deluse. Partiamo senza preclusioni settarie né verso quei gruppi che ci hanno criticato perché « non omogenei », « non indipendenti dal PCI », ecc. ecc., né verso quei settori dei partiti operai tradizionali che finora non si sono voluti unire a noi per timore di compromettere chissà quale operazione a lungo termine. Senza preclusioni ma anche senza incertezze, senza esitazioni, senza complessi di alcun genere. Confidiamo che il lavoro politico di tutti i giorni, i risultati di tale lavoro, un poco alla volta trascineranno un numero sempre più vasto di militanti. Confidiamo di suscitare l'interesse della gran massa di vecchi compagni delusi e di giovani che non si identificano con i partiti tradizionali.

Uno sforzo particolare sarà rivolto in direzione della classe operaia. La realtà della fabbrica, dell'operaio come produttore di plusvalore e non come « cittadino che se la passa male », dei rapporti tra la classe e le organizzazioni tradizionali, sarà seguita con la più grande attenzione. Inviteremo, come già avevamo cominciato a fare, i quadri operai a scrivere e a parlare, a rivolgersi direttamente alla loro classe per superare quelle paratie burocratiche che finora hanno im-

NUOVI INDIRIZZI della SINISTRA

Redazione:

Via Salaria, 95 - 00198 ROMA
Telefono (provvisorio) 84.57.117

Amministrazione:

LA SINISTRA, periodico
Casella Postale 6163
00100 ROMA PRATI

Conto corrente postale n. 1/6737 intestato all'Amministrazione

NI SETTE GIORNI

perduto lo sviluppo e l'articolazione di nuove strutture associative operaie.

La Sinistra sarà al servizio dei centri di lotta antimperialista; dei circoli giovanili e culturali di avanguardia; dei gruppi di sindacalisti e di lavoratori che hanno ideali e propositi comuni al di là dei partiti o delle correnti in cui militano; degli intellettuali che trovano ormai conveniente la collaborazione a pubblicazioni inserite, in un modo o nell'altro, in questa società capitalistica.

Invitiamo caldamente tutti i nostri lettori a collaborare in ogni modo alla nostra iniziativa. Tutti possono dare un contributo prezioso: tenetevi in contatto con noi, scriveteci, fateci sapere quello che accade nella vostra fabbrica, nella vostra scuola, nella città e nel quartiere in cui vivete. Rivolgetevi a noi ogni qualvolta avrete necessità di un organizzatore collettivo di lotte anticapitalistiche e antimperialiste. Non esitate a scrivere articoli o anche semplici note informative. Create voi stessi una rete di corrispondenti. Non tenete solo per voi le idee le proposte, le eventuali critiche.

L'altro tipo di contributo, fondamentale per la piena autonomia finanziaria e quindi politica, è quello in favore della diffusione. Chiediamo a tutti vecchi abbonati di trasformarsi in raccoglitori di abbonamenti, a tutti i vecchi lettori di abbonarsi e di far conoscere la rivista a nuovi compagni, a militanti più abbienti di diventare « abbonati sostenitori ». Se vogliamo questo settimanale e se lo vogliamo autonomo, non ce la caveremo con le esortazioni o con i moniti moralistici dovremo trarre da noi stessi la forza di propulsione necessaria.

Il successo della campagna di abbonamenti è di vitale importanza. I prezzi che abbiamo stabilito potranno anche apparire alti a certi strati di lavoratori e di studenti, ma purtroppo restano prezzi « politici » e cioè fissati astraendo dai costi elevatissimi che la società capitalistica impone anche a fine di limitare la libertà di stampa

Un nuovo servizio della SINISTRA

Un nuovo tipo di partecipazione politica si sta delineando in Italia parallelamente alla crisi delle istituzioni e dei partiti tradizionali. Un momento particolarmente interessante di questo processo che tende ad articolare in forme nuove la vita associativa delle forze più vivaci della società, senza dubbio, dalla crescita quantitativa e qualitativa dei circoli. L'attività di questi centri di dibattito politico e culturale si svolge però nel silenzio, senza che la stampa di qualsiasi tendenza se ne occupi. Soltanto le autorità governative — vedi, ad esempio, le misure di controllo introdotte dal nuovo codice di pubblica sicurezza proposto dal governo — sembra dimostrare una sensibilità di tipo particolare. Per questi motivi *La Sinistra*, a partire dal primo numero settimanale, pubblicherà in una apposita rubrica le convocazioni di assemblee, dibattiti, comizi, ecc. per conto di sezioni di partiti di sinistra, circoli operai o culturali, circoli unitari di vario genere, organizzazioni minoritarie del movimento operaio.

La Sinistra pubblicherà tali annunci senza nessuna discriminazione politica: ciò significa che potranno usufruire della rubrica tutte le organizzazioni che lo richiederanno, anche se in disaccordo con le posizioni politiche espresse dalla *Sinistra* e anche se eventualmente oggetto di critiche da parte della redazione della *Sinistra*.

Gli annunci, che verranno pubblicati gratuitamente, dovranno contenere solo quanto stretta-

mente necessario, e cioè: data dell'incontro, ora, nomi degli oratori, carattere dell'incontro (conferenza, dibattito, comizio, ecc.), argomento, indirizzo completo della sede. Gli annunci dovranno pervenire con qualsiasi mezzo entro le ore 17 di ogni lunedì per essere pubblicati nel numero della *Sinistra* che esce a fine settimana: ogni numero della *Sinistra* conterrà gli annunci relativi alla settimana dalla domenica immediatamente seguente l'uscita del giornale al sabato successivo.

Poiché il primo numero della Sinistra settimanale sarà nelle edicole sabato 13 gennaio, invitiamo gli interessati a farci pervenire entro lunedì, 8 gennaio, le convocazioni riguardanti iniziative che avranno luogo a partire dal 14 gennaio.

Gli abbonati il cui abbonamento non scade il 31 dicembre 1967 potranno abbonarsi fino al 31 dicembre 1968 pagando una somma integrativa: riceveranno anch'essi un buono di L. 1.000 per l'acquisto di libri presso le Librerie Feltrinelli.

abbonamenti in scadenza il		somma integrativa
31 gennaio	1968	L. 3.875
28 febbraio	1968	» 3.750
31 marzo	1968	» 3.625
30 aprile	1968	» 3.500
31 maggio	1968	» 3.375
30 giugno	1968	» 3.250
31 luglio	1968	» 3.125
31 agosto	1968	» 3.000
30 settembre	1968	» 2.875
31 ottobre	1968	» 2.750
30 novembre	1968	» 2.625
31 dicembre	1968	» 2.500

A tutti verrà comunque inviata una lettera con la comunicazione della scadenza dell'abbonamento e la precisazione della cifra integrativa da versare.

Incendi nel Sud

Il Meridione sembra investito da una nuova febbre di protesta e di ribellione. Incendi di municipii in Puglia e in Calabria, « baschi blu » e poliziotti sadici in Sardegna, occupazioni di fabbriche in Campania e in Sicilia: senza tema di esagerare è possibile dire che siamo di fronte a una ripresa vigorosa della lotta di classe anche se non pienamente consapevole e non adeguatamente organizzata e diretta. Il progetto dell'Alfa-Sud e i piani-FIAT per le installazioni dell'industria elettronica e aeronautica, il convegno meridionalista della DC e quello del PSU, dimostrano quanto forti siano le preoccupazioni padronali per una situazione che tende a farsi esplosiva sotto il profilo sociale e insostenibile sotto quello dell'efficienza del sistema capitalistico. Questo non vuol dire, naturalmente, che le ricette del centro-sinistra siano quelle che guariranno l'ammalato; esse, anzi, appaiono destinate a produrre squilibri nuovi.

Tutto il Meridione è alle prese con la strozzatura che deriva tra la politica dei tempi lunghi e le necessità immediate. Scosso l'antico immobilismo economico e sociale, il capitalismo non è stato capace di assicurare uno sviluppo continuo ed equilibrato per il semplice fatto che esso prospera attraverso squilibri e crisi. E' così che si è preparata la miscela esplosiva di questi ultimi anni '60. I giovani che rifiutano l'emigrazione, gli operai anziani scacciati dalla recessione svizzera e tedesca, i contadini poveri vittime predestinate del MEC agricolo, i disoccupati, i nuovi nuclei di classe operaia pestati da un tallone padronale particolarmente pesante, i braccianti sempre combattivi, gli intellettuali disoccupati, gli studenti privi di scuole e università: tutti questi nodi stanno venendo al pettine coagulandosi in momenti di lotta improvvisi quanto violenti. La crisi organizzativa, elettorale e politica dei partiti operai e della CGIL; la trasformazione del partito socialista in una copia conforme del coacervo di clientele che sempre è stata la DC nel Meridione; l'assenza di strutture associative intermedie, contribuiscono a sottrarre la protesta ad ogni controllo.

L'assalto al municipio di Cutro, che viene a un mese di distanza da un analogo fatto pugliese, e l'occupazione di terre a Isola Capo Rizzuto, sono stati seguiti da una violenta repressione poliziesca. Non ancora tranquillizzato dai numerosi arresti, il prefetto ha chiesto l'invio di rinforzi. Sono apparsi così anche sulle strade della Calabria quei « baschi blu » che « occupano » la Sardegna da oltre un anno con scarsi risultati nella lotta al banditismo ma con una chiara funzione di controllo e di repressione preventiva.

In Sardegna la situazione continua ad essere pesantissima. Il *Corriere della Sera*, attraverso un suo qualificato redattore — lo stesso che era stato inviato nel Vietnam — ha reclamato un intervento militare analogo a quello antiguerriglia praticato dagli americani contro il FNL vietnamita. E' stato chiesto, né più né meno, di far sgombrare le zone più battute dai banditi per poi bombardarle e setacciarle metro per metro. L'arresto dei due funzionari di polizia a Cagliari, inoltre, getta una luce sinistra sul clima che si sta instaurando. Vengono immediatamente alla memoria tipiche situazioni della repressione colonialista. Quello che più impressiona in Sardegna non è tanto la quantità dei sequestri, omicidi, rapine, quanto la solidarietà — o per lo meno l'omertà — di cui i banditi godono tra vasti strati della popolazione rurale. E' questo il più chiaro sintomo che anche stavolta il banditismo meridionale — da non confondere in alcun modo con la guerriglia o anche soltanto con una anticipazione della guerriglia — affonda le sue radici nelle contraddizioni e nella miseria della società.

Non meno drammatica appare la situazione nelle altre regioni meridionali. A Napoli, dove da diversi anni cala la già scarsa occupazione industriale, gli operai hanno occupato la CGE; a Palermo è stata presidiata fino ad un parziale successo l'OMR; a Pescara gli operai della IMA sono stati scacciati con la violenza dallo stabilimento. A Roma — una città che è giusto considerare meridionale sotto il profilo socio-economico — lo sciopero « selvaggio » dei tranvieri e quello programma-

to ma pesantissimo dei netturbini, sono apparsi come le « spie » d'un profondo disagio delle masse popolari.

E' particolarmente significativo che la nuova febbre di protesta e di ribellione non sale nel momento più negativo della congiuntura economica: al contrario essa sale proprio mentre gli indici generali della produzione tendono verso l'alto e mentre le forze governative sembrano abbandonare, almeno in parte, la politica che puntava, per quanto riguarda il Sud, sulle sole incentivazioni al capitale privato, procedendo a interventi diretti (Alfa-Sud). Ancora una volta si ha la conferma che non è consentito stabilire un rapporto meccanico tra congiuntura economica e livello della lotta di classe.

La Sinistra farà quanto è nelle sue possibilità per chiarire quello che sta accadendo nel Sud. Ha già programmato una inchiesta nel corso della quale, oltre agli economisti e agli esperti, sarà data la parola agli operai dei « poli di sviluppo », agli ex-emigranti, ai braccianti delle moderne aziende agrarie, ai contadini poveri, ai giovani senza speranze, alle « vedove bianche » degli emigrati. Ci sforzeremo anche di far emergere le differenziazioni tra le varie forze politiche che, in campagna elettorale, si proclamano tutte « meridionaliste »: distingueremo quelle che puntano soprattutto sulla repressione poliziesca se non militare da quelle che auspicano un riformismo moderato; quelle che invece vorrebbero utilizzare un « polverone » indifferenziato di proteste (salvo poi a farsi prendere dal panico e a gridare al provocatore quando una di queste proteste va oltre certi limiti) nel quadro di un neoriformismo dalle forze politiche autenticamente socialiste che non trascurano nessuno degli elementi conflittuali della società meridionale proprio perché non credono alle ricette riformistiche e vogliono inquadrare tutte le lotte in una strategia rivoluzionaria, collegare tutti i lavoratori attorno al blocco compatto della classe operaia, spiegare tutte le contraddizioni con i modi tipici e necessari dello sviluppo capitalistico.

s. c.



Una rivolta contadina: due posizioni a confronto

CUTRO

Cittadini,

la situazione delle campagne calabresi è esplosiva, drammatica. Ne è chiara dimostrazione la strenua lotta dei contadini, dei braccianti, delle raccoglitrici di olive in vaste zone della Calabria.

L'occupazione delle terre a Isola Capo R., la rivolta disperata della popolazione di Cutro, le manifestazioni vigorose dei viticoltori del Nicastrese, lo sciopero alla rovescia dei forestali licenziati, delle raccoglitrici di olive giunte in alcune aziende al 40° giorno, sono i momenti più drammatici della ribellione delle masse calabresi contro la disoccupazione, il sottosalarario, contro la politica di abbandono della Calabria perpetuata dal centro-sinistra.

Il PSIUP esprime — senza riserve e volgari tatticismi, e discriminazione alcuna — solidarietà ai lavoratori in lotta.

DENUNCIA il moralismo insulso dei bempensanti che cianciano di "provocatori" e di "filo-cinesi", cercando di mascherare le tragiche condizioni della Calabria.

S'impegna a promuovere e a rafforzare il movimento di lotta che investe la nostra regione.

Federazione del PSIUP
di Catanzaro

Negli ultimi due numeri della «Sinistra» abbiamo pubblicato altrettanti brani della resistenza greca André Kédros, annunciando la comparsa del terzo brano.

Motivi di spazio ci impediscono questo mese di proseguire la pubblicazione di passi del volume di Kédros, che del resto esce in queste settimane in Italia presso le edizioni Marsilio di Padova.

Ringraziamo la casa Editrice Italiana per averci concesso la pubblicazione dei brani de «La resistenza greca».

Cara Sinistra,

avrete saputo dei fatti di Cutro. E' stata una esplosione di collera popolare, più che un movimento organizzato. Nella folla erano anche contadini cosiddetti marx-leninisti e filocinesi. La segreteria regionale del P.C.I. ha emesso un comunicato che accludiamo e che, quanto meno, è da definire disgustoso.

Si poteva anche dare dei fatti su citati un giudizio politico negativo riguardo ai metodi, ma l'atteggiamento del P.C.I., oltre tutto, operando arbitrariamente una distinzione tra masse e gruppi di «provocatori», ha dato la possibilità agli avversari di dire che, in realtà, la situazione della popolazione cutrese non è drammatica, e che pertanto gli «incidenti» sono stati promossi da «provocatori».

Da parte loro i funzionari del P.C.I. hanno forse pensato di contenere i fermenti di base contro la politica generale del partito, dando addosso ai «provocatori» che altro non sono che lavoratori ex-iscritti del P.C.I. Di rincalzo «l'Unità», in un primo tempo, in un articolo del corrispondente Martelli, riprendeva il tono del comunicato regionale; successivamente, estendendosi gli arresti ai comunisti «ufficiali», anche nella vicina Isola di Capo Rizzuto, accorgendosi forse della grave «gaffe», modificava il proprio atteggiamento. Infatti negli articoli dell'inviato Fabrizio D'Agostini, non si parlava più di provocatori, e si annunciava inoltre la costituzione di un collegio di difesa per gli imputati. Accludiamo anche un comunicato del P.S.I.U.P. di Catanzaro di tono diverso, anche se avremmo preferito da tale partito una chiara denuncia dell'operato del P.C.I. A voi, compagni della «Sinistra», ogni altra importante considerazione, che abbiamo ommessa per brevità.

(Per un gruppo di studenti e operai)

PAOLO PAVONE

La Segreteria regionale del PCI denuncia all'opinione pubblica calabrese e nazionale la grave situazione che si è determinata nelle campagne calabresi dove sono in atto forti movimenti di lotta per la terra, l'occupazione, il salario, il superamento della crisi dell'azienda contadina. Nella piana di S. Eufemia diverse migliaia di contadini — sostenuti dalla operante solidarietà della intera popolazione, dei sindaci, dello stesso Vescovo — rivendicano misure immediate per la soluzione di urgenti e drammatici problemi collegati con la crisi vitivinicola. In numerosi centri del crotonese una grande massa di braccianti senza terra e senza lavoro rivendica il diritto — garantito dalla Costituzione repubblicana — di accedere alla proprietà della terra e di ottenere immediate misure per l'occupazione. In vaste zone olivicole della Calabria migliaia di raccoglitrici sono impegnate in aspre lotte per conquistare salari più umani e dignitosi. A tutti questi lavoratori la Segreteria regionale del PCI esprime la propria operante solidarietà.

La Segreteria regionale del PCI, avuta conoscenza dei fatti di Cutro, mentre esprime incondizionata solidarietà ai lavoratori e alle popolazioni cutresi in lotta per rivendicare l'inizio dei lavori per l'irrigazione, la riapertura dei cantieri di rimboschimento, l'assegnazione di nuove terre, denuncia ai lavoratori ed alla pubblica opinione la azione sciagurata di un piccolo gruppo di provocatori che — operando ai margini di un grande movimento rivendicativo unitario — tentano di inserire metodi e obiettivi che sono estranei e contrari alla tradizione e alla volontà dei lavoratori calabresi e italiani, nonché di seminare confusione e scissioni nelle file di coloro che giustamente combattono. La Segreteria Regionale del PCI non può fare a meno di denunciare, altresì, l'opera di qualche foglio di stampa che mescolando cinicamente nomi di dirigenti comunisti a quelli di provocatori e facendo sui giusti motivi delle agitazioni in corso, cerca di offrire il pretesto e lo stimolo ad una azione degli organi di polizia contro il movimento dei lavoratori.

La Segreteria del PCI ritiene necessario mettere in guardia tutti i capi delle forze dell'ordine nei confronti di tale dissennatezza. In ogni caso l'azione e la lotta dei lavoratori proseguiranno e s'intensificheranno nel crotonese, nella Piana di S. Eufemia e in Calabria. Le condizioni di sottosalarario e disoccupazione, la carenza, i ritardi, le insufficienze della politica agraria e del suolo, la veruqnosna arretratezza delle attrezzature civili in tanti comuni, insieme agli offensivi comportamenti dei ceti agrari e padronali costituiscono motivi di un reale e sacrosanto malcontento. A questo malcontento le forze popolari e del PCI rispondono con l'impegno della azione di massa unitaria. Sappiano le rappresentanze dello Stato e degli enti locali rispondere schierandosi dalla parte giusta e provvedere affinché siano soddisfatte le aspirazioni immediate e irrinunciabili dei disoccupati, dei contadini, delle donne braccianti, dei giovani, premessa per una reale svolta di politica economica e civile a favore della Calabria.

La Segreteria Regionale Calabria
del PCI

Per una vera riforma sanitaria

di Argiuna Mazzotti

Teoricamente, considerando la mutualità per categorie di cittadini, quasi tutti gli italiani risultano assicurati contro il rischio di malattia. Dall'operaio all'imprenditore, dall'artigiano al commerciante, dal contadino al professionista, tutti possono ricorrere, in caso di necessità alla propria cassa mutua.

In realtà le cose vanno diversamente. Intanto perché proprio le categorie più povere e più bisognose quali i vecchi lavoratori senza pensione (e sono tanti) i disoccupati (tanti anche loro), i semi occupati senza garanzie sociali, i familiari dei lavoratori agricoli e domestici non hanno la mutua oppure perché altre categorie, quali i coltivatori diretti, gli artigiani, i commercianti sono parzialmente assistite. Siamo molto lontano come si vede dall'estensione della mutualità a tutta la popolazione e più lontano ancora dalla garanzia di una assistenza sanitaria mutualistica soddisfacente per tutti. Il fatto è che la mutualità in Italia non è nata sotto la spinta di rivendicazioni sindacali nell'ambito di un disegno generale in cui i problemi della protezione della salute, dei trattamenti previdenziali e del loro rendimento in termini sociali, delle strutture e della gestione dei servizi nonché della loro efficienza ed economicità, abbiano trovato un organico collegamento a valide impostazioni. E' invece da considerare che la mutualità è sorta su basi corporative, che alcuni istituti sono stati tenuti a battesimo da vertici politici per motivi elettorali, che interessi aziendali hanno utilizzato in proprio favore l'aspirazione dei lavoratori a garantirsi contro il rischio di malattia. Il dilagare e le caratteristiche della mutualità hanno trovato inoltre origine nelle esigenze dell'industria farmaceutica e nel rafforzamento della burocrazia di sottogoverno che gestisce una parte cospicua del salario dei lavoratori.

La mancanza di una impostazione generale del sistema mutuo-assistenziale verso sbocchi di sviluppo coordinati secondo le nuove necessità sociali e secondo le possibilità offerte dalle conquiste tecniche ha portato il sistema stesso ad una crisi profonda. Da una parte l'alto livello raggiunto dai costi e la progressiva tendenza all'aumento della spesa non garantita dall'incremento dell'occupazione si riflette negativamente sul sistema di finanziamento basato sulla contribuzione lavorativa. Da un'altra parte la crescente tendenza alla diffusione delle malattie legate a cause economico-sociali quali l'incremento dei tempi di sfruttamento psicofisico del lavoro, l'estensione della industrializzazione, lo sviluppo dell'urbanesimo e della motorizzazione rendono sempre meno efficiente un sistema fondato su basi tecnicamente arretrate.

Quando si parla di crisi della mutualità, quando se ne denuncia il costo, quando ci si scandalizza per gli sperperi quando non si riesce a far quadrare i bilanci, non si può, quindi, puntare il dito accusatore come fa il governo di centro-sinistra, contro l'ingente ricorso dei lavoratori alla mutualità, e non si può proporre la sanatoria a carico dello Stato in cambio della limitazione nella erogazione dell'assistenza sanitaria. Ciò sarebbe utile a tirare innanzi fino alle prossime elezioni dando ai partiti grande

quantità di argomenti da trattare nei pubblici comizi, ma non farebbe fare un passo avanti per il superamento della crisi. Anzi, con la cosiddetta razionalizzazione del sistema che vedrebbe riuniti gli istituti definiti omogenei, non si risolverebbe il problema della liquidazione delle sovrastrutture burocratiche e normative che incidono pesantemente sulla funzionalità ed economicità del sistema stesso, ma si finirebbe, consolidando le sperequazioni assistenziali esistenti fra le varie categorie, per marciare in direzione opposta all'organizzazione di quei presidi sanitari previsti nel piano di sviluppo economico, che dovrebbero garantire la protezione della salute di tutti i cittadini.

Parlare di riforma sanitaria non può dunque significare, sia pure dando per scontato il superamento degli ostacoli di ordine finanziario, ristrutturare su basi organizzative l'attuale sistema. Ciò non servirebbe ad evitare la crisi perché l'attuale sistema contrasta con le esigenze sociali e le possibilità tecniche di un paese moderno industrialmente sviluppato. Oggi la riforma sanitaria ha una sua ragione d'essere principalmente se incentrata su orientamenti d'ordine preventivo, per cui il concetto di assistenza deve essere sostituito con il principio della difesa dell'integrità psico-fisica dell'individuo.

Va subito rilevato che la scelta per l'impegno di una vasta parte del reddito nazionale, quale sarebbe quella richiesta per strutturare su basi tecnicamente avanzate e organizzativamente funzionali, legate cioè alle reali esigenze locali e svincolate da remore burocratiche, un efficiente sistema di sicurezza fondato sulla prevenzione, è una scelta che solo una politica di piano autenticamente socialista è in grado di realizzare. Tale scelta, infatti, contrasta con la logica dell'investimento nei settori del massimo profitto del capitalismo, con lo sfruttamento capitalista della forza-lavoro; con gli interessi tipicamente speculativi dei gruppi monopolistici che operano nel settore della salute. E non solo. Anche sul terreno dei contrasti di classe una riforma siffatta urterebbe contro i poteri degli istituti professionali della burocrazia di Stato e degli istituti mutuo-previdenziali.

Queste considerazioni non vanno tuttavia interpretate come rinuncia alla lotta democratica per la riforma sanitaria. Al contrario. Queste considerazioni vogliono dare un contenuto politico alla lotta per esaltarla e nello stesso tempo per mettere in rilievo l'importanza che la riforma sanitaria riveste nell'attuale momento per l'avanzata delle classi lavoratrici verso la conquista di nuovi istituti democratici.

L'errore semmai consiste nel non saper cogliere gli elementi di crisi della nostra società che si esprimono anche nelle sue strutture sanitarie. Tali strutture per la loro debolezza rappresentano uno dei settori ove è possibile sferrare con decisione l'offensiva dei lavoratori il cui successo sarebbe garantito dalle convergenze unitarie che sul terreno della riforma sanitaria sono mature nel paese.

ARGIUNA MAZZOTTI
(segr. sind. medici italiani prov. di Roma, aderente alla CGIL)

Corrispondenze
dalle fabbriche

ITALSIDER

Cari Compagni,

ci sembra interessante lo sforzo che la vostra rivista sta facendo per fornire una documentazione sulla condizione operaia oggi in Italia. In tale quadro vi inviamo questa nostra corrispondenza.

La nostra esperienza di militanti sindacali e di partito all'Italsider di Bagnoli ci dice come sono sempre più chiare le esigenze della azienda - a livello di fabbrica come di gruppo, stando anche alle informazioni che ci vengono dai compagni dell'Italsider di Taranto, di Genova, di Piombino e Trieste - di fare del rapporto con il sindacato uno schermo da opporre alle pressioni dei lavoratori legittimate da condizioni di vita e di lavoro sempre più pesanti.

Oggi l'azienda sta esprimendo una notevole capacità di riorganizzazione tecnica dei reparti e del personale. Ecco alcuni esempi di come essa si muove:

1) Alla Acciaieria L.D. sono state prodotte nel corso del '66 un milione e settecento mila tonnellate di acciaio, nonostante alcune fermate nel corso dell'anno per scioperi, con la marcia di due convertitori; nel '67 la produzione è salita ancora di più, tanto che la direzione tenterà di realizzare nel '68, e con la marcia di un solo convertitore, la media produttiva di questi due ultimi anni. Naturalmente il personale in più verrà dislocato altrove.

2) Agli altiforni, a seguito del potenziamento dei forni piccoli e la messa in marcia di un nuovo forno di grandi dimensioni e maggiore capacità produttiva, sono stati ricostruiti gli impianti di agglomerazione con le innovazioni tecniche rese necessarie a seguito dell'aumentata richiesta proveniente dagli altiforni. Questo processo però, così come si è verificato anche alla vagliatura minerale, non si è accompagnato all'immissione di nuova manodopera nei reparti di manutenzione, con la conseguenza di un aumentato carico di lavoro per gli operai attualmente occupati nella manutenzione ed un cumulo di mansioni che va avanti attraverso la creazione della figura del « riparatore », che dovrà essere in grado di svolgere le funzioni più disparate (dall'aggiustaggio, alla sistemazione di brandeggi, alla saldatura) per garantire la marcia degli impianti, e non solo di quelli citati.

3) Treno united: anche qui al raddoppio della linea di produzione non ha fatto seguito alcun potenziamento degli impianti!

Per fare fronte alle esigenze di questi reparti vengono addirittura programmati

turni di dodici ore per il personale di manutenzione e non sono rari i casi in cui per mesi questi operai escono dalla fabbrica alle otto, nove, dieci di sera.

Naturalmente questo processo determina un più stretto legame tra i reparti direttamente produttivi, i loro ritmi di lavoro ed i lavoratori della manutenzione: l'operaio viene ridotto al ruolo di un servomeccanismo, senza per questo possederne la capacità di resistenza!

Da questa accelerazione generale del ritmo di vita dello stabilimento deriva il moltiplicarsi di malattie e di infortuni che, anche per l'elevato numero, hanno un effetto *strisciante* di autolicensingamenti, venendo così in parte a favorire il disegno generale della direzione che, in nome della *efficienza* anche del *singolo operaio*, mira a una riduzione degli organici, oggi ritenuti « esuberanti ».

A questo aumentato sfruttamento corrisponde, nelle retribuzioni, un blocco salariale (a parte naturalmente gli aumenti contrattuali) che risale al 1960, all'atto dell'estensione a Bagnoli del sistema delle paghe di classe in atto allo Sci di Cornigliano.

Con tale blocco salariale — e la corrispondente politica di razionalizzazione produttiva — l'Italsider, azienda di stato, ha percorso le direttive attuali delle grandi aziende private della Confindustria dando il via alla politica dei redditi. Infatti l'introduzione delle paghe di classe ha significato per l'Italsider (anche se nell'immediato comportò dei vantaggi economici per i lavoratori) la concreta possibilità di condizionare ed ingabbiare la spinta rivendicativa dei lavoratori riversandone la responsabilità sui sindacati. Ancora oggi la direzione vorrebbe confermare tale blocco salariale attraverso la forfettizzazione del premio di produzione, colpendolo proprio nel suo congegno della produzione legato al rendimento.

Hanno saputo rispondere adeguatamente i sindacati e gli operai di Bagnoli a questa politica organicamente portata avanti dalla direzione nei suoi aspetti normativi e salariali? La risposta è negativa: anzi, tale politica ha costituito la base del successivo logoramento del rapporto sindacato-lavoratori; un logoramento che si rivela in tutta la sua drammaticità oggi, quando le ultime decisioni di politica padronale coronano una fase di intensa riorganizzazione che è passata in maniera completamente negativa per i lavoratori. Le nostre non sono affermazioni infondate: da anni ad esempio sono scaduti accordi *nodali*, o almeno si è esaurita la loro fase sperimentale (ci riferiamo a quello sulle paghe di classe, ad esempio, o a quello sugli incentivi).

Ebbene i lavoratori si chiedono, in particolare dopo la consultazione attenta del contratto di lavoro, come mai i sindacati non procedano alla denuncia di questi accordi scaduti da anni e fonte di notevole malcontento e disagio per le maestranze; alla denuncia delle controversie non risolte dalla commissione interna; in sostanza si tratterebbe solo di applicare il contratto di lavoro, articolo 16, parte quarta, il quale prevede addirittura il

passaggio all'azione diretta, allo scadere *dei quindici giorni* dalla data del deferimento della controversia al sindacato.

In sostanza ci sentiamo di dire che oggi nello stabilimento esiste non solo un malcontento, ma anche una disponibilità alla lotta: la realtà in cui sono costretti a vivere i lavoratori è drammatica; nei reparti il continuo aumento dei ritmi produttivi non trova rispondenza in alcun, se pur minimo, tentativo di contrattazione con gli organismi di fabbrica, che l'Italsider ritiene superati anche per quanto riguarda le funzioni loro proprie. E ciò non a caso: la commissione interna è, ad esempio, ritenuta dalla azienda, sia perché espressione diretta dei lavoratori, sia perché strettamente legata ai problemi della fabbrica, un elemento di disturbo insormontabile nella politica degli accomodamenti e delle alchimie manovriere. Ma questo orientamento della direzione ha sortito i suoi effetti: oggi la commissione interna si è ridotta al ruolo di interlocutore che travasa il paternalismo della direzione sui lavoratori. Casi di inadempienze contrattuali vengono trattati a livello di discorso personale con questo o quel commissario di fabbrica e risolti in relazione al prestigio o al rapporto clientelare che lega il commissario alla maestranza: in tal modo il principio della contrattazione viene completamente annullato e distorto!

Siamo però convinti che è possibile oggi avviare un processo che permetta il superamento di quel logoramento di cui prima si parlava (che si esprime in vari modi, compresa l'accusa al sindacato di essere oramai uno strumento dell'opportunismo; che lambisce oggi la stessa organizzazione politica).

Tale processo dovrebbe comportare:

1) Una risposta adeguata alla richiesta che i lavoratori avanzano di aumenti salariali, realizzabili attraverso la riaffermazione del valore del congegno del premio di produzione; il rifiuto di ogni compromesso in direzione della forfettizzazione; il ricorso allo sciopero per rispondere ad ogni tentativo direzionale in questo senso. Vi è poi da aprire, immediatamente, il discorso sulle paghe di classe per rifiutarne la rigidità per quanto riguarda il riconoscimento del lavoro realmente svolto (ed aprire quindi concretamente il discorso sulla qualifica) e gli aspetti della monetizzazione dei rischi e della pericolosità del lavoro i quali, al contrario, devono essere affrontati e risolti sul terreno di una battaglia operaia che utilizzi a favore del lavoratore e della sua incolumità fisica le possibilità presenti e future della tecnica, e che imponga una reale e sostanziale riduzione dell'orario di lavoro come via obbligata per una effettiva tutela della integrità fisica dell'operaio.

2) Un dibattito circa la validità delle funzioni dei comitati paritetici, anche alla luce della negativa esperienza quinquennale dei comitati esperti per le paghe di classe che nei fatti si sono rivelati cuscinetti reggispinta del malcontento dei lavoratori circa l'assetto delle qualifiche. Allo stato questi comitati si presentano,

tendenzialmente, come organi diretti ad esautorare la commissione interna in quanto espressione diretta degli operai della fabbrica, e non solo e non tanto perché i loro membri vengono nominati dai sindacati provinciali, quanto ed innanzitutto perché la direzione aziendale (e anche qui ci serve il tipo di esperienza fatta con i comitati per le paghe di classe) tende a trattare in maniera prevalente con i comitati paritetici piuttosto che con la commissione interna perché in tal modo la spinta operaia viene frantumata e diluita.

Dare comunque risposte che soddisfino la tensione, anche la più elementare, che oggi esiste all'Italsider significa anche avere in fabbrica strumenti adeguati perché tale tensione divenga matura e si manifesti. Non si tratta, qui, di mirare a creare nella fabbrica strumenti che ripetano, nel chiuso della azienda, le difficoltà, le incomprensioni, i cedimenti, che caratterizzano il movimento sindacale al di fuori della fabbrica; quanto, al contrario, di avere, in fabbrica, momenti di incontro unitario, organizzati in maniera permanente o meno a seconda delle esigenze, che ridiano ai lavoratori non solo il ruolo di protagonisti nella denuncia, ma anche e soprattutto nella elaborazione della piattaforma e delle modalità di lotta!

Questo non è uno dei modi, ma il solo modo, a nostro avviso, per avviare un processo di superamento di quei fenomeni di qualunque modo e di sfiducia che oggi caratterizzano a livello sindacale e politico, le maestranze di Bagnoli.

MICHELE GARGIULO

(del direttivo provinciale FIOM e operaio dell'Italsider di Napoli)

GIOVANNI SCHERILLO

(della commissione interna Italsider e membro dell'esecutivo e del direttivo provinciale FIOM)

BORLETTI

Cari Compagni,

chi dovesse analizzare oggi la situazione esistente alla Borletti e lo stato d'animo degli operai andrebbe incontro a non poche sorprese se avesse come termine di confronto gli atteggiamenti e i discorsi che gli stessi operai facevano sette-otto mesi fa. La sorpresa naturalmente sarebbe enorme in chi è slegato dalla realtà di fabbrica, dai problemi degli operai della loro condizione e della loro necessità.

Mentre alcuni mesi fa, e soprattutto i mesi immediatamente successivi alla firma del contratto dei metallurgici negli operai era radicato un senso di scoraggiamento per gli scarsi risultati ottenuti dopo mesi di lotta effettuata nelle forme non sempre condivise (anzi spesso criticate come non idonee per il buon esito della battaglia), si assiste oggi ad una ripresa di combattività. Allora apatia, scon-

Crisi sindacale tra i postelegrafonici

foro e rassegnazione erano le espressioni più diffuse tra i lavoratori e gli attivisti sindacali, anche se restava vivo lo spirito classista. Governo, padroni e sindacati erano uniti in un sol fascio e indicati con toni di disprezzo.

La situazione è ora cambiata. Si continua ad imprecare contro i padroni e il governo ed in alcuni casi in misura ancora maggiore, ma qualcosa di nuovo emerge: non tanto perché i sindacati non siano più ritenuti corresponsabili dell'attuale situazione, ma in quanto la rassegnazione, la apatia e lo sconforto sono scomparsi per far posto all'odio contro chi comprime i salari, tartassa le retribuzioni, rovina la salute degli operai, vuol fare dei lavoratori i servi delle macchine calpestando la dignità umana.

E' presente nei lavoratori una carica combattiva per ora ancora non espressa in grandi azioni di lotta, una volontà tesa a modificare il regime di fabbrica che non è mai stato tanto pesante come lo è ora.

In questo periodo molte false teorie sono crollate e altre crolleranno: la realtà insegna agli operai che fermi non si può stare perché se essi non si muovono, non si battono, va avanti il padrone. E quando il padrone marcia indisturbato, favorito dal contratto e dalla posizione agnostica di chi avrebbe il dovere di tutelare i lavoratori, le conseguenze sono rovinose.

La carica combattiva degli operai cerca di colpire nei punti deboli di Borletti nel tentativo di recuperare il tempo perduto, alzare una barriera contro ogni ulteriore intensificazione dello sfruttamento, conquistare un maggior potere effettivo nella fabbrica. Abbiamo così assistito a numerosi episodi di resistenza alla pressione padronale.

Il successo, la ripresa in grande scala della lotta sono ancora un obiettivo da raggiungere. Alla Borletti, però, il senso di responsabilità degli attivisti sindacali della FIOM comincia ad essere premiato da una rinnovata fiducia da parte dei lavoratori. Nessuno, naturalmente, ha dimenticato il malcontento per la direzione della lotta contrattuale del '66, ma si è compreso — o almeno buona parte degli operai ha compreso — che una distinzione va fatta tra chi è sulla stessa barca degli operai perché lavora in fabbrica e chi non lo è.

Gli attivisti, i nuclei di avanguardia, sentono ora di portare una grande responsabilità sulle loro spalle; se i loro compagni dovessero restare nuovamente delusi, se la nuova carica combattiva che si sta accumulando non dovesse essere utilizzata in pieno e nella giusta direzione, si avrebbe un contraccolpo rovinoso.

L'obiettivo immediato è quello di far saltare i limiti del contratto di lavoro. Il padronato si vanta della «ripresa» produttiva che ha ottenuto intensificando lo sfruttamento. E' giunto il momento di un'altra «ripresa»: quella della lotta operaia.

MARCO CASSINA
(membro della Commissione
Interna della Borletti)

Un gruppo di dirigenti e di militanti della Federazione Italiana Postelegrafonici, aderente alla CGIL, ci ha fatto pervenire — con richiesta di pubblicazione — un documento che riflette la gravità della situazione creatasi nella categoria. Il documento, di cui pubblichiamo ampi stralci, è stato diffuso in tutta Italia

«Dopo profondo esame ed animati solo da una sincera preoccupazione per le condizioni esistenti in categoria, siamo arrivati alla determinazione, anche al fine di identificare le responsabilità di corrente e di persone, in relazione alle prospettive che si delineano, di sottoporre all'attenzione dei compagni alcune considerazioni e in correlazione di proporre misure che a nostro parere si ritengono inderogabili.

«La situazione sindacale esistente fra i P.T. è caratterizzata da un profondo stato di crisi dovuta essenzialmente a:

— una linea politica che si è portata avanti malgrado diversi Congressi Nazionali abbiano deciso in tutt'altro modo;

— una situazione interna ove alla spontanea dialettica sindacale si è sostituita la dittatura di fatto di una diarchia che, forte di una presunta maggioranza, stabilisce di volta in volta a seconda delle proprie convenienze tutte le misure di politica organizzativa;

— un rapporto con i lavoratori profondamente antidemocratico, ove la caratteristica principale è data dalla pratica di prendere decisioni all'insaputa o addirittura contro la volontà dei lavoratori tutti;

— per quanto riguarda la linea politica del sindacato è noto che sebbene i Congressi Nazionali della FIP svoltisi dal '60 ad oggi abbiano indicato per la soluzione di alcuni problemi strutturali dell'Amministrazione la necessità di operare una vasta azione di riforme, nonché l'accettazione di sostanziali rivendicazioni del personale per le cui soluzioni peraltro i lavoratori P.T. sono stati chiamati a lottare con massicce azioni di sciopero — la pratica quotidiana ha portato di fatto allo svuotamento di tali decisioni e alla fine ad un accordo di fatto con le soluzioni prospettate dal potere politico della Amministrazione P.T. in linea con la politica generale del Governo.

«A tale conclusione si è arrivati con la fallace speranza di condizionare il disegno del governo e nel contempo di sviluppare i rapporti unitari con le altre Organizzazioni Sindacali, attraverso l'accettazione di fatto dei principi stabiliti dal governo e la presentazione di emendamenti volta per volta occorrenti per giustificare le posizioni prese dinanzi a lavoratori preoccupati dal concreto abbandono delle loro rivendicazioni.

(...)

«Nel caso dei lavoratori P.T. si è arrivati quasi con periodica puntualità, a stabilire di fare la lotta, di farla e di bloccarla poi quando la tensione manifestatasi in categoria poteva permettere il dispiegarsi di tutta l'energia che i postelegrafonici possono esprimere (vedi conclusione degli scioperi che si sono svolti dal '60 al '67).

«A tale preoccupante quadro della situazione, del resto più volte denunciata, si giunge oggi l'attacco generale che il governo porta alle condizioni dei lavoratori secondo le linee espresse dal piano, di cui l'accordo quadro per i pubblici dipendenti rappresenta la manifestazione più clamorosa (...)

«A nessuno è sfuggita la perfetta corrispondenza fra le previsioni del piano, in ordine alla politica dei redditi, e le misure stabilite dall'accordo quadro.

«Poiché non vi è stata nessuna opposizione a delle decisioni, che intanto dovevano essere respinte per la loro natura antidemocratica, in quanto prese contro la volontà degli stessi lavoratori, i quali, attraverso le decisioni congressuali, ben altre rivendicazioni avevano avanzato e inoltre per tali decisioni vincolano per 5 anni qualunque possibilità rivendicativa nel mentre miglioramenti proposti sono di gran lunga inferiori all'incremento del reddito nazionale, il giudizio critico dei lavoratori investe tutti gli organismi dirigenti delle varie organizzazioni sindacali.

«E' possibile che di fronte al malcontento esistente si cerchi ora di correre ai ripari. Si parla in forme più o meno aperte di denunce dell'accordo quadro, ma a prescindere dalla chiara strumentalità di queste posizioni, in riferimento alle prossime elezioni si domanda e se lo domandano i lavoratori, quali garanzie di serietà, di soluzione possono avere problemi posti e risolti in certo modo da un dato gruppo dirigente e riproposti per una soluzione diversa dagli stessi uomini. A nostro giudizio la validità di una azione politica diversa può essere dimostrata solo dal mutamento del quadro dirigente, anche a livello delle persone.

«E' evidente che per portare avanti tale linea è necessario soffocare in concreto ogni possibilità di partecipazione diretta dei lavoratori alla direzione del Sindacato.

«La logica conseguenza di tale politica è la costante diminuzione degli iscritti — oggi la FIP-CGIL rappresenta appena il 10% degli organizzabili — l'assenteismo dei lavoratori organizzati dalla vita del Sindacato, la perdita di ogni potere contrattuale, la profonda sfiducia dei lavoratori verso organismi che pur sono nati per la difesa dei loro interessi. Tale stato d'animo dei lavoratori si manifesta, in modo eclatante nelle varie occasioni in cui il dirigente sindacale di turno si presenta sui posti di lavoro, tra l'indifferenza generale e qualche volta la palese ostilità del personale.

(...)

«Tale decisione implica necessariamente l'impegno di operare con fermezza all'interno della organizzazione sindacale e anche al di fuori, tenendo sempre presente che il 60% dei lavoratori (circa 18.000) non è organizzata ad alcuna centrale sindacale».

(...)

Firmato da CARLO CARDARELLI (segretario provinciale della FIP-CGIL di Roma), MARCELLO SPLENDORI, PASQUALE BUSCEMA, DARIO ZINZILLI e RAFFAELE SENA (membri del Comitato Direttivo prov. della FIP-CGIL)

Qual'è il ruolo del PSIUP?

Una prima importante sessione del Comitato Centrale del PSIUP ha avuto luogo nei giorni 21-22-23 novembre: principale punto all'ordine del giorno la discussione sull'accordo elettorale tra PCI e PSIUP per quanto riguarda il Senato, in occasione della consultazione di primavera 1968. Non è difficile comprendere quindi come la discussione si sia presto allargata ai temi più generali della funzione del PSIUP e del suo avvenire.

Il segretario del PSIUP, compagno Vecchietti, nella parte della sua relazione che non è stata pubblicata dalla stampa di partito, ha difeso la validità dell'accordo elettorale con il PCI, senza riuscire ad avere partita vinta. Schierato decisamente dalla sua parte è stato soltanto un settore del Comitato Centrale, mentre almeno trenta si sono invece schierati con decisione all'opposizione; altri compagni pur dimostrandosi favorevoli al raggiungimento dell'accordo elettorale, hanno insistito con forza sulla necessità che l'accordo stesso avvenisse sulla base di una dichiarazione politica contenente tre punti: 1) riconoscimento del PSIUP come unica forza socialista oggi esistente in Italia; 2) affermazione della volontà di battersi per l'uscita dell'Italia dalla NATO e non soltanto per la « revisione » o per il « superamento dei blocchi »; 3) una chiara condanna della socialdemocrazia.

Il dibattito è stato vivace ed è durato più del previsto. Per evitare una decisione affrettata che avrebbe spaccato il partito senza prima aver verificato tutte le possibilità di ricomposizione interna, il CC del PSIUP ha stabilito di procedere a una consultazione dei Comitati direttivi delle sue federazioni.

Completiamo l'informazione precisando che la tendenza più risolutamente avversa all'accordo elettorale raggruppa quasi tutte le federazioni del Piemonte, i quattro quinti di quelle della Lombardia e della Liguria, oltre ad essere fortemente presente in varie altre federazioni come Bologna, Reggio Emilia, Roma, ecc.

I motivi dell'opposizione all'accordo elettorale con il PCI sono più che evidenti: se si è ostili a una jagocitazione postelettorale del PSIUP da parte del PCI — di questo PCI — non si può essere favorevoli a quello che rappresenta il primo passo verso la jagocitazione. Lo scontro avviene dunque su un terreno fondamentale: nella lotta contro la degenerazione socialdemocra-

tica del movimento operaio italiano, il PSIUP ha una parola autonoma da dire oppure non ce l'ha? E' evidente che l'intenzione fusionista di Vecchietti e Valori è un mero « riflesso » dell'intenzione del gruppo dirigente del PCI di assorbire e liquidare qualsiasi forza che, per il suo forte impegno antisocialdemocratico, possa rischiare di trovarsi a sinistra del Partito Comunista.

L'unità del movimento operaio è un obiettivo fondamentale, ma questa unità non deve essere né l'unità con la socialdemocrazia né l'unità sulla piattaforma politica di Amendola e Napolitano.

I problemi vanno posti in termini concreti. Il PSIUP, finora, nonostante tutte le sue incertezze al vertice, ha obiettivamente avuto una funzione di stimolo per le forze che all'interno e all'esterno del PCI si battono per un rilancio della battaglia classista. Il vertice del PCI ha spesso dato chiari segni di fastidio verso questo partito sorto dal rifiuto del centro-sinistra, della politica di alleanza con i partiti borghesi e con la socialdemocrazia. Cadute le « speranze » di quanti credevano a una graduale sparizione del PSIUP e constatato anzi che tutte le consultazioni elettorali dimostrano una tendenza all'espansione di questo partito, si tenta ora di giocare la carta dell'assorbimento.

Non si tratterebbe quindi di una fusione ma di un assorbimento. E per quale politica? Anche se non fosse ancora chiara la sostanza della « nuova maggioranza » dopo gli « esperimenti » in occasione dell'elezione di Saragat e della battaglia per le regioni, Amendola ha voluto essere più preciso: in una tavola rotonda organizzata dall'Espresso, Amendola ha dichiarato: « Il nostro obiettivo è di ridurre il peso politico ed elettorale della Democrazia Cristiana, in modo da obbligarla a una revisione profonda della sua linea, dando contemporaneamente, con una crescita dell'opposizione di sinistra e del PCI, maggiore forza di negoziato ai partiti laici che collaborano con essa ». Il PCI si prepara dunque, nella eventualità di un suo successo elettorale e di un insuccesso democristiano, alla trattativa per il « centro-sinistra allargato », del tipo di quello realizzatosi nelle citate occasioni.

I compagni del PSIUP che hanno rifiutato di entrare nell'area socialdemocratica dalla porta maestra, dovrebbero dunque accettare di farlo dalla finestra?

Una seconda, ancora più importante, sessione del Comitato Centrale ha avuto luogo l'11-12-13 dicembre, dopo la consultazione delle Federazioni. Nonostante la maggioranza dei direttivi di federazioni si fossero pronunciati contro l'accordo, nonostante le decine di attivi di sezione e di federazione che avevano espresso il loro dissenso, nonostante l'esistenza di una forte opposizione all'interno dello stesso Comitato Centrale, la segreteria del PSIUP è voluta andare avanti e, approfittando della maggioranza a proprio favore nel Comitato Centrale, nonostante il parere contrario della grande maggioranza della base, ha imposto al partito l'accordo elettorale col Partito Comunista. Hanno votato contro numerosi membri del Comitato Centrale, tra i quali Basso, Foa, Giovannini, Liberini, Guerra.

Due punti soprattutto ci sembra importanti rilevare in questa circostanza. Primo: che, anche se l'accordo è passato, il PSIUP ha dato prova di vitalità. E' da anni che non accadeva nel movimento operaio italiano che il segretario di un partito, anziché veder approvate a tamburo battente le proprie decisioni, fosse costretto, prima alla consultazione del partito, sia pure a livello dei quadri provinciali, poi a una dura battaglia nel massimo organo dirigente.

Il secondo punto riguarda le prospettive post-elettorali del PSIUP. Noi ci auguriamo che, anche se l'accordo per il Senato è passato, il PSIUP possa registrare un buon successo nelle elezioni per la Camera. E' evidente tuttavia che è ormai prossimo il tempo di una chiarificazione interna a questo partito. Il Congresso che il PSIUP terrà nel 1968 vedrà sicuramente affrontarsi due linee e due strategie: quella di chi non crede nella funzione di questo partito (che sono i suoi massimi dirigenti!) e quella di coloro che ritengono invece che il PSIUP sia un elemento importante non solo della battaglia antisocialdemocratica ma anche di quel processo di liberazione delle forze di sinistra che dovrà pure avvenire, prima o poi, nelle file del PCI. E' evidente che, se si accetta questa previsione, i compagni di sinistra del PSIUP hanno oggi un compito fondamentale: quello di non abbandonare le file, non cedere allo scoraggiamento ma battersi per far uscire, anche dalle elezioni, la conferma della vitalità e dell'avvenire del loro partito.

La Cina è vicina

di Niccolò Salanitro

Le prime reazioni della critica di sinistra al film LA CINA E' VICINA sono state pressoché concordi: Bellocchio sarà anche bravo, si dice, però occorre ben altro che il suo moralismo e i suoi intrighi « ottocenteschi » per cogliere la complessa realtà sociale e politica dell'Italia d'oggi, secondo certe ambizioni che emergono chiaramente dal testo stesso. C'è anche del vero in questo giudizio, ma non vorrei che esso servisse ad eludere tranquillamente le intenzioni provocatorie di Bellocchio, tanto più che un discorso politico il film lo svolge, ed è un discorso che ha una sua coerenza e specificità. Senza contare che il moralismo di Bellocchio, che mira soprattutto a demolire una tipica figura di intellettuale è già di per se stesso una posizione coraggiosa e incisiva che chiama in causa, come sinonimi di viltà, cate-

gorie quali il moderatismo, la retorica umanistica, l'autocompiacimento estetizzante.

All'ideologia interclassista e pacificatrice di stampo liberale, cattolica o socialdemocratica, secondo cui abbiamo tutti gli stessi interessi, « il ricco e il povero », in quanto, siamo, di volta in volta, tutti cittadini democratici, tutti fratelli, tutti madri, etc. etc., Bellocchio oppone intanto polemicamente che, essendoci la proprietà privata, le differenze di classe ci sono e non potrebbero non esserci: ci sono le differenze e le rivalità individuali, esse sono a loro volta condizionate ed erette per gran parte a principio della struttura di classe delle società. I lavoratori odiano il loro padrone, e questi a sua volta, per quanto candidato del PSU, ha le sue brave ragioni per diffidarne e per temerli. E tuttavia la Cina (nel senso della rivoluzio-

zione) non è stata mai così lontana come oggi perché, in una situazione caratterizzata dalla smobilitazione ideale dei partiti politici di sinistra, gli elementi socialmente e culturalmente più elevati dei ceti inferiori, Giovanni e Carlo (un Julien Sorel in sedicesimo), mirano semplicemente a « integrarsi » e a conquistare per sé la più ampia fetta di potere nell'ambito del sistema, mentre parallelamente l'odio di classe delle masse si esaurisce tutt'al più in innocui atti teppistici (sfasciano la macchina del conte-professore). Le masse non hanno una guida. E l'unico mutamento di rilievo che esse possono attendersi, che anzi secondo Bellocchio è già verificabile, consiste nell'avvento, all'interno delle vecchie classi dirigenti e politiche, di uomini sempre più spregiudicati e « realistici » dinamici ed efficienti, ancor più capaci di realizzare la potenziale struttura autoritaria della società (felice in tal senso il discorso che Carlo tiene al cane di famiglia). Tutto questo all'insegna del centro-sinistra, sinonimo di trasformistica disponibilità all'imobilismo, e all'ombra della funzione mediatrice di Santa Romana Chiesa, sempre presente nelle situazioni difficili a sancire lo « status quo » e le divisioni sociali con il suo eterno messaggio d'amore.

Come si vede, il quadro tracciato da Bellocchio non è tra i più edificanti. Da un lato egli addensa i particolari naturalistici (con una tecnica che ricorda il Visconti di OSSESSIONE) e valorizza metonimicamente gli elementi marginali del racconto per creare un'atmosfera greve ed oppressiva, dall'altro introduce simboli di demistificazione e di protesta, ma per denunciarne immediatamente la non-incidenza sul reale, il carattere di astrattezza, certi casi persino di estetizzante ipocrisia. In altre parole, per Bellocchio le facili ribellioni dell'intellettuale hanno fatto anch'esse il loro tempo. Insieme con il pessimismo politico, la caratteristica saliente del film è infatti un continuo bisogno di porre in primo piano ciò che è diverso e antagonistico, gli elementi conflittuali del reale da cui deriva propriamente la polemica contro la figura dell'intellettuale e la sua presunta missione unificatrice. Gli intellettuali di Bellocchio hanno un solo problema, quello di comporre il loro sfrenato individualismo e la loro vocazione autoritaria con il loro altrettanto indispensabile, servilismo: sono degli ipocriti refoulées, sempre comicamente preoccupati (persino lo spregiudicato Carlo) di giustificare i loro istinti ricorrendo ai più alti principi. E' un fatto d'altro canto che lasciando per certi versi sfocati e irrisolti gli altri personaggi, la costruzione artistica si incentra su un tipo alquanto tradizionale (provinciale e piccolo-borghese) di intellettuale italiano, su Vittorio cioè, nutrito di cattivi versi, di umanitario e di represso erotismo (nel senso più ampio del termine: ivi compresa la nostalgia del « vivere pericolosamente »), per registrare il fallimento della sua « vocazione universale », parallelo non a caso al fallimento dell'orgoglio aristocratico della sorella. E con Vittorio vengono in primo piano i problemi dell'educazione quindi anche delle tradizioni e dei rapporti familiari e della loro funzione regressiva.

Samonà e Savelli

DAVID ALEXANDER

Cuba, la via rivoluzionaria al socialismo

Pp. 252 - L. 1300.

La costruzione del socialismo - i sindacati - il partito - la politica internazionale - l'Olas: in una esauriente ragionata documentazione - la prima organica esposizione di quella che viene definita la terza via del comunismo mondiale.



CHRISTIAN RAKOVSKIJ

I pericoli professionali del potere

Introduzione di Attilio Chitarin

Pp. 51 - L. 350.

Le origini vicine e remote della degenerazione burocratica in un'analisi di alto valore teorico: uno scritto oggi dimenticato ma attualissimo, e che fu un punto di riferimento decisivo per l'opposizione bolscevica a Stalin.

Contro il padrone BIANCO

Un contributo di Bruno Vitale sul Black Power

I giovani amici americani parlano con sicurezza, ma anche con pensosa serietà — parlano del loro lavoro, delle loro speranze — analizzano, spesso con grande lucidità, i risultati ed i limiti della loro attività; ed è facile, istintivo questo rapporto di amicizia con persone incontrate solo mezz'ora fa, in una casa estranea, in una città ancora ignota.

Basta dimostrare un poco di interesse, chiedere loro di parlare dei loro programmi — e ci si incontra la sera, spesso tutti seduti in giro sul tappeto, una scatola di birra gelata in mano — bambini piccoli che non vogliono andare a letto ma restano silenziosi a sentir parlare « gli adulti » — amici che entrano ed escono con semplicità o vanno avanti con il loro lavoro ed i loro studi; lentamente, con qualche difficoltà, con qualche incomprensione, si forma un quadro più chiaro di questa America complessa e tormentata — tanto più ricca della America cliché: robot + supermarket + pubblicità — ed anche tanto più difficile da capire.

Ma, più difficile ancora, disporre in un quadro coerente quello che si crede di aver capito — si cercano allora altri amici, si pongono domande nuove — e le risposte sembrano lucide, sicure; ma risultano spesso contraddittorie. Chi avrà ragione? Chi riuscirà a vedere i problemi dell'America contemporanea da un punto di vista unitario, discriminando le contraddizioni obiettive da quelle dovute ad incomprensione, a pregiudizi, a differenze di esperienza culturale e politica?

Queste sono state le mie sere (e spesso le mie notti, in discussioni che non potevano terminare perché non si riusciva a trovare un punto fermo, un riconoscimento di mutua comprensione sul quale lasciarsi) durante un recente viaggio negli Stati Uniti. Di tante parole, di tante esperienze, di tanti dubbi vorrei raccontare la parte che è riuscita a diventare in me abbastanza chiara e coerente — senza sperare di poter dire nulla di « definitivo » — ma anche senza timore di proporre giudizi e critiche quando mi sembrerà che i fatti a me noti lo consentano.

Se ho insistito sin dall'inizio sulla sicurezza e la serietà con cui i giovani amici americani discutono delle loro esperienze ed analizzano le loro idee è perché questo è l'aspetto più immediato di ogni incontro, di ogni dibattito. Questi giovani hanno imparato a « fare » politica — potranno avere ragione o torto, ma stanno imparando, in una fase di azione politica attiva e non mediata, un metodo di analisi della realtà che è nuovo e che li porterà necessariamente a mettere in dubbio vecchi pregiudizi, radicate convenzioni sociali, elaborate difese culturali di effettivi interessi di classe. Sono poco interessati alla discussione « pura », alla elaborazione di teorie generali che li por-

tino alla radice stessa della realtà che cercano di comprendere e di trasformare — sono probabilmente, per ragioni storiche abbastanza chiare, piuttosto diffidenti nei riguardi di queste teorie generali — ma sono molto interessati a formulare « modelli » ed a metterli alla prova con l'esperienza diretta; in situazioni complesse e dubbie, preferiscono « sperimentare » e vedere cosa salta fuori: e dalle reazioni ottenute trarre esperienze per un modello più adeguato.

È facile vedere gli aspetti negativi di un tale « sperimentalismo » quando esso venga portato all'estremo — in particolare, il pericolo essenziale di fermarsi a delle soluzioni parziali, restando poi disarmati di fronte a fenomeni nuovi che hanno le stesse radici di quelli precedenti ma aspetti esterni differenti (penso, ad esempio, alla « sorpresa » di molti progressisti bianchi di fronte alla esasperazione del razzismo bianco nel Nord, proprio quando credevano di aver trovato il modo di vincere il razzismo « tradizionale » nel Sud). È forse anche troppo facile. La tecnica della azione « sperimentale » — che non è però quasi mai arbitraria — su comunità complesse e difficili contiene molti aspetti positivi, specialmente in un ambiente politico in cui mancano grandi organizzazioni politiche nazionali basate su principi generali e su di una visione economica e politica omogenea.

Le note che seguono risentono di questa visione « frammentata » della realtà americana; ho cercato, in modo un po' arbitrario e schematico, di suddividerle in cinque parti:

a) La comunità negra negli Stati Uniti; b) Organizzazione della lotta per l'eguaglianza; c) Le rivolte nei ghetti nel Nord (Luglio-Agosto 1967); d) L'affermarsi della parola d'ordine: « Black Power »; e) Movimento negro e guerra in Vietnam, seguite da una breve analisi conclusiva.

« Quando io uso una parola, disse Humpty Dumpty con un certo disprezzo, essa significa esattamente quello che io voglio: né più né meno.

Il problema, disse Alice, è riuscire ad attribuire tanti significati diversi ad una stessa parola.

Il problema, disse Humpty Dumpty è: chi è il padrone; e questo è tutto ».

Stokely Carmichael ama citare questo brano del dialogo tra Alice e Humpty Dumpty in « Alice nel Paese delle Meraviglie »: Humpty Dumpty è l'uomo bianco — e l'uomo bianco è stato per secoli il padrone in America — e il padrone ha imposto un suo senso anche alle parole; in particolare, alla parola Negro ed all'espressione Comunità negra.

Questa è una premessa essenziale per ogni analisi della comunità negra negli Stati Uniti: ponendo al di fuori della co-

munità bianca (caucasica, secondo l'assurda terminologia ufficiale americana) ogni cittadino americano che contasse tra gli ascendenti — anche se remoti — degli schiavi africani o dei discendenti di schiavi, il padrone bianco ha inventato una comunità negra da isolare, tenere nell'ignoranza e nell'impotenza politica e comodamente sfruttare (1).

Il padrone bianco è l'unico responsabile della presenza di fratture razziste nell'interno della società americana contemporanea.

Questa comunità, artificialmente isolata, ha creato una sua struttura sociale ed un insieme, ancora non ben cosciente, di valori culturali; ed ha iniziato lentamente a prendere coscienza di sé — all'inizio, di sé come esseri umani; come uomini e donne cui il paese può chiedere di lavorare e combattere e farsi uccidere per un ordine sociale che li definisce come cittadini di seconda categoria — più tardi, di sé come negri. Nella campagna del Sud e ancor più nei ghetti delle grandi città industriali del Nord una piccola minoranza di negri cerca ora di dare una nuova fierezza al fatto stesso di essere negri — di essere discendenti di schiavi — di avere creato tutta la loro vita e il loro avvenire con le loro mani, senza privilegi di classe e di razza.

È un processo lento; ma talvolta la comunità negra riesce a isolare anche alcune delle ragioni essenziali del proprio isolamento e della propria miseria — ragioni che i « progressisti » bianchi troppo spesso identificano ingenuamente con il solo stato di arretratezza culturale, della maggioranza della comunità negra — ed a ritrovare quelle stesse ragioni, in termini economici, nella politica americana nel mondo, nella politica di sfruttamento dei paesi sotto-sviluppati, nel frenetico timore del « comunismo » e di ogni movimento progressista nel mondo.

Ecco come una categoria fittizia, quella della « razza negra », inventata dai bianchi per meglio isolare una minoranza utile (in realtà, per più di un secolo, indispensabile allo sviluppo dell'economia americana) ma pericolosa, sta per trasformarsi in uno degli elementi di rottura della società americana. Così il « problema negro » diviene sempre più acuto; ma

(1) Da G. Myrdal — An American Dilemma — (The Negro Problem and Modern Democracy) — Harper and Row 1962:

« La "razza negra" è definita in America dai bianchi. È definita in termini di ascendenza. Chiunque abbia una traccia nota di sangue negro nelle sue vene — indipendentemente da quanto tempo fa fu acquisita — è classificato tra i negri. Solo il 100% di ascendenza bianca permette di entrare nella razza bianca » (pag. 113).

« La definizione di "razza negra" è quindi un concetto sociale e convenzionale, non un concetto biologico. La definizione sociale e non i fatti biologici determinano in effetti lo status di un individuo ed il suo posto nelle relazioni tra razze » (pag. 115).

è davvero un «problema negro»? O non è invece un problema legato alla struttura stessa della società dominata dai padroni bianchi?

«Mi è sempre più chiaro che questo è molto più un problema dei bianchi piuttosto che un problema negro» ha scritto, più di cinquanta anni fa, Ray Stannard Baker (2).

Ed a questo punto, accettato il fatto che la comunità negra deve essere definita in termini sociologici e non razziali, ci si può chiedere: quali sono le caratteristiche strutturali e sociali della comunità negra nell'America contemporanea? a - La comunità negra negli Stati Uniti.

Ci sono circa 22 milioni di negri negli Stati Uniti — essi rappresentano l'11% della popolazione americana. Una minoranza quindi; una minoranza che solo raramente (in alcune contee nel Sud e nei sobborghi di alcune grandi città industriali nel Nord, oltre che nel Distretto di Columbia che ospita la capitale, Washington) diventa maggioranza. Una minoranza «giovane»: circa il 50% dei negri è al di sotto dei 25 anni — ci sono quindi molti milioni di giovani negri negli Stati Uniti: giovani che spesso non hanno completato gli studi; spesso miserabili nel Sud; spesso disoccupati nel Nord — giovani che, proclama il numero speciale di Ebony loro dedicato recentemente (3), sono ora

arrabbiati - ansiosi - coscienti. La comunità negra, controllata e repressa da una maggioranza bianca in genere ostile, diffidente o — nel migliore

famiglia. Ad esempio, una persona che vive sola è definita «povera» se guadagna meno di 1.580 dollari/anno; mentre una famiglia con 7 o più membri è «povera» se il reddito totale dei suoi componenti è inferiore ai 5.090 d/a.

Con questi criteri la frazione di famiglie bianche «povere» è del 16%; quella di famiglie negre «povere» è del 55% (4).

Questo è certamente l'aspetto più vistoso dei rapporti negri-bianchi nell'America contemporanea, così dominata dall'idea del successo economico e del benessere; ed è anche il risultato più esplicito di secoli di schiavitù, sfruttamento economico, cattiva organizzazione delle scuole e mancanza di potere politico per la comunità negra.

Il basso reddito annuo medio di una famiglia negra è il risultato di un numero incredibile di fattori concomitanti e non dipende soltanto dalla mancanza di una adeguata legislazione per i «diritti civili». E' molto difficile per i giovani negri trovare lavoro — la disoccupazione negra è in genere doppia di quella bianca, ma per i giovani tra i 18 ed i 24 anni essa è, nelle grandi città industriali, quasi cinque volte maggiore di quella bianca — ma questo è in generale l'effetto di tutta una serie di cause economiche e sociali: sovraffollamento dei ghetti negri e delle scuole nelle comunità negre; basso livello di insegnamento a tutti gli stadi dell'istruzione; alta percentuale di giovani che non terminano gli studi secondari; effetto costante della automazione nella riduzione di posti di lavoro per manovali ed operai non qualificati... (5)

gli ultimi decenni — nel 1860, solo il 4% della popolazione nel Nord era negro; nel 1940 la percentuale era salita al 10% — dell'insieme della comunità negra nel 1860 il 5% viveva nel Nord; nel 1910, il 10%; nel 1940, il 24% (7); alla fine del 1967 si stima che circa il 40% della comunità negra vivrà nel Nord, ciò che corrisponde ad un flusso migratorio dal Sud verso il Nord di circa 2 milioni di negri nel decennio '57-'67.

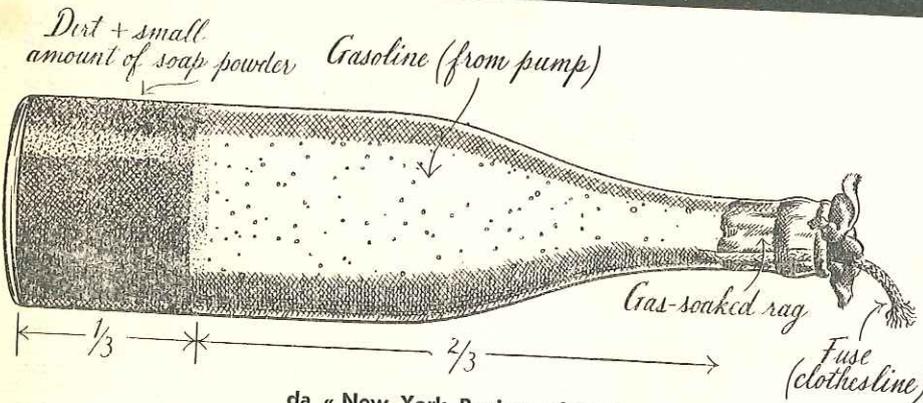
Le condizioni di vita della famiglia negra media nel Sud sono in genere insopportabili; alla desolazione generale provocata da una economia rurale imposta si aggiunge il fatto che il contadino negro è la prima vittima della meccanizzazione del lavoro agricolo (8), essendo solo raramente proprietario della terra su cui lavora (nel 1960, solo il 2,5% delle terre coltivabili del Sud risultava di proprietà negra) (9). E si aggiungono gli infiniti ricatti giornalieri da parte della comunità bianca che detiene tutto il potere economico e politico; discriminazioni legalizzate o de facto; poco valore dei titoli di studio ottenuti nelle scuole negre del Sud; la difficoltà di organizzare un fronte di resistenza di azione politica in una comunità spesso frammentata nella campagna.

E' quindi ben comprensibile la spinta verso il Nord che caratterizza una parte significativa del movimento negro nel Sud. Ma il Nord non rappresenta certo una soluzione adeguata per la maggior parte delle famiglie negre immigranti — esse saranno costrette a concentrarsi nelle parti più misere e sovraffollate dei ghetti negri nelle grandi città industriali — cadranno nella rete dei sussidi di povertà e di disoccupazione; troveranno scuole insufficienti e segregate de facto come conseguenza della stessa esistenza del ghetto.

I gruppi più avanzati nella comunità negra si rendono conto che la lotta per l'eguaglianza non può essere risolta solo dalla migrazione al Nord ma va combattuta anche direttamente nel Sud: contro le forme di discriminazione legalizzate e contro quelle più sottili e resistenti della discriminazione de facto; contro i tentativi di escludere la grande maggioranza della comunità negra dall'esercizio dei diritti politici; contro la trasformazione delle masse negre urbane nel Sud in sorgenti di lavoro «a buon mercato» ed in facile mercato per beni di consumo i cui profitti vanno integralmente alla classe dirigente bianca.

Un decennio fa, la lotta per l'eguaglianza ha preso un aspetto nuovo, combattivo, autonomo rispetto all'influenza dei «progressisti» bianchi e dei moderati

LA MOLOTOV DEI GHETTI



da «New York Review of Books»

dei casi — paternalista, è stata per secoli sede di intense tensioni e squilibri sia nei suoi rapporti con i bianchi che nei rapporti interni tra negri del Sud e del Nord, tra negri disoccupati e piccola borghesia negra. Sono queste tensioni e questi squilibri, acuitisi durante gli ultimi decenni e dei quali la comunità negra va prendendo sempre più coscienza, che hanno creato la attuale spinta polemica verso una soluzione radicale del problema negro. Cerco di isolare alcune delle componenti più chiaramente definite:

— tenore di vita della comunità negra rispetto a quella bianca.

Il Servizio di assistenza e pensioni del governo federale (Social Security) definisce una famiglia come «povera» se il suo reddito annuo complessivo è inferiore ad un minimo prefissato che dipende, naturalmente, dal numero dei componenti la

— differenza di tenore di vita tra il Sud ed il Nord.

Nell'interno della stessa comunità negra, forti differenze esistono tra il tenore di vita delle famiglie negre che sono rimaste nel Sud (che comprende 16 Stati) e quello delle famiglie emigrate al Nord. Nei suoi termini più brutali, questo squilibrio è bene espresso dalla differenza nel reddito annuo medio per famiglia negra: circa 5.000 dollari/anno nel Nord; circa 2.900 d/a nel Sud, nel 1964 (6).

Il Nord offre alla famiglia negra maggiori opportunità di impiego, maggiore sicurezza personale nei riguardi degli arbitri della classe dirigente bianca, maggiore sicurezza collettiva nell'interno di una comunità negra compatta e meno sensibile al terrorismo ed al paternalismo bianco. Il flusso migratorio dal Sud verso il Nord è stato quindi costante ed è diventato sempre più intenso durante

(2) Ray Stannard Baker — Following the Color Line — 1908, pag. 65.

(3) «Ebony» è una rivista di tipo «Life» edita da negri per la comunità negra americana; una rivista estremamente «prudente» per quanto riguarda il problema razziale, che cerca di creare nella piccola e media borghesia negra una immagine sociale analoga a quella della piccola borghesia bianca: «cotillions», amichevoli riunioni di signore negre per il «bridge» pomeridiano, réclames in favore di pomate che rendono la pelle più bianca e di lozioni che rendono i capelli più lisci, ecc.

Il numero speciale dedicato alla gioventù negra (Agosto 1967) contiene tuttavia, accanto a tutta una serie di articoli «moderati» e di ispirazione piccolo-borghese, una serie di dati e di analisi interessanti sui problemi di educazione e di impiego per la gioventù negra.

(4) «Notes on Black Liberation», pubblicate dal Progressive Labor Party - New York 1965 (Progressive Labor, Ottobre 1965).

(5) Circa 35.000 posti di lavoro per operai non specializzati vengono a mancare ogni settimana negli Stati Uniti come conseguenza della automazione, secondo una analisi della disoccupazione giovanile negra pubblicata da Ebony, Agosto 1967.

(6) US Civic Right Commission - Report 1965.

(7) Una analisi dettagliata della migrazione negra verso le città del Sud e verso il Nord, dal 1860 al 1940, è data da Myrdal, op. cit., capitolo 8.

(8) Vedi, ad es.: «The Black Farmer in American Agriculture», in Progressive Labor, Ottobre 1965.

(9) US Census of Population, General Report, 1960, vol. II, pag. 1034.

negri nel Nord, proprio quando i dirigenti negri hanno avuto il coraggio di «andare al Sud»: come vedremo nel seguito, i «sit-in» ed i «freedom-drives» nel Sud hanno contribuito a confermare nella comunità negra del Sud e del Nord quel senso di fiducia nelle proprie possibilità di azione che ha poi portato allo sviluppo del «Black Power» ed alla formazione di una minoranza combattiva tra il proletariato negro nelle città industriali del Nord.

— contrasti di classe nell'interno della comunità negra.

I grandi temi del contrasto tra la comunità negra e quella bianca e tra tenore di vita nel Sud e nel Nord degli Stati Uniti tendono a far dimenticare un aspetto poco discusso, poco apparente, ma a mio parere essenziale, della vita della comunità negra: l'esistenza, nell'interno stesso della comunità, di forti contrasti tra gli interessi del sottoproletariato e del proletariato agrario e industriale, da un lato, e gli interessi della debole ma influente piccola borghesia, dall'altro.

Nei riguardi della società americana presa nel suo complesso, la piccola borghesia negra gioca un ruolo indubbiamente subordinato e minore; ecco alcune percentuali significative: (10)

Industriali, direttori di azienda, commercianti, impiegati federali e statali:

industriali (1% del totale americano); commercianti (2,5%); impiegati federali e statali (1,7%).

Professionisti:

ingegneri (0,7%); giudici e avvocati (1,2%); medici e farmacisti (2,1%); artisti e insegnanti d'arte (3,7%); infermiere (5,4%); preti (7%); insegnanti (8%).

Tecnici:

lavoratori tecnici (3,5%).

Essa ha tuttavia un notevole peso sulla vita della comunità negra, soprattutto su quella delle comunità urbane nel Sud e nelle città industriali del Nord. La migliore educazione ricevuta, il tenore di vita più alto, i contatti più frequenti con la borghesia bianca danno in genere al piccolo borghese ed al professionista negro una possibilità di influenza e di manovra politica che manca al resto della comunità; il piccolo borghese negro verrà automaticamente nominato, in rappresentanza della sua comunità, nelle infinite «Commissioni di inchiesta» sul problema negro, sugli incidenti razziali, sulla disoccupazione negra; rappresenterà, per i bianchi, una garanzia di «moderazione», «equilibrio», «rispetto della legge»; difenderà in realtà, nel quadro della sua collaborazione con la borghesia bianca, la fetta di sfruttamento della comunità negra che gli è stata assegnata dai bianchi — e contrapporrà la sua presenza, che facilita i rapporti con gli «amici» bianchi, a quella dei «matti» che non potrebbero che alienare questa «amicizia»:

«Io non credo che sia saggio avere un presidente negro e solo dirigenti negri (nella NAACP), specialmente per il fatto che alcuni dei negri ai quali si pensa sono militanti senza saggezza che alienano bianchi sinceramente favorevoli alla integrazione ed ai diritti civili» confessa Springarn (ex-presidente bianco della NAACP) ad un redattore del New York Times (11).

C'è quindi una contraddizione oggettiva nelle relazioni tra proletariato e sottoproletariato negro, piccola borghesia negra e borghesia bianca. Da un lato, ogni aumento di potere politico e di capacità economica della comunità negra può favorire una estensione del campo controllato dalla piccola borghesia negra; dall'altro, una azione radicale decisa da parte della comunità negra può mettere in pericolo il sottile equilibrio tra dipendenza e collaborazione stabilitosi da tempo tra piccola borghesia negra e borghesia bianca.



da SNCC Newsletter

In questo quadro di tensioni e contrasti sempre più apparenti e di crescente presa di coscienza della comunità negra nei riguardi della sua forza e dei suoi diritti va giudicato lo sviluppo delle organizzazioni tradizionali e di quelle più recenti per la lotta verso l'eguaglianza.

b - Organizzazione della lotta per l'eguaglianza.

«Kendall fu allevato in uno dei ghetti negri del Sud di Chicago... ma decise presto di abbandonare il getto; e, a 10 anni, trovò il modo per farlo. Osservando una partita di calcio alla televisione decise che il football gli avrebbe fatto ottenere l'educazione superiore che aveva voglia di ottenere... Riusci ad entrare nella squadra (della Dunbar High School) e, quando arrivò alla maturità, aveva già ricevuto una ventina di offerte di borse di studio...».

Ecco una storia esemplare, raccontata da un reporter che cerca di esaltare l'impegno e la serietà della partecipazione dei negri alla guerra in Vietnam — il povero Kendall, infatti, dopo aver trovato un modo così brillante per abbandonare il ghetto ed ottenere una educazione, è stato munito di fucile mitragliatore, di casco e di razioni-C ed è stato inviato a combattere nella giungla del Vietnam — dove «si fa onore»; distribuisce le sue razioni ai bambini vietnamiti orfani e senza casa; dorme stremato sulla piazzetta del villaggio, circondato dalle casupole contadine bruciate... (12).

Una storia esemplare, uno dei tanti esempi di «soluzione individuale» di un problema che potrà avere soluzione solo in una alterazione profonda della struttura della società americana — soluzioni individuali che vanno dal tentativo di uscire dal ghetto usando le qualità «positive» dei negri (a detta dei bianchi: sport, musica...) al tentativo di dimenti-

care e far dimenticare la propria appartenenza alla comunità negra.

La definizione di alcune qualità culturali o fisiche (quali la sensibilità musicale, la prestante fisica) come «peculiarità» alla comunità negra è anch'essa dovuta al padrone bianco; gli permette di guardare alla comunità negra con un po' più di umanità e di simpatia, «purché restino al loro posto» — ed il «loro posto» è spesso quello di divertirlo, distrarlo: con la loro musica; con le loro prestazioni sportive.

La piccola borghesia negra è sensibile a questo «privilegio» della comunità negra; è recente il tentativo di trasformare una «gang» di giovani negri disperati in Chicago (i Rangers) in una compagnia di rivista musicale sull'integrazione razziale (dal titolo significativo: «Opportunity please knock» — cioè «Per piacere, opportunità (di lavoro?)», bussala alla porta!»). La utilizzazione delle qualità definite come «peculiarità» ai negri costituisce una comoda evasione di fronte all'incredibile potenziale umano costituito dalla comunità negra e che non è messo in condizione di svilupparsi liberamente.

Ma la piccola borghesia negra è ancora più sensibile alle possibilità aperte dalla tecnologia moderna per cercare di far dimenticare la propria appartenenza alla comunità negra — ed ecco «Ebony» proporre creme e saponi per schiarire la pelle («Brighten your life!» propone, in una réclame, una bella ragazza negra dalla carnagione chiarissima: «Rendete più luminosa la vostra vita!»; ed ha ragione — tanta parte della vita di un negro americano dipende dal colore della sua

(10) US Department of Commerce, Bureau of the Census, Final Report, PC (2) - 7A, 1960 - pagine 22-24.

(11) The New York Times - July 1 - 1964.

(12) «Vietnam: every youth must face the fact of involvement» - Ebony, Agosto 1967.

pelle!) — ecco sul mercato infinite lozioni capaci di rendere lisci e morbidi e chiari i capelli spesso riccioluti e compatti di molti negri.

Naturalmente, ci sono forme più complesse e profonde di «integrazione», di imitazione del padrone bianco — ed ecco i «cotillons» per le giovani debuttanti negre della piccola borghesia — ecco (integrazione ancora più sottile!) il disco su: «Kennedy ed i Negri»: «...che ogni cittadino pensante deve aver ascoltato; su cui deve aver meditato; che deve conservare con cura...».

Ma questo tipo di «integrazione» soddisfa soltanto una piccolissima parte della comunità negra e, credo, solo una parte della stessa piccola borghesia negra. Ci sono altre forme di reazione, di organizzazione e di lotta per l'integrazione, per i diritti civili, per i «diritti umani» (come amava dire Malcolm X), per l'eguaglianza di diritti con la comunità bianca. E' difficile muoversi in questo campo complesso, in cui molti dei fattori essenziali sono in genere nascosti dagli elementi emotivi; in cui è facile sottovalutare il ruolo di «trasmissione della ideologia della classe dominante bianca» giocato da molti dei dirigenti negri tradizionali; in cui la mancanza di organizzazioni unitarie e centralizzate dà talvolta una impressione di improvvisazione e di avventurismo che non è poi, in genere, confermata dai fatti.

Cerco di isolarne alcune componenti essenziali:

— difesa «legale» dei diritti negri, essenzialmente nell'ambito delle leggi vigenti; assistenza sociale ai negri disoccupati o sotto-occupati; sviluppo della collaborazione locale tra dirigenti «moderati» della comunità negra e dirigenti «illuminati» di quella bianca.

In questo ambito, le organizzazioni più importanti sono ora la Urban League (diretta da Whitney Young), il CORE (Congress for Racial Equality, diretto da Floyd



McKissik) e la NAACP (National Association for the Advancement of Colored People, diretta da Roy Wilkins) (13).

Si tratta di grosse organizzazioni a livello nazionale, con molte caratteristiche in comune: vi collaborano negri e bianchi; vi predominano professionisti e piccolo borghesi; hanno la loro direzione al Nord; sono fortemente condizionate e limitate dalla scelta di prudente collaborazione con la parte più «illuminata» della borghesia bianca.

E' facile seguire la involuzione conservatrice di queste organizzazioni (soprattutto della Urban League e della NAACP) di fronte al nascere di movimenti più radicali nel seno della comunità negra; una involuzione conservatrice che sta facendo perdere alla Urban League ed alla NAACP gran parte del prestigio conquistato nella comunità negra in quasi cinquanta anni di attività di assistenza sociale (per la Urban League) e di assistenza legale nelle cause interessanti i diritti civili (per la NAACP). L'involuzione è in realtà causata e controllata da due fattori: la reazione della comunità «progressista» bianca, che ha in mano i cordoni della borsa di tutte le attività delle Associazioni; le reazioni della piccola borghesia negra, timorosa di veder mettere in questione la «sua» integrazione nella struttura economica americana. Ecco alcuni esempi:

Già nel 1940 Myrdal trova che «...le Urban Leagues locali cambiano con la comunità e, in molte città, cambiano con quel certo anticipo rispetto alla comunità che è permesso rispetto alla necessità di conservare uno spirito di buona volontà nella comunità e di conservare anche il sostegno finanziario per i loro programmi» (14);

nel 1962, più organizzazioni di protesta coordinano la loro attività nel Mississippi attraverso il COFO (Council of Federated Organizations), che comprende tra l'altro la NAACP ed il CORE; il COFO viene accusato di utilizzare l'opera (gratuita!) di alcuni avvocati membri della National Lawyers Guild, organizzazione a sua volta accusata dai «cacciatori di streghe» di ospitare avvocati che hanno difeso dei comunisti durante i processi dell'epoca maccartista; la NAACP allora, che sostiene finanziariamente il COFO attraverso il Legal Defence Fund, minaccia di sospendere ogni aiuto finanziario se il COFO non si impegna a non utilizzare alcuno degli avvocati incriminati (15).

Basti ricordare l'esempio più recente e significativo: Whitney Young viene spedito da Johnson in Vietnam, nella delegazione di «personalità» americane che deve «controllare» la legittimità delle recenti elezioni presidenziali nel Vietnam del Sud — Young parte, gira di qua e di là, e torna sorridente ad assicurare i cittadini americani che a suo parere le elezioni nel Vietnam del Sud sono perfettamente legali e condotte con criteri strettamente democratici!

— lotta diretta ed organizzata, ma non violenta, nel Sud, contro le leggi e le pratiche di discriminazione razziale; inserimento degli studenti negri nel movimento di protesta.

In questo gruppo, le organizzazioni più importanti mi sembrano la SCLC (Southern Christian Leadership Conference, diretta da M. Luther King) e lo SNCC (Student Nonviolent Coordinating Committee, detto anche famigliarmente: SNICK, diretto fino a poco tempo fa da Stokely Carmichael ed ora da Rap Brown).

La SCLC è nata dal boycott di Montgomery del 1956 (Alabama); ha oggettivamente contribuito a dare ad una minoranza giovane ed attiva di negri nel Sud quel senso di fiducia nella propria forza e nel proprio possibile potere di pressione politica che la comunità bianca

aveva fatto il possibile per distruggere ha contribuito a rendere più sensibile comunità negra nel Nord alle condizioni di vita dei loro fratelli nel Sud; ha messo in moto cioè forze che non ha potuto controllare e che sono andate molto al di là di quanto fosse previsto da King e dai suoi collaboratori.

I lati negativi ed oggettivamente pericolosi della attività della SCLC derivano dalla impostazione generale data alla lotta per l'eguaglianza: essa è centrata infatti su due cardini essenziali — primo luogo, il «problema negro» è per gli Stati Uniti essenzialmente un «problema morale»; lo status della comunità negra, il suo livello economico e culturale, la sua mancanza di potere politico sono visti come una «aberrazione» della civiltà «cristiana» che dovrebbe permeare gli Stati Uniti; — in secondo luogo



il «problema negro» potrebbe essere risolto radicalmente negli Stati Uniti, nell'ambito delle strutture sociali esistenti, mediante una serie di riforme costose ed impegnative, certo, ma del tutto compatibili con la ricchezza del paese (abbandonando, eventualmente, le avventure militari del tipo Vietnam; ma di questo parleremo più in dettaglio in seguito).

Da questa impostazione di principi discendono due direttive generali di azione: agire con «metodi non violenti» per non introdurre in una «lotta morale» una violenza che ne altererebbe la natura più genuina — potenziare quegli aspetti della comunità negra che possono portarla ad essere «competitiva» (dal punto di vista empirico con cui questo termine

(13) Una analisi abbastanza completa della struttura delle organizzazioni per i diritti civili e della loro storia fino al 1940 è data dal Myrdal, op. cit., cap. 39.

(14) Myrdal, op. cit., pag. 841; il corsivo è di Myrdal.

(15) Howard Zinn - SNCC (Student Nonviolent Coordinating Committee): The new abolitionists - Beacon Press, Boston, 1965 - pag. 272.

è interpretato negli Stati Uniti) nei rispetti della comunità bianca (16).

La teorizzazione della « non violenza » è andata quindi molto al di là di quella che poteva essere una realistica stima delle possibilità di azione della comunità negra in un mondo primitivo dominato da uomini politici, sceriffi e poliziotti ignoranti e profondamente razzisti. In una situazione di debolezza totale, di fronte ad una struttura sociale rigida e difesa da ogni tipo di arma (dai cani-poliziotto alle aste elettrizzate usate per guidare il bestiame; dal licenziamento ingiustificato all'espulsione dalla casa o dalla scuola) alcune delle tecniche della « resistenza passiva », della « disobbedienza civile » non violenta sembrano ragionevoli e possono contribuire ad evitare sacrifici non necessari. Ma la teorizzazione della non violenza da parte della SCLC (e di gruppi paralleli, come lo SNCC durante i primi anni di vita e lo SDS — Students for a Democratic Society) ha tolto spesso alla comunità negra una delle armi fondamentali di cui dispone: la possibilità di fare uso delle profonde tensioni interne e dello stato di esasperazione di molti dei suoi giovani per iniziare esperienze nuove di auto-difesa e di pressione violenta sulla comunità bianca.

Ancora una volta, bisogna ricordarsi da che parte viene la violenza nelle vicende legate al « problema negro »: per secoli, essa è venuta dalla parte della comunità bianca — e si è trattato di violenza organizzata, spesso legalizzata, costante — accettata da tutta una comunità come inevitabile nei riguardi di una minoranza « primitiva » e considerata irresponsabile. La violenza non è stata né inventata né scelta dalla comunità negra — ma sembra molto pericoloso volerla privare, in un momento così decisivo della sua lotta per l'eguaglianza, di uno dei pochissimi linguaggi che il padrone bianco sembra capire.

Altrettanto grave è l'aspetto economico implicito nelle posizioni della SCLC relative alla sostanziale validità della struttura capitalistica. L'esempio più vistoso viene dal tentativo attuale di organizzare su base nazionale la « Operazione Cestino del Pane », già stimolata dalla SCLC su base locale nel Sud. E' un'operazione legata al movimento più generale: « Comprate Nero », movimento che ha le sue radici nelle stesse origini del movimento di protesta negro durante il secolo scorso (17). Così Myrdal sintetizza questa componente della ideologia negra:

« Gli affari potranno stimolare l'iniziativa negra, darle preparazione ed esperienza, aumentare la fiducia in se stessa, aumentare la sua ricchezza, creare una piccola e media borghesia relativamente sicura, dare impiego ai negri delle classi inferiori, provvedere a formare una riserva di risorse da usare nella competizione con i bianchi... » (18).

La possibilità di organizzazione e di lotta della comunità negra, soprattutto nei grandi ghetti negri delle città industriali del Nord, vengono quindi deviate e controllate in un canale di dubbia efficacia e di grandi pericoli potenziali. Non c'è alcuna ragione per credere che la piccola borghesia negra, una volta raggiunta una maggiore autonomia economica nei rispetti della borghesia bianca, sarà portata a favorire il movimento di emancipazione economica e politica degli operai negri; non c'è alcuna garanzia che almeno parte dei profitti della « Operazione Cestino del Pane » vada ai negri dal reddito più basso. Rafforzare la piccola borghesia negra equivarrebbe sostanzialmente a creare e rafforzare una nuova catena — sarà facile per la borghesia negra trovare un terreno di intesa con quella bianca (sulla base della spartizione del mercato, eventualmente attenuando l'attuale ruolo di dipendenza e di mediazione); sarà difficile per la comunità negra nel suo complesso liberarsi



da questo nuovo vincolo e combattere questo nuovo nemico.

Ancora una volta, la SCLC e King dimostrano la loro fiducia di fondo nel sistema capitalistico, colpevole solo di « deviazioni » ed « aberrazioni » contro le quali bisogna lottare (e certamente King ha dimostrato di saper lottare con tenacia e coraggio, pagando di persona); e contribuiscono a creare un pericoloso equivoco nel movimento negro per l'eguaglianza, una pericolosa fiducia nel « sistema », al di là degli errori contingenti. Un equivoco in cui si cade con una certa facilità: cosicché può accadere che un articolo esplicitamente riformista e piccolo borghese come quello di H. R. Stevens su Freedomways, estate 1963, relativo al problema dei negri ad Harlem, possa venire presentato da Rinascita con queste parole: « Abbiamo scelto questo documento per la precisione dell'analisi e la sua obiettività » (19). State a sentire: « Esistono molti segni positivi che ci inducono a credere che la comunità di Harlem può fare un balzo in avanti dal punto di vista economico; uno dei più importanti è che coloro che controllano gli affari di Harlem sono desiderosi di

mutare le vecchie strutture e di crearne delle nuove, più fresche e realistiche e vi sono molti, anche fra i negri, che ritengono essere questo un fatto positivo e che lavorano per vedere che cosa si possa fare, in questo senso, subito » (20).

Ma quali sono i negri che possono fidarsi di « coloro che controllano gli affari di Harlem »?

Lo SNCC si muove in una atmosfera ideale diversa, anche se i suoi primi anni di attività sono stati fortemente influenzati dalle idee di King; nato dai « sit-in » organizzati a Greensboro (Carolina del

(16) Le posizioni più recenti di King sono espresse nel suo ultimo libro: « Where do we go from here: Chaos or Community? » - Harper and Row - 1967; una pungente recensione può essere trovata in The New York Review of Books - IX - 3, 24 Agosto 1967.

(17) Il cap. 38 del libro di Myrdal, op. cit., è dedicato alle « Negro popular theories »; tra queste, la teoria dell'importanza di aiutare il commercio e l'industria negri.

(18) Myrdal, op. cit., pag. 801.

(19) Rinascita - 4 Agosto 1967 - pag. 15.

(20) Nella traduzione di Rinascita - 1. cit. - pag. 18.

Nord) nel 1960 da parte di un gruppo di studenti del locale «College» negro (un «College» provvede ad una istruzione equivalente a quella dei primi anni di una Università europea), sviluppatosi con la collaborazione della SCLC, del CORE e dello SDS durante l'ondata di «sit-in» e «freedom-rides» dal 1961 in poi nel Sud più profondo, affermatosi come centro propulsore del movimento per la registrazione elettorale nel Mississippi a partire dal 1962, lo SNCC ha lentamente accettato le sue esperienze più positive ed ha modificato e chiarito le posizioni ideali dalle quali era nato il movimento.

Aspetti essenziali dell'azione dello SNCC sono (21):

il ritorno, almeno temporaneo, al Sud come centro di interesse del movimento negro;

l'abbandono, da parte degli studenti, del College negro in un tentativo di vita integrata con i negri poveri del Sud; il tentativo (solo raramente riuscito) di continuare gli studi in una sorta di «Università libera» a contatto diretto con la comunità negra del Sud;

il tentativo sincero di collaborazione con i «progressisti» bianchi (in genere, studenti del Nord con pochi rappresentanti della piccola borghesia del Sud).

Lo SNCC ha insistito per anni su questa piattaforma di azione: accettazione della non violenza — fiducia nella creazione di un potere politico negro attraverso la registrazione elettorale — collaborazione con i bianchi desiderosi di lavorare nell'interno della comunità negra. Le sue posizioni sono però andate lentamente evolvendo in senso più radicale; alcune esperienze negative hanno favorito ed accelerato questo processo di approfondimento e rianalisi critica.

In primo luogo, cautele nella accettazione della non violenza. Il movimento è ancora, formalmente, «non violento»: ma dà a questa parola un significato ben differente da quella dato da King. Lo SNCC ritiene di avere per anni dimostrato, a spese di carcere, torture e vessazioni contro i suoi aderenti, la sua buona volontà di non introdurre un elemento di violenza nelle sue iniziative — ma la comunità bianca, i «tutori dell'ordine», i magistrati bianchi e le giurie tutte bianche non hanno esitato a usare la più brutale violenza contro i manifestanti negri — i bianchi, e solo i bianchi, sono quindi responsabili della atmosfera di violenza e di esasperazione che accompagna molte delle manifestazioni di protesta della comunità negra — lo SNCC ritiene quindi di dover consigliare a tutti i negri di impadronirsi di tutte le possibili tecniche di auto-difesa nei riguardi della violenza bianca.

In secondo luogo, perdita di interesse per la strada «registrazione elettorale» ed elezioni come metodo per acquistare potere politico. L'esperienza negativa più grave è stata quella associata al tentativo di organizzare, nel 1964 in Mississippi, un Freedom Democratic Party (Partito Democratico della Libertà) da contrapporre al Democratic Party tradizionale, dominato da gruppi razzisti. Alla Convenzione Nazionale del Partito Democratico del 1964 (quella che doveva nominare Johnson come candidato alla presidenza degli Stati Uniti) il Freedom Democratic Party cercò di far invalidare, senza riuscirci, le deleghe dei rappresentanti del Democratic Party del Mississippi sulla base appunto della discriminazione razziale vigente in quel partito. E' significativo il fatto che una soluzione di compromesso proposta dalla direzione del partito (2 delegati del FDP ammessi alla Convenzione come «Partecipanti») ma non come «Delegati del Mississippi») venne respinta decisamente dalla SNCC, mentre veniva appoggiata da King e dal sindacalista W. Reuther (il capo del sindacato dei lavoratori nelle industrie automobilistiche, uno dei più potenti negli Stati Uniti) (22).

In terzo luogo, l'esperienza diretta del lavoro in comune con i giovani bianchi ha convinto molti dei dirigenti negri dello SNCC della impossibilità (o almeno della grave difficoltà per il presente) di una collaborazione senza riserve tra bianchi e negri nell'interno della comunità negra. Sono state riscontrate contraddizioni oggettive tra le posizioni bianche e quelle negre: troppo spesso i giovani bianchi, influenzati dalla ideologia riformista e ottimista dei «liberals» del Nord, si sono rifiutati di seguire i giovani negri nelle fasi più avanzate e polemiche delle lotte contro la comunità bianca — e quasi mai ne condividono il giudizio sulle rivolte negre che avvengono ogni estate nei ghetti negri delle grandi città industriali; troppo spesso i giovani bianchi hanno approfittato della loro maggiore esperienza politica ed organizzativa e della loro migliore preparazione culturale per assumere (anche se in assoluta buona fede e senza intenti «paternalistici», nei casi migliori) posizioni di guida nell'interno del movimento negro — contribuendo quindi ad accentuare, invece che a distruggere, il senso frequente di inferiorità e di impotenza di molti negri nei riguardi del bianco. A queste contraddizioni oggettive si sono sovrapposte reazioni emotive altrettanto gravi: in particolare, la reazione negativa di una larga parte dei giovani negri nei riguardi delle relazioni sentimentali e sessuali «troppo libere» tra studenti bianchi e ragazze negre (o tra studentesse bianche e ragazzi negri); l'impressione che una parte almeno dei giovani bianchi giungesse nel Sud con un certo spirito di avventura, naturale in persone che sarebbero state impegnate nel progetto solo per pochi mesi e che non avrebbero dovuto vivere, dopo, nel clima creatosi nel Sud.

L'evoluzione attuale dello SNCC lo porta quindi a modificare notevolmente la piattaforma iniziale, che ora diviene: limitazione della violenza alla organizzazione della auto-difesa da parte della comunità negra ed alla reazione ad ogni provocazione da parte della comunità bianca, e della polizia — creazione di gruppi di pressione politica autonomi rispetto ai partiti politici tradizionali (il Partito democratico ed il Partito repubblicano) — invito ai giovani bianchi, desiderosi di essere utili alla comunità negra, a cercare di lavorare nell'interno della comunità bianca; non escludendo in alcun modo una collaborazione tra i giovani bianchi e quelli negri, ma limitando l'attività di ciascuno alla sua comunità (chiaramente, per i giovani bianchi, una scelta molto più difficile e meno ricca di «avventura» che il lavoro nella comunità negra; ma probabilmente molto più utile a lunga scadenza).

Credo però che questa evoluzione, per quanto importante e chiarificatrice, non contenga elementi qualitativamente nuovi rispetto alla evoluzione generale del movimento negro in America; mentre si è sviluppato durante gli ultimi anni un metodo di analisi che non sembra avere analogie nella storia della lotta per la eguaglianza — un senso nuovo delle ragioni di classe — del problema negro negli Stati Uniti e della impossibilità di discutere e risolvere questo problema nell'ambito chiuso e parziale della sola società americana. In altre parole, un inizio di comprensione globale del problema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo in ogni società capitalista, non solo a livello regionale (Sud degli Stati Uniti) ma nazionale; non solo a livello nazionale (Stati Uniti) ma internazionale.

Non credo che questo elemento nuovo sia ancora chiaro e sviluppato senza ingenuità ed incertezze; ma esiste e rappresenta l'aspetto più interessante della esperienza negra dell'ultimo decennio. Non è merito speciale dello SNCC l'averlo scoperto e sviluppato negli ultimi anni, perché esso era diventato uno dei temi di fondo (purtroppo confuso in una ne-

bia di ingenuità e di cattiva informazione) nell'azione di Malcolm X, di cui parleremo tra poco. Ma lo SNCC può porre in azione migliaia di giovani; influire sugli studenti dei Colleges negri; stimolare la organizzazione unitaria di gruppi di auto-difesa che sappiano anche attaccare, quando necessario, gli interessi e gli egoismi della piccola borghesia negra.

C'è qualcosa, nella storia dell'inizio dello SNCC, che è probabilmente connesso con questa «presa di coscienza di classe» degli ex-studenti dei Colleges negri del Sud. Le attività della Urban League, della NAACP sono seguite con simpatia dalla maggioranza della piccola borghesia negra; anche le iniziative di King e della SCLC sono state in genere accettate senza timori o, almeno, non osteggiate apertamente. I giovani studenti dello SNCC hanno toccato con mano, sin dai primi giorni del loro movimento, i contrasti, gli interessi di classe che sono al fondo reale di ogni problema razziale nel mondo. I Colleges negri dove studiavano erano una conquista per la comunità negra — così povera di strumenti di istruzione superiore; così desiderosa di avere una struttura di Colleges e Università paragonabile a quella della comunità bianca — ma erano anche un «regalo» della comunità bianca: bianchi i finanziatori; controllate da bianchi le banche che ne assicurano i fondi; bianchi in maggioranza i consigli di amministrazione... La comunità bianca aiuta paternamente quella negra — ne garantisce (ad una piccola minoranza) l'istruzione professionale — ma conserva in ogni istante il controllo delle chiavi essenziali — e trova nella piccola borghesia negra, nei professionisti negri lo strumento comodo per stabilizzare questa forma di controllo paternalistico. Iniziano i «sit-in», organizzati dagli studenti negri; a Greensboro (A and T College); a Baton Rouge (Southern University); ad Albany (Albany State College)...

I giovani studenti negri violano «la regola del gioco» — quella di lasciar fare, «con calma», ai «grandi»; mettono a repentaglio il commercio locale, costretto a chiudere negozi e ristoranti a meno che non accetti di «integrare»; disturbano il traffico sulle grandi reti di autobus, pretendendo di sedere dove vogliono, senza accettare il «posto per i negri». La comunità bianca è irritata e minaccia di sospendere i finanziamenti ai Colleges negri — ed i rettori negri dei Colleges immediatamente prendono severe sanzioni contro i loro studenti: a Baton Rouge, 18 studenti sono sospesi; ad Albany, 40 studenti sono espulsi; dovunque nel Sud studenti e professori negri che hanno aderito al movimento di protesta sono minacciati di espulsione e severamente puniti (23).

Io credo che questa esperienza deve aver colpito sin dall'inizio gli studenti dello SNCC e deve averli fatti riflettere, molto più dei giovani dello SDS e del CORE, sulle «radici» stesse di queste reazioni. Verso cosa deve tendere il movimento per l'eguaglianza? Bisogna limitarsi ad avere più Colleges, più Università aperte ai negri? Bisogna limitarsi a chiedere la integrazione delle scuole, dei ristoranti, degli autobus? Ma chi controlla i Colleges, le Università, le scuole, i ristoranti, gli autobus? Bisogna chiedere di essere clienti di questo potere esterno o bisogna imporre una partecipazione al potere?

Così nasce una delle componenti del movimento per il «Black Power».

— lotta per la creazione di una «scienza negra».

Nell'interno della comunità negra — nel cuore dei gruppi più profondamente legati ai grandi ghetti nel Nord — nelle

(21) Sullo SNCC, vedi Zinn, op. cit.; E. Cleaver - My father and Stokely Carmichael - Rampart, Aprile 1967; S. Lynd - The New York Times Magazine, 10 Settembre 1967.

(22) Zinn, op. cit., pag. 252.

(23) Zinn, op. cit., pag. 30.

zone più abbandonate ed amare del Sud — nascono movimenti che si fondano sulla fierezza di «essere negri», sul rifiuto di ogni mescolanza, di ogni integrazione con la comunità bianca. Sono giovani negri disoccupati, costretti ad una vita irregolare e spesso «illegale»; frequentemente in casa di correzione o in prigione; sempre in prigione nel loro ghetto, dove si sentono circondati da una comunità bianca ostile e diffidente.

La sola solidarietà incontrata nel ghetto, nella prigione, è la solidarietà negra; la sola difesa contro la pressione della comunità bianca (che in ogni istante tenta di dimostrare al negro che egli è inferiore: che non ha saputo finire gli studi; che ha la casa disordinata e sporca; che non ha saputo trovare lavoro; che è marcato dalla prigione, dalla droga, dal vizio...) è nella fierezza di «essere negro».

E' facile vedere gli aspetti negativi e sterili di un tale rinchiudersi in se stessi, di un tale identificare la sorte della comunità negra negli Stati Uniti con quella di una fittizia «razza negra», autonoma, omogenea, con una sua cultura e suoi valori da far contare nella società. E' chiaro che si rischia di non vedere l'elemento di classe nell'interno della comunità negra; di respingere a priori ogni collaborazione con forze bianche progressiste che possono contribuire a trasformare la società americana su basi nuove.

Non bisogna tuttavia dimenticare che ad una tale «chiusura» il negro americano è stato spinto in mille modi dalla civiltà «cristiana» e «bianca» che lo circonda sia con critiche negative (incapacità congenita di acquisire una istruzione superiore e un'attività professionale ad alto livello; incapacità di direzione politica autonoma) che con lodi paternalistiche (apprezzamento per le qualità artistiche e sportive dei negri). Il padrone bianco ha contribuito in modo determinante a costruire il mito della «razza negra» negli Stati Uniti. Ora questa «razza negra» sviluppa, talvolta, un suo «nazionalismo negro»: «siamo fieri di essere negri» — queste le parole d'ordine (o meglio «neri» black, non «negri» Negro, una parola verso la quale molti dirigenti negri sono diffidenti, perché ricorda da vicino le origini schiavistiche del termine spagnolo usato dai mercanti di schiavi).

Il movimento dei Black Muslims (i Musulmani Neri, guidati da Elijah Muhammad) predica la completa separazione dei negri dai bianchi; il ritorno a lunga scadenza in Africa e, temporaneamente, la creazione di uno Stato negro in America; il rifiuto di ogni collaborazione politica con la comunità bianca; l'attesa messianica di Allah che distruggerà ben presto la «razza bianca».

Il movimento è stato variamente giudicato dagli altri gruppi americani di opposizione; vi è stato anche visto un tentativo particolarmente mascherato di controllo piccolo borghese, nell'ambito generale della ideologia del «Comprate Nero». Non credo di avere gli elementi necessari per dare un giudizio in proposito; quello che si può affermare con una certa sicurezza è che il movimento è in declino. Tra le ragioni addotte: il rifiuto, da parte della maggioranza dei giovani negri impegnati, degli aspetti mistico-religiosi del movimento; il rifiuto della ideologia «Ritorno in Africa»; la responsabilità dei Black Muslims per l'omicidio di Malcolm X.

Entrato a far parte dei Black Muslims nel 1950, mentre scontava una condanna per furto Malcolm X ne uscì con un certo clamore nel 1964. Per più di 10 anni le sue idee sul «problema negro» si sono venute evolvendo ed è difficile isolare una precisa piattaforma ideologica nel ricco tessuto di emozioni, idee ed intuizioni che risulta dalla lettura della sua Autobiografia (24) e dei suoi Discorsi (25). Uscito dai Black Muslims, fondò la Muslim Mo-

sque, a New York, e più tardi la Organization of Afro-American Unity di natura non religiosa. A meno di un anno dalla sua Dichiarazione di indipendenza dai Black Muslims (12 Marzo 1964) egli veniva assassinato a New York da ignoti (21 Febbraio 1965). Nel suo omicidio è stata vista sia una vendetta dei Black Muslims, sia una misura precauzionale dei servizi di sicurezza americani, preoccupati per le connessioni internazionali iniziate da Malcolm X e per le possibili risonanze internazionali del «problema negro» negli Stati Uniti.

L'azione di Malcolm X non ha avuto una influenza importante sulla organizzazione del movimento negro, ma è indiscutibile che essa ha fortemente influenzato le idee e la evoluzione politica di molti degli attuali dirigenti del movimento, in particolare di Stokely Carmichael. La piattaforma politica generale che può essere ricavata (con cautela, a causa di un certo numero di inconsistenze interne e di incertezze) dalla lettura dei suoi ultimi discorsi può essere sintetizzata come segue:

esaltazione dell'«essere negro»; non contro l'uomo bianco, ma accanto (su di un piano di eguaglianza) all'uomo bianco — richiesta di «progressisti» bianchi di lavorare nell'interno della loro comunità — creazione di gruppi di pressione negri, del tutto autonomi rispetto alle organizzazioni bianche ed alle organizzazioni miste dei «diritti civili» — identificazione del padrone bianco negli Stati Uniti con il padrone del mondo nel quadro politico internazionale — rifiuto cosciente e senza ambiguità della non violenza.

L'ultimo anno della vita di Malcolm X fu dominato dal tentativo, solo parzialmente riuscito, di internazionalizzare il «problema negro» chiedendo la solidarietà degli Stati africani ed arabi. Durante un primo viaggio all'estero (Aprile-Maggio 1964) il tradizionale pellegrinaggio musulmano alla Mecca gli diede modo di visitare l'Egitto, il Libano, l'Arabia Saudita, la Nigeria, il Ghana, il Marocco e l'Algeria — ed ecco la sua prima scoperta: la condanna dell'uomo negro non deve essere verso il bianco, in modo indiscriminato; Malcolm X ha incontrato dei nuovi bianchi nei paesi arabi; dei bianchi che hanno sofferto e ancora soffrono della dominazione delle grandi potenze europee e degli Stati Uniti — la condanna non è più verso il bianco, ma verso il padrone bianco. Dentro di lui avviene una trasformazione radicale; comincia a vedere gli uomini non più in termini di razza, ma di relazioni (anche se crede ancora che ciò che lo lega ai bianchi ed ai negri arabi ed africani sia l'Islamismo, non il rapporto di dipendenza economica dai paesi capitalistici) (26):

«Queste parole, venendo da uno come me ti sorprenderanno; ma io sono stato sempre un uomo che cerca di affrontare i fatti, di accettare la realtà della vita man mano che le nuove esperienze e nuove conoscenze la rivelano».

Il secondo ed ultimo viaggio in Africa e nel Medio Oriente lo aiutò a superare anche il mito «islamico» della solidarietà tra gli sfruttati — ora comincia a vedere il problema negro negli Stati Uniti ed il problema dei paesi sotto-sviluppati in un quadro comune di rapporti di forza, di relazioni di dipendenza economica. Partecipa alla Conferenza per l'Unità Africana (Luglio 1964) in qualità di osservatore. Presenta ai delegati un Memorandum in cui chiede il sostegno degli Stati africani alla lotta negra negli Stati Uniti e il loro impegno a sollevare il problema negro davanti alle Nazioni Unite (27).

E' molto significativo il fatto che questo suggerimento di portare il problema negro (in termini, ad esempio, di «genocidio») davanti alle Nazioni Unite per iniziativa degli Stati africani non fu raccolto da nessuna delle altre organizzazioni tradizionali della protesta negra (NAACP, CORE, ecc.). Ma durante il di-

battito sul Congo (Dicembre 1964) molti delegati africani trovarono modo di attaccare la politica americana in Africa, ricordando il modo in cui il governo americano aveva affrontato il problema delle relazioni con i negri negli Stati Uniti.

Molti altri piccoli gruppi negri si richiamano agli insegnamenti dei Black Muslims o di Malcolm X; si sa poco sulle basi ideali dei loro programmi, perché essi tendono a trasformarsi in sette chiuse o a insistere soltanto sugli aspetti più immediati (ad es., l'organizzazione di gruppi di auto-difesa) dell'azione.

Nel Sud più reazionario, nella Contea di Lowndes (Alabama), un piccolo gruppo di Black Panthers ha tentato di costituire un partito politico negro, il Freedom Party, ma sembra che, troppo debole per avere effettivo potere politico, anche se solo locale, questo gruppo sia restato praticamente isolato.

A San Francisco (California) il gruppo delle Black Panthers per Self-Defence (Le Pantere Nere per l'Auto-difesa) ha scoperto che in California non esiste alcuna legge che proibisca ad un cittadino di portare in giro armi cariche, purché esse non siano nascoste. Un bel giorno una ventina di giovani negri, armati di carabine e di pistole cariche, hanno portato in giro per San Francisco la vedova di Malcolm X — la polizia è naturalmente intervenuta rapidissima, solo per scoprire anche lei che non aveva alcuna base per arrestare le giovani «Pantere» — ora i legislatori californiani stanno formulando una legge speciale ed urgente (di cui sembra che non si sentisse affatto il bisogno, fino a che le armi le portavano solo i bianchi, ma questo fa parte del vecchio gioco della «irresponsabilità negra») per impedire l'esibizione pubblica di armi cariche — e le «Pantere Nere», armate di tutto punto, manifestano per ora indisturbate nell'interno del «Capitol» californiano. Anche se la legge passa, il successo psicologico ottenuto dalle «Black Panthers» è stato straordinario (28).

Questo è, in modo schematico e certamente incompleto (manca per esempio una analisi delle «clientele elettorali» negre, come quella di Powell ad Harlem; segno di debolezza da parte dei negri il restare fedeli al loro deputato? Segno di debolezza l'essere preda di un demagogo? Rimando ad una dettagliata analisi della attività legislativa di Powell durante i suoi primi anni di vita politica, su un recente numero di Freedomways (29)), il quadro in cui bisogna cercare di comprendere i due fenomeni essenziali di questa recente «estate calda» americana: le rivolte nei ghetti del Nord; l'affermarsi della parola d'ordine: «Black Power» (Potere Nero).

c - Le rivolte nei ghetti del Nord (Luglio-Agosto 1967).

Due poliziotti bianchi di Newark (New Jersey), a pochi chilometri da New York, fermano la sera del 12 luglio scorso un tassista negro, John Smith; trovano che la sua licenza è scaduta; lo portano al più vicino posto di polizia; lo picchiano selvaggiamente — dalla testimonianza di John Smith: «Hanno messo la mia testa sul vaso del gabinetto. Mentre la mia testa era sul vaso del gabinetto, mi hanno colpito dietro la nuca con una rivoltella. Mentre mi battevano, continuavano ad ingiuriarmi...» — gli provocano un'ernia al ventre; lo gettano in una cella. Vanno via soddisfatti, ritornano al

(24) Autobiografia di Malcolm X - Einaudi 1967.

(25) Malcolm X Speaks - Grove Press - 1965.

(26) Malcolm X Speaks - op. cit., pag. 60.

(27) Malcolm X Speaks - op. cit., a pag. 72 è possibile trovare il testo completo del Memorandum ai capi di Stato africani.

(28) Ramparts - Settembre 1967, pag. 24.

(29) Freedomways - Estate 1967 (vol. 7, nr. 3), pag. 199.



Rap Brown

loro servizio notturno: è stato un episodio come un'altro, uno dei mille episodi di brutalità poliziesca contro cittadini negri; un episodio «divertente»; forse ci rideranno sopra domani...

Ma i colleghi negri di Smith si trasmettono la notizia, utilizzando le radio di cui sono dotati tutti i taxi; la notizia si diffonde nel ghetto nero di Newark (250.000 negri, la maggioranza della popolazione di Newark, concentrata nella zona più povera e densamente popolata); un gruppo di dirigenti della comunità negra riesce a visitare Smith in cella, constata il suo stato, ottiene il suo ricovero in ospedale.

Tutto sembra tornare nell'ordine — ma le brutalità contro Smith hanno messo in movimento la prima grande rivolta negra dell'estate '67 e Smith è solo un pretesto per l'esplosione — sei giorni dopo, dopo tre giorni di attacchi al posto di polizia, saccheggio e, in rari casi, incendi e dopo tre giorni di occupazione del ghetto da parte delle truppe statali e della Guardia Nazionale, la comunità negra conterà 26 morti, 6 feriti gravissimi, più di 1.200 feriti e 1.275 arrestati: un poliziotto bianco verrà ucciso, insieme ad un pompiere bianco.

La stampa «bianca», la grande «stampa di informazione», parlerà di «riots»: «tumulti»; gli incendi, il saccheggio, gli atti di violenza contro la polizia ed i pompieri verranno ingigantiti; gli atti di terrorismo della polizia e delle truppe verranno ignorati o attribuiti a pochi irresponsabili (i due poliziotti bianchi responsabili dell'arresto e delle violenze su Smith verranno più tardi spostati a «incarichi amministrativi»). La stampa negra, quella dei gruppi più avanzati, parlerà di «rivoluzione». E' difficile fare il punto in un insieme di fenomeni così ricco e spesso contraddittorio; dove elementi umani ed emotivi giocano un ruolo altrettanto importante di quello giocato dalle radici più profonde del problema negro e dei contrasti di classe nella America contemporanea. Cerchiamo di raccogliere i fatti essenziali; vedremo poi come questi fatti si collegano allo svilupparsi del movimento che fa sua la parola d'ordine: «Black Power».

I ghetti negri del Nord sono stati spesso sede di scene di violenza collettiva, accompagnata da scontri diretti con i bianchi, con la polizia e talvolta con le truppe statali o federali; da tentativi di «invasione» dei quartieri bianchi. Durante la prima guerra mondiale, il forte flusso migratorio negro verso il Nord creò tensioni tra la comunità negra e quella dei bianchi poveri che si sentiva-

no minacciati dall'arrivo di tanto «lavoro a buon mercato»; ne nacquero decine di «riots» (30) (uso la parola «riot», come Myrdal, per caratterizzare gli scontri tra negri e bianchi cui i negri partecipano in modo attivo; mentre durante i «linciaggi» i negri sono soltanto delle vittime della violenza bianca; questa parola, «riot», è accettata anche dalla maggior parte dei dirigenti del movimento negro come adeguata per descrivere le rivolte negre degli ultimi anni nei ghetti; essa è probabilmente inadeguata per parlare degli episodi di rivolta di questa ultima estate — una rivista «moderata» negra come Freedomways può parlare di «massacro negro», a proposito di Newark; la Monthly Review preferisce «sollevazione negra»; il Black Power preferisce invece «insurrezione» e «guerriglia», ecc. — il Governatore del New Jersey, stranamente, invece di parlare di «saccheggio» parla anche lui di «insurrezione»: poi si scopre che le Compagnie di Assicurazione — la più forte attività economica di Newark — non pagano i danni in caso di «insurrezione»!).

Nel 1935, rivolta negra ad Harlem (New York); nel 1942, rivolta negra a Detroit, tra soldati negri cui è stata assegnata residenza in una zona al confine tra il quartiere bianco ed il ghetto negro e razzisti bianchi eccitati dalla sezione locale del Ku Klux Klan. Nel 1965, nella grande rivolta di Watts, il ghetto più povero di Los Angeles — 40.000 negri in gran maggioranza disoccupati, in una estate torrida, in un quartiere senza un giardino — si profilano alcune delle caratteristiche dei «riots» susseguenti: attacco alla polizia bianca e non, in genere, al cittadino bianco; saccheggio di negozi nel ghetto ma di proprietà bianca; incendio delle parti più miserabili del ghetto e di alcuni negozi.

Il risultato dei «riots» (in termini di vantaggi ottenuti dalla comunità negra) è molto difficile da valutare; dopo ogni «riot» milioni di dollari sono versati in un ghetto, decine di commissioni vi effettuano sondaggi di opinione e indagini sociologiche; ma dopo qualche anno si deve in genere riconoscere che molto poco, o quasi nulla, è davvero cambiato nelle condizioni di fondo del ghetto (31). I problemi sono ancora gli stessi: case inabitabili; negozi di proprietà bianca, che giocano sulla povertà dei negri per vendere a credito ad alto profitto; disoccupazione cronica, soprattutto dei più giovani.

Quest'anno, qualcosa di nuovo è nato dalle rivolte nei ghetti.

In realtà, qualcosa di nuovo era nato prima, durante la primavera; e non nei ghetti ma nei Colleges negri e nelle Università negre del Sud; un episodio di cui si è parlato poco ma che è molto significativo: la rivolta degli studenti negri contro i dirigenti negri dei Colleges e delle Università, accusati di autoritarismo, mancanza di genuino entusiasmo per la causa della eguaglianza negra, servilismo nei riguardi della comunità bianca. Nel Texas (Texas Southern), nel Tennessee (Tennessee State University), in Louisiana (Southern University) gli Mississippi (Jackson State University) gli studenti hanno occupato il «campus» ed imposto cambiamenti radicali nella definizione delle libertà democratiche degli studenti; all'Università negra più prestigiosa, Howard University (Washington, D.C.), le immagini del Presidente, del Rettore e del responsabile del servizio di reclutamento sono state bruciate, mentre gli studenti invadevano il «tribunale» che stava giudicando quattro colleghi responsabili di attività nei gruppi di protesta negra; a Texas Southern i dormitori degli studenti sono stati invasi dalla polizia, dopo un nutrito scambio di fucilate: un poliziotto bianco è rimasto ucciso, due feriti; più di 300 studenti negri sono stati arrestati.

Il ripensamento critico iniziato nell'interno dello SNCC, in seguito alle pressioni esercitate dai rettori negri contro gli studenti negri attivi nei «sit-in» e nei «freedom-rides» ed all'espulsione dai Colleges negri di molti tra i migliori dirigenti del movimento di protesta, è andato molto avanti ed ha portato i suoi frutti: l'attacco non è più solo, indiscriminato, contro la «comunità bianca», ma contro i bianchi ed i negri che si oppongono, in qualsiasi modo, all'eguaglianza, «ora». I piccolo borghesi negri, i professionisti negri timorosi di comprometersi sono visti nella loro vera luce; ed i giovani non guardano più alla vecchia generazione dei «diritti civili» e della «Marchia su Washington» come guida ed aiuto verso l'eguaglianza, «ora» — ma prendono le cose nelle loro mani, le responsabilità sulle loro spalle.

Questi giovani studenti negri dei Colleges del Sud, capaci di organizzare squadre armate e di sostenere uno scontro a fuoco con la polizia dai dormitori di una Università, rassomigliano stranamente ai giovani di Newark, di Detroit, di tutti i ghetti in cui è fiammeggiata la rivolta negra dell'estate. Una situazione nuova matura dovunque ed uno spirito nuovo crea una unità nuova tra gruppi lontani.

Su circa 60 «riots» avvenuti durante l'estate '67, cerchiamo di analizzarne in dettaglio due: Newark (12-18 luglio) e Detroit (23-28 luglio).

— Newark (32).

Poche centinaia di metri separano la stazione di polizia, dove era stato trattenuto e maltrattato John Smith, da un insieme di sei grandi edifici a 12 piani, ciascuno dei quali ospita circa un migliaio di negri — sono edifici nati da un'opera di «risanamento» del ghetto, le Hayes Houses; già sovra-affollati, sporchi, molto mal curati dalla amministrazione di Newark.

Nella notte tra il 12 ed il 13 luglio, la notizia dei maltrattamenti a John Smith raggiunge le Hayes Houses; i giovani co-

(30) Myrdal, op. cit., pag. 745.

(31) Vedi, ad es., l'analisi del rapporto pubblicato, dopo due anni di indagine, da un gruppo della Università di California, Los Angeles, in Science, 3789 (11 Agosto 1967), pag. 663. Science pubblica questa analisi sotto il significativo titolo: «Riots: più ce ne sono, meno ne capiamo».

(32) Sulla rivolta di Newark, vedi: The Occupation of Newark, in The New York Review of Books, 24 Agosto 1967; e Freedomways, Estate 1967 (vol. 7, nr. 3), pag. 197.



Stanley Wise

minciano a raccogliersi in gruppi, vanno tutti a concentrarsi davanti alla stazione di polizia (è significativo il fatto che, sulla facciata dell'edificio che ospita la polizia, c'è un gran cartello: «Bomb Hanot»; il grido della destra fascista americana: «Bombardare Hanot!»); mentre la tensione monta, due bottiglie Molotov vengono lanciate contro l'edificio, provocando un breve incendio; poi sembra che gli animi si calmino.

La sera del 13 (John Smith è ancora in prigione) i dirigenti «moderati» del movimento negro annunziano una «grande vittoria»: il sindaco ha accordato i fondi perché un negro, il primo negro nella storia di Newark, venga nominato capitano nella polizia di Newark; i giovani delle Hayes Houses accolgono molto male la notizia ed il portavoce del sindaco; si disperdono temporaneamente e danno inizio (nella notte tra il 13 ed il 14) al saccheggio dei negozi di proprietà bianca nel ghetto negro. L'atmosfera è allegra (il sindaco di Newark dirà, funebre: «Un'atmosfera da carnevale»); la polizia non ha la forza sufficiente per intervenire — il saccheggio, che durerà per circa tre giorni, rispetta quasi sempre i negozi negri, le scuole, le banche (troppo ben difese?), le chiese — l'incendio è raro e rapidamente controllato.

Quando l'atmosfera sta per distendersi (quasi tutti i negozi bianchi del ghetto sono stati saccheggiati, tranne quelli protetti direttamente da gruppi di poliziotti armati) senza che vi siano state vittime o gravi danni, il sindaco ordina alla polizia «di difendersi in ogni modo, anche con l'uso delle armi» — è un invito aperto e cinico al massacro; comincia infatti l'omicidio, spesso a freddo, dei giovani negri che partecipano al saccheggio. In una notte, cinque morti (tra cui un giovane negro che esce con una bottiglia da un bar e che non si è fermato all'alt della polizia); la tensione cresce, i poliziotti sono attaccati dall'alto delle case con pietre, bottiglie e (dettaglio essenziale ma purtroppo non controllabile) colpi di carabina e di pistola; il sindaco chiede l'aiuto del governatore; il governatore invia 3.000 Guardie Nazionali e 500 soldati delle truppe statali; inizia la vera «occupazione» del ghetto di Newark.

L'occupazione è brutale; le Guardie Nazionali sparano senza alcuna precauzione e senza preavviso contro le finestre di tutti gli appartamenti (donne e bambini verranno così uccisi nelle loro case); inizia una sistematica opera di distruzione dei negozi negri rispettati dal saccheggio (più di 100 negozi negri saranno in tal modo distrutti); si parla molto di «cecchini», ma nessun cecchino è ucciso, nessun cecchino è fatto prigioniero; alla fine, il bilancio che ho dato all'inizio: 26 morti tra i negri; 2 morti tra i bianchi.

— Detroit (33).

A Detroit, la rivolta negra assume una intensità nuova ed impara tecniche nuove: una volta iniziato il saccheggio dei negozi bianchi nel ghetto (anche qui, i negozi negri sono in genere rispettati; essi verranno poi distrutti dai soldati bianchi), il ghetto viene invaso da soldati dell'esercito federale: circa 10.000 uomini, rappresentanti due brigate della 101.ma divisione aereo-transportata (non sfugge ai dirigenti negri il fatto che la terza brigata è impegnata in Vietnam!); 25 elicotteri in funzione anti-guerriglia; 2.000 poliziotti. La rivolta è totale e contiene elementi nuovi piuttosto significativi: non è una rivolta di soli giovani disoccupati e disperati — operai della Ford, della Chrysler, della General Motors vi partecipano: non è una rivolta di soli negri — bianchi poveri e disoccupati del vicino ghetto bianco di Corktown partecipano con i negri al saccheggio; non è accompagnata da «furia incendiaria» — vengono incendiate le zone più miserabili, gli «slums» sovra-affollati di negri e di proprietà bianca, sorgente di profitto altis-

simo per i bianchi; non è una «rivolta contro la razza bianca» — nessun cittadino bianco è ucciso o ferito dai negri (vi sono stati tuttavia attacchi e maltrattamenti contro bianchi che attraversavano il ghetto, durante il «riot», in macchina); per la prima volta, i «cecchini» diventano un elemento importante della rivolta — per tre giorni, essi riescono a bloccare o a limitare fortemente l'attività di una diecina di stazioni di polizia e costringono l'esercito a far intervenire carri armati ed altri mezzi blindati.

Siamo di fronte a qualcosa che non ha nulla a che fare con gli altri «riots» degli anni precedenti; e non in termini di organizzazione — tutto concorda con la opinione corrente che alle spalle delle rivolte di questa estate c'è molto poco di organizzato e di pianificato in anticipo — ma in termini di spirito combattivo, di capacità di trovare la tattica più adatta in una situazione nuova, di impegno totale e senza ambiguità.



Ralph Featherston

I giovani negri di Detroit hanno sostenuto una vera battaglia contro il padrone bianco; tecnicamente, hanno perduto (circa un miliardo di dollari di danni, in massima parte alla proprietà dei bianchi; ma anche più di 40 morti negri, 2.000 feriti, 3.500 arrestati). Ma hanno reso concreta, reale, «vicina», la parola d'ordine: «Black Power».

d - L'affermarsi della parola d'ordine: «Black Power».

«Questa nazione e le sue istituzioni appartengono alla gente che vi abita. Se il popolo sarà insoddisfatto del governo esistente, esso potrà esercitare il suo diritto costituzionale di migliorarlo o il suo diritto rivoluzionario di distruggerlo».

Così affermava Lincoln, nel 1861, durante il suo primo discorso come Presidente degli Stati Uniti. Questa frase costituisce uno dei motivi comuni a tutti i gruppi, le organizzazioni, i partiti politici che si richiamano alla parola d'ordine «Black Power». La parte più avanzata della comunità negra ha deciso di far uso «del suo diritto rivoluzionario».

Il «Black Power» non è un partito, non ha alcuna organizzazione centralizzata, non ha alcuna piattaforma ideologica esauriente, non ha ancora un programma di azione definito per il futuro. E' in realtà solo una parola d'ordine; essa corrisponde ad una speciale atmosfera che si è venuta creando nei ghetti durante gli ultimi anni, frutto delle esperienze dello SNCC nel Sud, degli insegnamenti di

Malcolm X, degli episodi di Watts, di Newark, di Detroit... — forse è possibile dire che essa corrisponde anche ad un metodo di azione nell'interno della lotta per l'eguaglianza, ma si tratta di un metodo molto elastico e certamente non chiaramente definito.

Si possono isolare tanti elementi nella atmosfera del Black Power e discuterli separatamente; ma si rischia sempre di perdere di vista questo carattere immediato, violento, di azione «sperimentale», tipicamente associato al movimento. Bisogna isolare gli elementi, cercare di capirli ma poi fonderli insieme e vederli di nuovo, tutti insieme, nell'ambito della realtà del ghetto negro.

Il giudizio del «progressista» bianco è difficile, incerto e piuttosto diffidente: gli è facile capire le correnti essenziali del movimento negro — ma il suo giudizio finale è immerso nella atmosfera della comunità «liberale» bianca, non nell'atmosfera tesa e irrespirabile del ghetto. Ed è proprio questa difficoltà di comprensione da parte dei bianchi che ha dato luogo ad una delle caratteristiche del Black Power — l'azione diretta dei negri per i negri, nell'interno dei ghetti negri, in modo autonomo rispetto anche agli «amici» bianchi.

Al Black Power danno la loro adesione (spesso solo verbale e con molte riserve interne) quasi tutte le organizzazioni negre avanzate. Una definizione «fenomenologica» del Black Power è quindi possibile, se si estrae l'elemento comune dell'azione e del programma politico di Malcolm X, dello SNCC, di parte del CORE, ecc. — sempre, tuttavia, con la riserva di cui sopra: allo stato attuale, il Black Power non è un'ideologia. L'azione ed il programma politico dei movimenti negri vanno trasferiti nell'atmosfera del ghetto negro prima di potersi fondere in un «mood» (un modo di sentire; un senso di partecipazione comune) ben preciso ed estremamente vitale.

Componenti costanti della parola d'ordine «Black Power»:

- attività autonoma dei gruppi negri militanti nell'interno della comunità negra
- ai gruppi progressisti bianchi viene riconosciuto un ruolo molto importante nella lotta per l'eguaglianza, ma nell'interno della comunità bianca; ad una collaborazione tra cittadini si preferisce una collaborazione tra gruppi organizzati ed autonomi ciascuno nella sua comunità.
- «Ci sono bianchi nella comunità che sinceramente dicono di voler essere utili. Bene, cosa possono fare per essere utili? Come può un uomo bianco aiutare l'uomo nero a risolvere il suo problema? Prima di tutto, non può risolverlo per lui. Può aiutarlo a risolverlo, ma non può risolverlo per lui, oggi» (34);
- rinuncia alle tecniche del riformismo negro
- i milioni di dollari versati nei ghetti dopo ogni «riot», i posti di lavoro ottenuti in negozi bianchi per giovani negri disoccupati e non specializzati, il risanamento di alcuni «slums» non hanno alterato in modo significativo le condizioni di vita e le prospettive di trasformazione dei ghetti (35). Dopo anni di azione «moderata» da parte dei dirigenti negri riformisti, la sola componente della comunità negra che abbia tratto vantaggio reale dalla lotta negra è stata la piccola borghesia (che ha definito un rapporto più favorevole con la borghesia bianca) ed i pochi professionisti negri;

(33) Su Detroit, vedi: Monthly Review, Settembre 1967, pag. 1; Detroit: The July days in Speak Out, nr. 13 (1967) (il bollettino del Facing Reality Committee di Detroit).

(34) Malcolm X Speaks - op. cit., pag. 53. Il discorso, dell'8 Aprile 1964 (meno di un mese dopo il suo ritiro dai Black Muslims), fu fatto davanti al Militant Labor Forum di New York.

- rinuncia al programma del riformismo negro
la polemica contro il riformismo è più profonda che la sola critica alle tecniche di lotta utilizzate (non-violenza; «sit-in»; Operazione Cestino del Pane, ecc). Essa involge in modo abbastanza cosciente lo stesso programma politico del riformismo negro: il sottoproletariato ed il proletariato negro nel ghetto non chiedono più di essere «clienti» di una struttura economica che non controllano, ma chiedono «controllo» su questa struttura economica, sulla organizzazione dell'insegnamento, sulla distribuzione dei profitti derivanti dal maggior potere contrattuale della comunità negra (36);
- presa di coscienza del proprio potere durante la rivolta in Detroit, molte delle più grandi fabbriche di auto (Ford, Chrysler, General Motors) furono costrette a fermare la produzione (bisogna tener presente il fatto, peculiare di Detroit, che il ghetto negro invade praticamente tutto il centro della città, è connesso in un tutto unico e non frammentato come in altre città e controlla quindi una larga parte del traffico cittadino). La comunità negra ha preso coscienza di questa possibile tecnica di pressione sui più forti gruppi economici e si è resa conto della possibilità di colpire centri nevralgici del paese in caso di sollevazio-

ne violenta. Inoltre, sempre durante la rivolta di Detroit pochi «ceccchini» ben piazzati sui tetti sono riusciti per più giorni — malgrado l'intervento degli elicotteri dell'esercito — a bloccare almeno in parte l'attività di una diecina di stazioni di polizia. L'azione dei «ceccchini», che presuppone un appoggio attivo da parte di una larga parte della popolazione ed una rete organizzativa che non si ritrova nel «riot» tradizionale del ghetto potrà rivelarsi fondamentale durante le prossime rivolte e negre;

- comprensione delle dimensioni internazionali della lotta
la lezione di Malcolm X non è stata dimenticata; la comunità negra si sente molto più forte di quanto non corrisponda ad una minoranza di circa il 10 per cento in un paese in cui la maggioranza è pesantemente armata e controlla tutte le leve del potere e tutti gli strumenti di repressione — alle spalle della loro organizzazione, i giovani negri che vivono nella atmosfera del Black Power sentono tutti i paesi sotto-sviluppati del mondo, la possibilità che questi ultimi facciano sentire la loro voce alle Nazioni Unite, la possibilità di mettere gravemente nell'imbarazzo la politica americana nel mondo rendendo esplicite a tutto il mondo (soprattutto in Africa ed in Asia) le contraddizioni interne e le fratture

profonde del paese che cerca di presentare, all'esterno, una immagine di difensore della libertà e della democrazia;

- senso di fierezza nell'«essere negro», sviluppo di una «cultura negra» in molti dei migliori Colleges americani i giovani negri che fino a pochi anni fa cercavano di dimostrare che erano «come tutti gli altri» sono ora sempre più fieri della loro appartenenza alla comunità negra (nei casi più estremi e ingenui del loro appartenere alla «razza nera»); si organizzano dovunque le associazioni di giovani o di studenti «afro-americani».

L'azione dei giovani che si richiamano al Black Power si svolge quindi nella atmosfera creata da queste premesse (e da tante altre: rifiuto della lotta elettorale; rifiuto delle «clientele politiche» negre in Harlem, in Detroit, in Chicago; inserimento «militante» nei Colleges negri ed in quelli integrati, ecc.). Questa azione si esercita attualmente lungo due direttrici essenziali:

- sviluppo di gruppi di auto-difesa nell'interno della comunità negra
non si tratta solo di un problema tecnico e organizzativo ma di un problema di preparazione psicologica ad una tecnica che è essenzialmente nuova al movimento negro. I secoli di schiavitù e di segregazione hanno, almeno in parte, dato i frutti che il padrone bianco si riprometteva — la maggior parte (almeno il 90%) della comunità negra è ancora passiva, la sua stessa personalità è stata lesa in maniera permanente, la fiducia nella possibilità di agire da soli e di difendersi da soli non è in genere condivisa — ed a questo ha contribuito anche la teorizzazione astratta della non violenza da parte dei «moderati» bianchi e negri. Il problema non è, naturalmente, nuovo, ma le reazioni nell'interno della comunità negra sono nuove. Circa dieci anni fa, Robert Williams (un dirigente negro della NAACP in Monroe, Carolina del Nord) propose che i negri si preparassero a reagire con le armi agli attacchi dei razzisti bianchi nell'interno della comunità negra e del ghetto — in quegli anni, chiese venivano incendiate, scuole distrutte, bambini uccisi, dirigenti negri malmenati, messi in prigione o uccisi, senza che la «giustizia» bianca sapesse o volesse intervenire — le incursioni di gruppi bianchi armati nell'interno dei ghetti per bruciare case e lanciare bombe contro sale di riunione negre erano all'ordine del giorno negli Stati del Sud. La proposta di Williams suscitò un pandemonio; accusato (dai «moderati» negri) di irresponsabilità, espulso dalla NAACP, egli si rifugiò a Cuba e, più tardi, in Cina. Dalla Cina, egli ha continuato ad inviare lettere alla comunità negra, invitandola ad organizzare «gruppi di guerriglia» nel ghetto (37).

La situazione è certamente cambiata ora; i gruppi di autodifesa si organizzano in molti ghetti e viene fatto ogni possibile uso delle attuali leggi (o meglio della carenza attuale di leggi) sull'acquisto di armi e sul porto d'armi — negli Stati Uniti è ancora oggi possibile acquistare armi per posta; in molti Stati, non è richiesto porto d'armi per le pistole. L'uccisione di Kennedy e soprattutto il pericolo che i gruppi negri militanti si armino han-

(35) Brink e Harris (in Black and White - Simon and Schuster, 1967), hanno trovato, durante una indagine tra i negri dei maggiori ghetti americani, che solo il 29 per cento degli abitanti ritiene che le proprie vite siano essenzialmente migliorate durante il periodo 1963-66.

(36) Vedi, ad es., le affermazioni di Stokely Carmichael in un articolo di Cleaver su Rampart, Aprile 1967.

(37) Vedi, ad es., Ramparts, Settembre 1967 - pag. 27.

BLACK MASK

№. 6

MAY-JUNE 1967

5 Cents



Una rivista giovanile di Harlem

ni suscitato una ondata di richieste per una più stretta regolamentazione della vendita e del porto di armi; ma vi sono interessi economici decisamente contrari ad ogni controllo e pressioni da parte della stessa maggioranza bianca razzista che, anch'essa, va armandosi sempre più intensamente (si organizzano, in molti quartieri residenziali bianchi adiacenti i ghetti, squadre «anti-riot» con l'appoggio e la benedizione delle autorità e dei benpensanti). In ogni modo, è probabile che i gruppi del Black Power riescano ad armarsi senza gravi difficoltà durante i prossimi anni — inoltre, secondo la tecnica tradizionale della guerriglia, i negozi di armi vengono immediatamente saccheggianti durante i «riots».

— preparazione all'organizzazione ed alla guida delle rivolte negre nei ghetti la funzione che può svolgere un gruppo di guerriglia nella giungla può essere anche svolta da un gruppo preparato di «ceccchini» in un ghetto — nell'interno di un ghetto nero, la solidarietà nei riguardi dei «ceccchini» può essere altrettanto totale che quella, nei riguardi dei soldati del FLN, dei contadini nel Vietnam del Sud; anche i negri passivi e sfiduciati saranno portati a dare la loro collaborazione alla difesa, alla riuscita dell'attività dei «ceccchini» ed alla loro imprevedibilità. Non va dimenticato il fatto che un grosso ghetto negro in una grande città industriale non è molto diverso da un pezzo di giungla che circonda e domina una città — esso è praticamente imprevedibile, controlla le strade di grande comunicazione, lascia poco margine alle manovre di controllo ed occupazione da parte di un esercito.

Il problema essenziale è però il controllo, nell'ambito di un programma di azione più generale, del movimento di rivolta dei ghetti. I gruppi di autodifesa di cui parlavo poco fa dovrebbero svolgere questo ruolo essenziale: costituire una rete stabile, permanente nell'interno del ghetto che immediatamente incanali e controlli i movimenti di rivolta (credo che si sia ancora lontani dalla possibilità di «organizzazione» dei movimenti di rivolta, che sono essenzialmente spontanei).

Questo controllo contiene in germe la possibilità di una azione di tipo nuovo nel ghetto: la continuazione della attività rivoluzionaria dopo la rivolta; la creazione di uno stato permanente di tensione che impedisca le azioni di repressione e di rappresaglia; la distribuzione di materiale di propaganda nell'interno del ghetto e nelle zone residenziali bianche; soprattutto, la partecipazione diretta dei rappresentanti dei gruppi legati al Black Power alle iniziative di trasformazione economica nei ghetti.

Qualche parola sulle reazioni dei «moderati» negri e della comunità bianca al Black Power: King è naturalmente fedele alla sua politica di collaborazione tra le razze e deplora la parola d'ordine «Black Power» che, a suo parere, crea paura nella comunità bianca e rende difficile elaborare una politica di coesistenza pacifica tra le due comunità; King e Young hanno deplorato insieme le rivolte negre di questa estate dichiarandosi favorevoli all'impiego di truppe federali per stroncare i «riots» nei ghetti; McKissik, a nome del CORE, ha partecipato alla Conferenza di Newark sul Black Power (subito dopo la rivolta di Newark) ed ha parlato della «necessità di attività rivoluzionaria» — ma il ruolo del CORE nella recente evoluzione del movimento negro è contraddittorio e talvolta ambiguo.

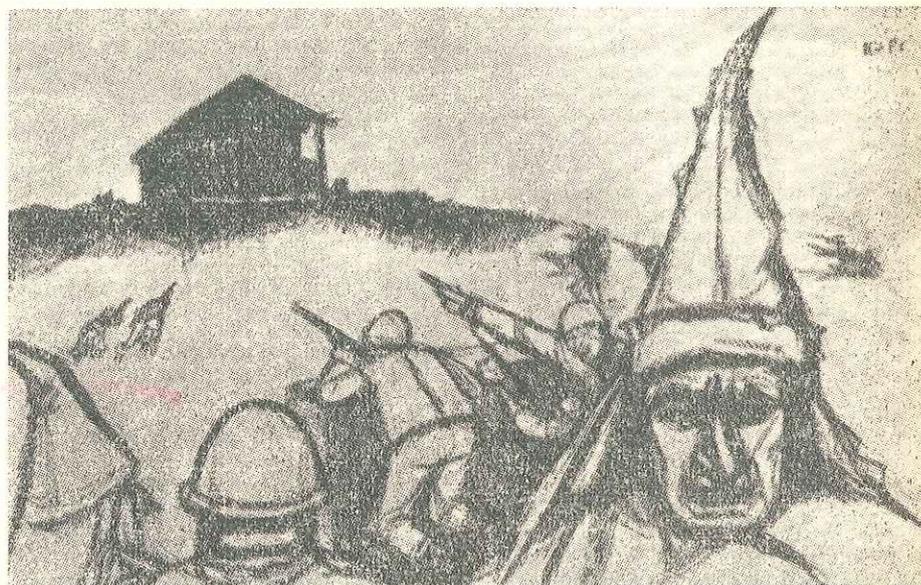
Nell'interno della comunità bianca, i razzisti hanno trovato negli avvenimenti di questa estate un buon pretesto per

richiedere al governo federale una legislazione più dura contro gli «agitatori» — una legge che prevede pene severe contro chiunque attraversi il confine tra uno Stato e l'altro «nell'intenzione di incitare alla violenza e stimolare turbamenti sociali» è stata molto rapidamente votata dal Congresso, a stragrande maggioranza (viene chiamata «legge Stokely», perché chiaramente diretta contro i dirigenti dello SNCC e, in genere, le figure più rappresentative del Black Power) — essi inoltre si armano e creano una atmosfera di tensione e di provocazione nei quartieri bianchi che sono adiacenti al ghetto. I «progressisti» bianchi sono in genere «perplexi»; si rendono conto dei meriti oggettivi di questa presa di coscienza, da parte dei negri, del loro potere; ma d'altra parte hanno troppo timore che il movimento vada «fuori controllo» (il che, in genere, significa che esso vada fuori del controllo dei «moderati» negri e dei «liberali» bianchi). E la richiesta di restare nella comunità bianca, lavorare

in un anno, per la guerra in Vietnam — una cifra che rappresenta qualcosa tra il 3 ed il 4% del reddito annuo nazionale lordo degli Stati Uniti.

L'impegno militare americano in Vietnam ed in tutto il Sud-Est asiatico segue rigorosamente la logica della «escalation»; già l'amministrazione civile prepara abilmente i passi successivi, trincerandosi dietro l'alibi delle «pressioni dei generali» e delle «necessità tecniche» — il 1° settembre scorso, il Sottocomitato del Senato sulla preparazione militare ha concluso i suoi lavori approvando all'unanimità una relazione nella quale si respinge ogni proposta di sospensione dei bombardamenti e si chiede che le decisioni di fondo siano rimesse completamente nelle mani dei militari:

«La logica e la prudenza richiedono che la decisione sia presa tenendo conto del peso unanime del giudizio militare professionale. Dalle informazioni presentate davanti alla Commissione, questo sembra presentare le migliori e forse le uniche speranze di successo per terminare la guerra il più rapidamente possibile» (39).



da SNCC Newsletter

nella comunità bianca, trasformare la comunità bianca è qualcosa di troppo duro e di troppo poco «romantico» per la maggior parte dei giovani «progressisti» bianchi.

Non ho ancora fatto cenno, volutamente, ad una delle componenti più interessanti dell'evoluzione del Black Power e in genere di tutto il movimento di protesta negro: la loro posizione nei riguardi della guerra in Vietnam e della politica estera americana in generale. Mi sembra che l'argomento meriti una sezione a parte e che esso debba essere inquadrato in un breve schizzo dello stato attuale del movimento di protesta contro la guerra in Vietnam negli Stati Uniti.

e - Movimento negro e guerra in Vietnam.

A tutto il 4 Ottobre 1967, le perdite globali ufficiali delle forze americane in Vietnam ammontavano a 13.643 morti, 86.625 feriti e 756 dispersi — un totale di più di centomila uomini (38). Alla fine 1967, si prevede che 475.000 soldati americani saranno in Vietnam — a questa cifra bisogna aggiungere i soldati delle basi in Thailandia, nelle Filippine, in Giappone e quelli della flotta americana nel Golfo di Tonchino. Alla stessa data circa 26 miliardi di dollari saranno stati spesi

Un gruppo militare chiede di essere autorizzato ad organizzare l'invasione di una parte almeno del Vietnam del Nord (40); si prepara, con una massiccia campagna di «informazioni» sul «tracciatore di Ho Chi Minh» e su presunti soldati nord-vietnamiti «catturati» nel Laos, l'invasione di almeno parte del Laos e della Cambogia (41); si discute con serietà sulle migliori tecniche di «neutralizzazione» del potenziale nucleare ed industriale cinese. Malgrado le crescenti contraddizioni e perplessità dell'opinione pubblica, in questa atmosfera di crescente «escalation», il movimento americano per la pace in Vietnam riesce a svolgere soltanto una azione marginale: in parte per la sua debolezza, legata alla scarsa influenza degli intellettuali e degli studenti sugli strumenti di decisione della politica americana ed alla quasi completa indifferenza della classe operaia e delle organizzazioni sindacali — ma soprattutto, mi sembra, per alcuni errori di fondo che minano quasi tutte le azioni e le iniziative del movimento e ne riducono ogni efficacia.

(38) International Herald Tribune, 6 Ottobre 1967.

(39) Text of Senate Subcommittee's Summary Report on Bombing of North Vietnam - The New York Times, 1 Settembre 1967.

(40) Le Monde, 7 Ottobre 1967.

(41) Le Monde, 16 Ottobre 1967.

Due errori fondamentali: incapacità di vedere il carattere di classe insito nell'impegno americano nel Sud-Est asiatico; sottovalutazione costante degli scopi finali della politica americana.

— La grande maggioranza degli oppositori americani alla politica di Johnson in Vietnam non ha le idee chiare sulle possibili ragioni di questa politica — sfugge il carattere logico dell'intervento americano nel quadro della politica americana nel mondo; sfugge il legame tra Guatemala - Congo - blocco navale di Cuba - tentativo fallito della Baia dei Porci - aiuto al regime di Diem - San Domingo; sfugge il carattere di sostituzione dell'imperialismo francese ed inglese che ha avuto, sin dall'inizio, la politica americana in Asia — e tutto il problema viene trasformato in un problema morale: un problema da discutere nell'ambito della coscienza stessa dell'America; nell'ambito delle responsabilità individuali, del rifiuto individuale al genocidio, all'uso del napalm, all'uso dei gas...

— La grande maggioranza degli oppositori americani alla politica di Johnson in Vietnam non ha le idee chiare sugli scopi finali di questa politica — la strategia ben chiara della «escalation», la prospettiva ben precisa di creare una base militare permanente nel Sud Est asiatico che terrorizzi per decenni la Cina, la prospettiva altrettanto precisa di tentare, ora, una soluzione «finale» nei riguardi della potenza nucleare cinese — tutto questo è ridotto a «vaneggiamenti di generali»; il New York Times può permettersi il lusso (forte della sua reputazione «liberale») di scrivere un editoriale: «Si rischia di perdere il controllo dei generali» (42) — e il movimento di opposizione cade nella trappola: meglio Johnson che Goldwater, nel 1964; meglio Johnson che Reagan, probabilmente, nel 1968; meglio McNamara che i generali — e cerca spiegazioni ad hoc: gli Stati Uniti vorrebbero ritirarsi, ma non possono perdere la faccia...

Questi due errori di fondo rendono, a mio parere, sostanzialmente inefficiente il movimento, che si trova a combattere contro una realtà fittizia, ignorando i nemici veri ed i loro scopi reali. Ecco nascere l'idea della candidatura Spock-King per le elezioni presidenziali del 1968; ecco i «candidati per la pace» in alcune comunità «radicali» come Berkeley; ecco il sorgere di «gruppi di pressione» per influenzare i deputati ed i senatori a Washington.

Sono pochi e piuttosto isolati i gruppi che prendono posizioni più impegnate e si rifiutano di accettare il ricatto e la logica della politica governativa; in particolare, il ricatto della «alternativa»: «è vero, le cose vanno male; ma cosa si può fare?». Il Partito comunista americano ed il Partito progressista del lavoro, in due separate petizioni fatte circolare a New York (dove hanno raccolto più di un centinaio di migliaia di firme) hanno avuto il coraggio di chiedere «il ritiro di tutte le truppe americane, ora, senza condizioni»; un testo simile è stato diffuso a Cambridge (Massachusetts) dal movimento «Estate per il Vietnam» (Vietnam Summer), ecc.

Questa presentazione schematica della base ideale del movimento di protesta contro la guerra in Vietnam (essenzialmente «bianco») è certamente in parte ingiusta e non dà il necessario rilievo a tutto quello che c'è di positivo in questo grande sforzo di risvegliare la sensibilità morale e politica del cittadino americano medio, spesso istupidito dal «benessere». Ma ho concentrato la mia analisi sui due errori di fondo, perché mi preme confrontare la posizione dei «liberali» bianchi con quella, molto più acuta e costruttiva, della parte più militante del movimento negro.

Pur rappresentando solo l'11% della popolazione americana, i negri forniscono il 23% delle truppe in Vietnam; tra le possibili ragioni di questo squilibrio:

— l'età media dei negri (20,4 anni) è minore di quella dei bianchi (28,2 anni) e quindi una percentuale maggiore di giovani negri è passibile di reclutamento

— mentre molti giovani bianchi sono esentati temporaneamente dal servizio militare perché frequentano o il College o l'Università, il numero di negri che può seguire i corsi di istruzione superiore è molto esiguo (di tutti gli studenti di College esentati dal servizio militare, il 4% solo è formato da studenti negri)

— la forte disoccupazione tra i giovani negri spinge molti giovani ad arruolarsi nei servizi speciali dell'esercito, dove imparano un mestiere e quindi migliorano la loro qualifica (rischiando, naturalmente, di andare a morire in Vietnam)

La guerra in Vietnam quindi incide più direttamente sulla comunità negra che su quella bianca; alla maggiore partecipazione dei soldati negri alla guerra, percentualmente, bisogna aggiungere le progressive riduzioni o sospensioni dei programmi di «Lotta contro la Povertà» motivate dal Congresso americano con le restrizioni di bilancio imposte dalla guerra in Vietnam — una delle decisioni che ha maggiormente irritato la comunità negra, la primavera scorsa, è stata la cancellazione di un programma per 50 milioni di dollari per la lotta contro il flagello dei topi nei quartieri poveri e nei ghetti negri; decisione motivata, ancora una volta, dalla necessità di «economic» a causa della guerra in Vietnam.

Ecco un quadro semplificato delle reazioni della comunità negra alla politica americana in Vietnam:

— Muhammad Ali (già Cassius Clay) respinge il richiamo alle armi.

Cassius Clay (campione mondiale dei pesi massimi) è entrato nel 1964 nei Black Muslims ed ha assunto da allora il nome di Muhammad Ali; nel febbraio 1967 è stato richiamato alle armi; pochi giorni dopo la chiamata ha dichiarato che, in qualità di Black Muslim si rifiutava di partecipare ad una guerra di aggressione: «No, non andò a 10.000 miglia da qui per aiutare a uccidere e bruciare altra gente povera solo per aiutare i padroni di schiavi a continuare la loro dominazione sulla gente di colore nel mondo» (43).

Dichiarato decaduto dal titolo, condannato da un Tribunale di prima istanza, è attualmente libero sotto cauzione in attesa di un nuovo processo.

— Martin Luther King proclama la sua «Dichiarazione di Indipendenza dalla Guerra in Vietnam» (4 aprile '67) (44).

Dopo anni di silenzio, King ha preso una posizione pubblica e non ambigua sulla guerra in Vietnam e sul dovere dei cittadini americani (ed in particolare dei negri) di opporsi in ogni modo «legale» e non violento ad essa — in particolare, ricorrendo alla obiezione di coscienza su larga scala ed organizzando comitati di aiuto legale e di solidarietà con gli obiettori di coscienza: «Ogni uomo dalle convinzioni umane deve decidere sul tipo di protesta che meglio si adatta alle sue convinzioni, ma noi dobbiamo tutti protestare».

La Dichiarazione di Indipendenza di King contiene una analisi molto accurata e lucida delle ragioni dell'impegno americano in Vietnam: sostegno dei regimi coloniali, sostegno dell'imperialismo francese, sostegno della violenza fascista di Diem, continuità in una politica che sistematicamente impegna gli Stati Uniti, in Venezuela, in Guatemala, in Colombia, in Perù «dalla parte sbagliata della rivoluzione nel mondo». Fin qui, tutto bene; ma perché è imperativo op-

porsi a questa politica? Essenzialmente per quattro ragioni:

— l'impegno finanziario in Vietnam rallenta il programma di Lotta contro la Povertà che, pochi anni prima, sembrava a King «una promessa reale di speranza per il povero, sia nero che bianco»

— gli Stati Uniti mandano soldati negri

e bianchi ad uccidere ed a morire fianco a fianco in Vietnam, ma non sono riusciti a fare in modo che questi giovani possano sedersi fianco a fianco nelle scuole o vivere fianco a fianco nella stessa regione di una città americana

— lo sforzo dei «moderati» negri contro gli «estremisti» negri che predicano la violenza contro il padrone bianco viene frustrato dall'esempio di violenza fornito dalla guerra in Vietnam

— lo sforzo ideale del movimento negro, quello di «salvare l'anima dell'America», si estende naturalmente dalla soluzione del problema negro alla lotta contro la guerra in Vietnam.

La lucida analisi sulle ragioni della guerra non ha però aiutato King a capire l'umanità e l'ingenuità delle sue conclusioni:

«L'America, la nazione più potente e più ricca del mondo, può guidare il mondo in questa rivoluzione di valori (spostando cioè le spese dal bilancio militare su quello per i miglioramenti sociali). Non c'è nulla, tranne un tragico desiderio di morte, che possa impedirci di riordinare le nostre priorità, cosicché la ricerca della pace predomini sulla ricerca di guerra».

Tutti i difetti e gli errori della posizione di King e della SCLC sul problema negro sono di nuovo evidenti in queste parole: il «sistema» è essenzialmente buono; la degenerazione attuale è pura follia («tragico desiderio di morte»); la lotta non deve mettere in discussione il sistema, ma solo i suoi aspetti patologici.

Questa esplicita dichiarazione di fiducia nel «sistema» non è però servita a salvare King dagli attacchi degli stessi «liberali» bianchi — due giorni dopo la Dichiarazione, il New York Times dedica un editoriale benevolo, paterno ma ammonitore all'«Errore di King» (45):

«Il movimento per l'uguaglianza razziale è ora nello stadio più avanzato e difficile che consiste nel trovare più posti di lavoro, migliorare il problema delle abitazioni e migliorare l'educazione. Il campo di combattimento per questa lotta è Chicago, Harlem, Watts. I negri su questi fronti hanno bisogno di tutta la guida, la devozione, l'ispirazione morale che sia possibile radunare; e in queste circostanze il deviare le energie del movimento per i diritti civili al problema del Vietnam è sia uno sciupio che un possibile suicidio...

...Non ci sono soluzioni semplici alla guerra in Vietnam o alla ingiustizia razziale in questo paese. Connettere questi due problemi duri e complessi non porterà a soluzioni ma solo ad una più profonda confusione».

King ha un bel dichiararsi solidale con il sistema; ha un bel condannare le bottiglie Molotov ed i «riots» e dichiararsi d'accordo con l'invio delle truppe federali per «stroncare la violenza»; ha un bell'averne un Premio Nobel per la Pace — ci sono delle cose che, in questo sistema, non si toccano —; del legame tra guerra in Vietnam e sfruttamento negro

(42) The New York Times, 1 Settembre 1967.

(43) «Nobody knows my name», di Gene Marline, in Ramparts, Giugno 1967.

(44) Il testo integrale della Dichiarazione di Indipendenza di King può essere trovato su Ramparts, Maggio 1967. Una versione abbreviata (e in parte deformata) della Dichiarazione è stata pubblicata dal New York Times, 5 Aprile 1967.

(45) The New York Times, 7 Aprile 1967.

negli Stati Uniti non bisogna parlare, per non creare «più profonda confusione» — e, se se ne parla, bisogna prepararsi ad una bella ramanzina da parte del padrone bianco.

— il «Black Power» definisce la sua posizione sulla guerra in Vietnam.

La posizione dei gruppi e dei dirigenti negri che si ispirano al Black Power ha subito una lenta evoluzione durante gli ultimi due anni; non tanto nel giudizio sulla guerra (sentita come ingiusta ed «estranea» sin dall'inizio, una «white man's war», la guerra dell'uomo bianco) quanto nel peso relativo dato alla polemica contro la guerra in Vietnam rispetto ai problemi sociali della comunità negra.

La posizione di principio è ben chiarita da Baldwin (46):

«Una società razzista non può che combattere una guerra razzista — questa è l'amara verità»;

e da Malcolm X (47):

«Due minuti sul Vietnam? Basta un secondo — E' una vergogna. Ecco quello che è: una vergogna»;

e da Carmichael (48):

«Vi parlo del fatto che se io uccido un uomo con gli occhi a mandorla giù nella strada vado in prigione — ma se lo faccio in Vietnam mi danno una medaglia. Vi sto chiedendo: chi ha il diritto di chiedermi di commettere un omicidio? Chi ha il diritto di decidere per me chi sono i miei nemici? Uccidere un'altra persona è il passo più grave che un uomo possa compiere. Se mai raggiungerò il punto in cui vorrò uccidere qualcuno, voglio essere io a prendere questa decisione»

Il passaggio da queste dichiarazioni di principi ad un possibile programma di azione contro la guerra in Vietnam è stato però tutt'altro che immediato e non si può dire in alcun modo compiuto. Alcune delle dichiarazioni di dirigenti negri hanno potuto generare l'impressione che una eccessiva importanza data alla lotta contro la guerra in Vietnam fosse considerata come nociva, come «elusiva» rispetto ai problemi immediati del ghetto. Così McKissick del CORE alla Conferenza di Newark del Luglio 1967 (49):

«Anche i nostri amici del movimento per la pace trovano troppo facile guardare migliaia di miglia lontano da casa e, con molta indignazione, vedere lo sterminio del Vietnamiti...»

D'altra parte, essi non sanno vedere a 10 isolati di distanza, dove uomini neri sono come morti che camminano — morti nello spirito e nella mente, a causa della mancanza di speranza e mancanza di opportunità».

La realtà è che, come per tutte le posizioni associate al movimento del Black Power, le posizioni dei vari gruppi che ne vengono ispirati sono in fase di rapida evoluzione. Per quanto riguarda in particolare la guerra in Vietnam, se da una parte non sembra che il Black Power sia ancora del tutto cosciente della urgenza della situazione e dei pericoli di estensione della «escalation» (come se realmente si trattasse di qualcosa che non lo riguarda, di una «white man's war»), dall'altra parte esso sembra avere, molto più di King, degli altri «moderati» negri e degli altri «progressisti» bianchi, un senso molto istintivo e profondamente corretto del legame tra struttura di classe negli Stati Uniti e politica imperialista nel mondo. Di qui l'appello ad una «soluzione globale» della lotta contro il razzismo, contenuto nelle recenti dichiarazioni di Stokely Carmichael a Cuba, Hanoi ed Algeri.

Conclusioni.

«La discriminazione contro i negri avviene praticamente a tutti i livelli della vita sociale, ma i negri, nella loro lotta per eguali opportunità, hanno dalla loro la legge della nazione e la religione della nazione» (50).

Questa l'opinione di Myrdal, nel 1940;

questa l'opinione della grande maggioranza dei «progressisti» bianchi, di King e degli altri «moderati» negri — una opinione che, dopo un secolo di lotte e di repressione, è per la prima volta contestata nelle parole e nei fatti dal Black Power: i negri più militanti non hanno più alcuna fiducia nella «legge della nazione e religione della nazione».

Myrdal parte da questo giudizio sulla «lealtà» negra alla nazione americana per giustificare la scarsa influenza che la sinistra americana, in particolare il Partito comunista americano, ha tradizionalmente avuto nell'interno della comunità negra. Sembra ora che gli equivoci su questa presunta «lealtà» dei discendenti degli schiavi vadano diradandosi; è quindi opportuno chiedersi in che modo il Black Power si inserisca nel panorama politico della sinistra negli Stati Uniti.

Una delle caratteristiche della sinistra contemporanea (e non soltanto in America!) è una specie di «sperimentalismo» scoperto da poco. Questo «sperimentalismo» va, nelle sue varie sfumature, da un sano scetticismo nei riguardi dei dogmi e degli schemi provenienti dalla Unione Sovietica fino ad una dichiarata incapacità di inquadrare i fenomeni politici e sociali in una visione generale, di prevederne e stimolarne gli sviluppi futuri sulla base di un programma politico, di una strategia coerente.

Questa è, mi sembra, la posizione della maggior parte della sinistra americana nei riguardi della radicalizzazione del problema negro ed in particolare del Black Power. Da decenni, il Partito comunista americano ha identificato e denunciato il legame tra problema negro e struttura di classe in America — ma la sua analisi ha avuto scarsa influenza sui dirigenti negri; da parecchi anni, il Partito progressista del lavoro ha denunciato le manovre «moderate» nell'interno del movimento negro, i pericoli oggettivi della impostazione data da King, i pericoli di una direzione «bianca» alla protesta negra — anche in questo caso, la sua influenza è stata trascurabile. L'evoluzione dello SNCC e del pensiero di Malcolm X è avvenuta sostanzialmente nell'interno della comunità negra ed all'esterno delle organizzazioni politiche tradizionali (essenzialmente bianche) della sinistra americana.

E' possibile che, almeno per quanto riguarda la scarsa influenza del Partito comunista americano, la ragione essenziale di questo «stare alla finestra», di questo isolamento oggettivo rispetto ad una massa di sottoproletari e di proletari in movimento, sia da identificarsi nella assenza di proposte concrete, realistiche sul come realizzare una trasformazione rapida della «condizione negra», una volta accettato il principio della correlazione tra la struttura capitalistica e lo sfruttamento della comunità negra. Da anni, il Partito comunista americano ha accettato la «via pacifica» al socialismo; bisognerà stimolare lentamente la sonnecchiante coscienza di classe degli operai americani, facendo perno sulle contraddizioni interne (fasi di depressione economica, fluttuazioni nel livello di occupazione a causa della automazione, sottoccupazione nelle zone agrarie per l'introduzione di macchine, ecc.) e sulle contraddizioni esterne (politica imperialista nel mondo e suoi effetti nel paese; in particolare, reazioni alla guerra in Vietnam). In questo programma, nessuna tattica speciale è prevista per trasformare la «condizione negra»; ora, la separazione tra negri e bianchi sembra fittizia ed evasiva, rispetto alla separazione reale tra proletariato e borghesia. E, avendo escluso la violenza rivoluzionaria dalla strategia politica del Partito, nessuna tattica di violenza può essere proposta al movimento negro d'avanguardia, nel quadro di un programma politico unitario.

E' quindi chiaro che il Partito comunista americano non è riuscito a rendersi

conto della condizione «peculiare», «oggettivamente rivoluzionaria» che si stava creando nella comunità negra. Di fronte al pericolo di introdurre un elemento «razziale» nel suo programma politico (l'elaborazione di una tattica specifica per la lotta della comunità negra per l'eguaglianza) ha preferito ignorare il problema e rifugiarsi in una serie di affermazioni generali, forse ovvie ma certamente inadeguate.

Il Black Power ha quindi sviluppato le sue tattiche e le sue (spesso provvisorie ed inadeguate) giustificazioni ideologiche in una specie di vuoto della organizzazione tradizionale della sinistra. E' chiaro che la sinistra più sincera e genuina appoggia il Black Power. Non nasce forse una nuova coscienza di classe tra i negri? Non cominciano i negri a vedere che bisogna appellarsi non alla coscienza del paese, ma ai possibili alleati di classe? Non cominciano i negri a sentirsi direttamente coinvolti nella lotta contro la guerra in Vietnam? Questa sinistra non riesce però né a prevedere gli sviluppi del movimento né a influenzarlo in modo organico; né a controllarlo per impedirne la deviazione o l'assorbimento da parte della borghesia o l'assorbimento da parte della piccola borghesia negra.

Finché questo vuoto politico della sinistra continuerà, finché verranno ripetuti schemi senza contenuto immediato sulla necessità di una alleanza del movimento negro con gli operai bianchi, finché non verrà elaborata nell'ambito di un programma politico una tattica specifica per la comunità negra rivoluzionaria, il Black Power ha infatti, io credo, ben poche speranze di conservare l'attuale spinta rivoluzionaria e potrà al contrario prestarsi, a lunga scadenza, al gioco della borghesia.

I pericoli che minacciano il Black Power e tutti i gruppi militanti della comunità negra derivano essenzialmente dalla inconsistenza ideologica del movimento. Di fronte alla riconosciuta incapacità di analizzare le ragioni della attuale fase difensiva della sinistra nel mondo, sta diventando di moda, soprattutto tra gli intellettuali di sinistra, una specie di nuovo «culto della spontaneità»: quando si creano situazioni «oggettivamente» rivoluzionarie, piccoli gruppi decisi e coraggiosi iniziano l'organizzazione della violenza e, nell'ambito di questi gruppi, avviene più tardi una evoluzione ed una chiarificazione politica che definirà, a posteriori, gli obiettivi generali di una strategia rivoluzionaria (in questa atmosfera, è comprensibile il successo, tra la sinistra americana, del recente libro di Debray, pubblicato come numero speciale della Monthly Review — Luglio-Agosto 1967 — e come libro dalla Monthly Review Press). Tra questi fenomeni «spontanei», il Black Power è certamente il più importante per gli Stati Uniti — ci si aspetta ora, con interesse, la fase di elaborazione politica e la chiarificazione strategica — ma con strana ingenuità, si assume che questa evoluzione non possa che essere positiva. Vorrei ora esporre alcune delle ragioni che mi spingono ad essere molto meno ottimista sul futuro del Black Power ed a dare un giudizio meno positivo anche delle posizioni attuali del movimento.

E' importante cercare di cogliere, tra le tante «ingenuità» e contraddizioni rilevabili nelle dichiarazioni ufficiali dei responsabili del movimento, quelle che non dipendono dalla polemica del momento e dalla aggressività imposta dalla reazione bianca al movimento negro (parlo anche di aggressività verbale) ma che

(46) James Baldwin in Freedomways, Estate 1967 (vol. 7, nr. 3), pag. 244.

(47) Malcolm X Speaks, op. cit., pag. 218.

(48) Ramparts, Aprile 1967, pag. 12.

(49) The New York Times, 23 Luglio 1967.

(50) Myrdal, op. cit., pag. 510.

rivelano gli equivoci e le incertezze in cui il movimento rischia di cadere.

Uno dei temi essenziali del Black Power è stato quello della internazionalizzazione del «problema negro» — in questa azione di internazionalizzazione possono essere isolati tre elementi di pericolosa confusione:

— la identificazione dello «stato di violenza» nel mondo con la dominazione economica e politica da parte dei «bianchi»; al fondo, e senza accorgersene, c'è un giudizio «morale» e non «di classe» sulle ragioni della violenza nella vita sociale;

— la identificazione del «fronte anti-imperialista» con l'insieme indiscriminato dei paesi sotto-sviluppati: sfugge quindi l'aspetto di ricatto e di dipendenza economica che caratterizza quasi tutti i rapporti tra gli Stati Uniti ed i paesi sotto-sviluppati nell'ambito della politica delle Nazioni Unite.

Elementi molto simili di confusione possono essere isolati anche nelle proposte del Black Power relative alla politica interna:

— la richiesta di «controllo della comunità» da parte della comunità negra, dove si implica una forma avanzata di controllo politico, delle strutture economiche e delle scuole; la parola d'ordine è efficace, attuale — ma, se il problema non è discusso insieme a quello del «controllo della comunità» bianca da parte del proletariato bianco, rischia di essere velleitario; le forze rivoluzionarie della comunità negra hanno ora sia la forza sia l'impeto necessari per inserirsi nella struttura del potere della comunità negra e per imporre alcune forme di controllo collettivo alla piccola borghesia negra — ma, se il movimento non si rende conto della funzione subordinata che la piccola borghesia negra esercita per conto della borghesia bianca e non cerca di inserirsi, con l'appoggio di almeno la parte più avanzata del proletariato bianco, anche nelle strutture bianche, i vantaggi ottenuti nel ghetto saranno transitori e di poco valore; si tratta di un programma estremamente difficile ed a lunga scadenza, ma è l'unico che può dare un contenuto reale e permanente alla parola d'ordine «controllo della comunità»;

— l'esigenza di una «rivoluzione negra»; si ritorna alla domanda di prima: rivoluzione contro chi? e per ottenere quali strutture permanenti finali? solo quelli che credono nel «culto della spontaneità» possono essere soddisfatti di una parola d'ordine apparentemente rivoluzionaria (cui aderisce perfino il CORE, che non ha dimostrato molto spirito rivoluzionario durante la sua storia), ma che rischia di essere oggettivamente priva di contenuto politico;

— l'affermazione del potere economico di una comunità negra unita; qui c'è, a mio parere, uno degli equivoci di fondo del movimento — non c'è infatti alcuna analisi, negli scritti che si richiamano al Black Power, alla effettiva posizione del movimento nei riguardi del «Comprate Nero» di ispirazione piccolo borghese; c'è stata qualche polemica contro la «Operazione Cestino del Pane» lanciata da King, ma deve essere ancora definita la posizione del movimento nei riguardi del piccolo commercio e della piccola industria negra; durante le rivolte di Newark e di Detroit i piccoli negozi di proprietà negra sono stati spesso rispettati e protetti dal saccheggio, creando le condizioni oggettive per un rafforzamento della strut-

tura piccolo borghese negra nell'interno della comunità: quali possibilità ha il movimento di controllare questo sviluppo e di definire con la piccola borghesia un'alleanza tattica temporanea che gli permetta di limitarne i profitti?

Queste sono alcune delle domande che la sinistra, nella comunità bianca ed in quella negra, deve al più presto porsi ed alle quali deve cercare di dare una risposta concreta. La situazione umana nell'interno della comunità negra è oggettivamente «peculiare»: volerla ignorare per diluire il tutto nell'ambito della lotta di classe tra proletariato e borghesia sol'anto, sarebbe un vero atto di suicidio politico per la sinistra. Ma d'altra parte le ragioni profonde della esistenza e della struttura dei ghetti sono ragioni di classe: è necessario quindi che la sinistra utilizzi la propria visione del mondo, senza affidarsi né alla «spontaneità» né al dogmatismo rigido, per elaborare, per il ghetto negro, una tattica rivoluzionaria senza riserve che sia collegata strettamente alla strategia della classe operaia americana ma che sia anche, al tempo stesso, peculiare ed adeguata alla condizione umana ed alla tensione rivoluzionaria nella comunità negra. Il fatto che la classe operaia bianca sia attual-

mente (quali che ne siano le ragioni) lontanissima da questo stato di tensione impedisce un collegamento troppo diretto e schematico tra lotta generale di classe e movimento per l'eguaglianza negra; d'altra parte, il fatto che la comunità negra rappresenti solo una minoranza nella società americana (ed una minoranza che non detiene nessuno degli strumenti del potere) rende indispensabile una alleanza di fondo tra le due comunità.

Può darsi che, come scrive il New York Review of Books, «siamo ora in un momento in cui la democrazia — l'idea e la pratica di una collettività che controlli la propria vita — è una componente rivoluzionaria nella vita degli Stati Uniti» (51). Perché questa tensione rivoluzionaria non si esaurisca nella realtà complessa della società americana e non si risolva solo in una spinta efficace ad un programma di riforme nell'interno del sistema, è però indispensabile ed urgente che la sinistra riprenda il suo ruolo di guida del movimento per l'eguaglianza negra, ora. E che lo riprenda, coscientemente e senza ambiguità, ora.

BRUNO VITALE

(51) The New York Review of Books, 24 Agosto 1967, pag. 24.

LE RISPOSTE AL QUESTIONARIO PER GLI ABBONATI

Il totale delle risposte ottenute è stato di 253, pari a circa il 10% degli abbonati; il 54% di coloro che hanno risposto è abbonato alla rivista sin dal primo numero.

TAB. A) Distribuzione per regione delle risposte (*)

Lazio	18%
Lombardia	17%
Toscana	12%
Emilia	9,5%
Piemonte	9%
Campania	7,5%
Veneto	7%
Sicilia	7%
Umbria	2,5%
Liguria	2,5%
Calabria	2%
Puglie	2%
Abruzzi, Marche, Sardegna, non dichiarate	4%
TOTALE	100%

(*) La distribuzione delle risposte coincide largamente con la distribuzione degli abbonamenti permettendoci di accertare la significatività del campione analizzato.

TAB. B) Titolo di studio posseduto dagli intervistati

Universitario	39%
Medio superiore	35%
Inferiore o nessun titolo	26%
TOTALE	100%

TAB. C) Maggior motivo di interesse della rivista

Documenti del M.O. internazionale	30%
Articoli di dirigenti del MO internazionale	24%
Articoli di dirigenti del M.O. italiano	14%
Editoriali	17%
Articoli redazionali	10%
Altro	5%
TOTALE	100%

TAB. D) Appartenenza a partiti politici

Nessuna risposta	38%
Iscritti	62%
di cui:	
Attivi entro i partiti	53%
Iscritti al P.C.I.	55%
Iscritti al P.S.I.U.P.	33%
Appartenenti ad altre forze della sinistra	12%

TAB. D bis) Appartenenza a sindacati

Nessuna risposta	64%
Iscritti	36%
di cui:	
Attivi entro i sindacati	32%
Iscritti alla C.G.I.L.	85%
Altri	15%

Il 24% degli intervistati svolge inoltre con una certa regolarità attività in circoli culturali, mentre il 14% ha altre forme di attività oltre quelle citate.

La rivoluzione bianca dello scià

di Keywan

Le luci abbaglianti della grande messa in scena per l'incoronazione di Reza Pahlavi si sono appena spente e il sipario è calato anche su questo lontano e discusso paese da mille e una notte, ma fatto anche di fame e di miseria. Siamo nel ventesimo secolo, ma sui giornali occidentali si legge ancora una favola che ha per protagonisti lo scià e Farah.

Ma che cosa succede? Lo scià è divenuto davvero rivoluzionario, o la rivoluzione come l'avevamo concepita fino ad oggi ha cambiato sesso?

Niente di tutto questo. Né la natura della rivoluzione né lo scià sono cambiati. Se però questa farsa della « rivoluzione bianca » dello scià riesce in parte a passare di fronte all'opinione pubblica è anche dovuto a un generale rammollimento nei suoi confronti, cioè al fatto che gli sono state aperte tante nuove strade sull'orizzonte internazionale per proseguire la sua dittatura. Ma fin quando questa messinscena della « rivoluzione bianca » potrà ingannare? Ci sono molteplici esempi storici al mondo per chi tiene gli occhi aperti e osserva attentamente i fatti del nostro tempo. La vantata « missione » dello scià per il suo popolo ha precedenti storici che testimoniano con precisione che cosa in realtà significa la comparsa di personaggi come lo scià di Persia.

L'avvento del socialismo sulla scena mondiale nei primi decenni del nostro secolo imparò tutte le forze reazionarie spingendole a scegliere, mascherandosi dietro ai nomi della rivoluzione e del socialismo, il fascismo. Contemporaneamente, in Asia, l'imperialismo di allora, che era quello inglese, per salvare i suoi interessi capitalistici e coloniali in paesi come l'India, il Medio Oriente, ecc. ha portato al potere dovunque fosse possibile i regimi nazionalfascisti, basati appunto sulla burocrazia militare. Nell'Iran tale avvento coincide con l'avvento al potere di Reza Shah (padre dell'attuale re) che fondò la dinastia Pahlavi. Questi è riuscito, con un colpo militare, a svuotare la rivoluzione della borghesia nazionale dell'Iran (1920) di tutto quello che aveva di buono.

Reza Shah riuscì in pochi anni a spazzare via, mediante i massacri di massa, i delitti politici, i processi militari e la persecuzione poliziesca esercitata perfino contro il pensiero dei cittadini iraniani, tutta la resistenza popolare nelle varie regioni del Paese e a proclamarsi « Reza Shah il grande » e « il grande salvatore ».

Egli per ben vent'anni, regnando con il terrore e l'oppressione, ha soffocato nel sangue la voce dei democratici e la stessa democrazia nell'Iran.

Ma dopo il suo allontanamento dal Paese (1942), voluto dalle forze alleate nella seconda guerra mondiale, la lotta del popolo persiano fu ripresa e l'attuale scià dovette intervenire con estrema violenza per soffocare « le regioni ribelli ». Nel 1945 furono massacrati nella sola regione dell'Azarbayjan più di 25.000 tra operai, contadini e intellettuali. Le terre furono riconsegnate ai grandi proprietari terrieri. Il terribile ricordo di questo massacro non può essere mai cancellato dalla memoria del popolo persiano.

L'attuale monarca dell'Iran più volte ha risolto la sua posizione critica con le canne dei fucili, i carri armati e i bombardamenti a tappeto sulle regioni nelle quali la popolazione reagiva con le armi in pugno.

Oggi quindi il senso delle riforme e della « missione divina » attribuita allo scià è facilmente intuibile, anche senza far ricorso alle statistiche.

C'è tuttavia da sottolineare che oggi nell'Iran, come altrove, non è più l'imperialismo britannico che comanda in assoluto. Il padrone è nuovo. Troviamo dunque sostanziali differenze tra la politica di Franco in Spagna, di Salazar in Portogallo, di Kaoky nel Vietnam del Sud e quello dello scià in Persia? Il padrone di tutti questi fantocci che si vantano di essere investiti di una missione divina per la liberazione dei loro popoli dalla miseria e dalle sofferenze sociali, non è forse unico, cioè l'imperialismo americano?

Analizziamo dunque la « rivoluzione bianca » dello scià: da chi è dettata, qual è il suo scopo e come si colloca nel gioco neo-colonialista degli americani.

In un brano del libro scritto dallo scià, intitolato appunto « La rivoluzione bianca » e fatto adattare nelle scuole statali come libro di testo, leggiamo: « ...Forse eccetto io e il mio Dio nessuno sa quante notti ho passato in bianco pensando al mio popolo e pregando Dio di illuminarmi e aiutarmi... Forse non rivelo un mistero dicendo che sono stato prescelto dal buon Dio per conseguire tanti beni per il mio popolo, beni che nessun altro avrebbe potuto realizzare ». E' qui la massima mistificazione della sua persona, quasi santificata da Dio! Egli evidentemente si rifà a una antica credenza delle dinastie persiane che considera lo scià « l'ombra di Dio ».

Ma vediamo ora con ordine quali sono i maggiori argomenti trattati dal libro dello scià, che è anche l'esposizione enfatica della sua « rivoluzione bianca »:

- la riforma agraria;
- la vendita delle fabbriche statali ai privati e agli operai e la partecipazione degli operai al reddito delle industrie;
- l'esercito del sapere e della sanità;
- le modifiche e la modernizzazione della legge elettorale.

La riforma agraria. — Secondo le statistiche ammesse anche dallo scià nel suo libro, la superficie delle terre coltivate in Persia è di sette milioni di ettari; un milione e mezzo dei quali apparteneva allo scià, che nell'attuazione della riforma li ha venduti ai contadini. Bisogna tener presente però che la stessa legge voluta dallo scià lascia le migliori terre ai grandi proprietari terrieri. Nel migliore dei casi vengono spartiti (sotto forma di vendita) quattro milioni circa di ettari (neanche questo è rilevato con precisione dalle statistiche ufficiali). A pagina 38 del libro dello scià si legge: « Fino ad oggi la posizione di più di due milioni di famiglie è chiarita ». Accettando per buona questa affermazione e tenendo presente la estensione delle terre distribuite, abbiamo sì e no due ettari di terra per famiglia e solo per due milioni di famiglie. Il che, secondo

la stessa affermazione fatta da Reza Pahlavi nel suddetto libro — « per ogni famiglia composta di cinque persone occorrono dodici ettari e mezzo di terra coltivabile perché possa vivere decentemente » — dimostra che la « riforma » in sostanza non modifica quasi di nulla la secolare miseria di circa venti milioni di contadini poveri dell'Iran.

La partecipazione degli operai al reddito delle aziende. — Lo scià cerca di far credere che « oggi l'operaio persiano gode delle migliori leggi del mondo... leggi che hanno portato benefici straordinari sia ai datori di lavoro, sia agli operai, sia all'economia nazionale ». Ma questa legge tanto vantata si riduce in fondo alla possibilità, per un operaio, di partecipare, fino a un massimo del 20%, al reddito delle piccole industrie. Da questa legge sono escluse però le grandi industrie statali e le industrie petrolifere. Cioè, da questa legge sono esclusi i 262.740 operai delle industrie statali, i 350.000 circa operai dell'industria dei tappeti, i 30.000 operai del « Consortium internazionale e delle industrie petrolifere », i 20.000 lavoratori delle ferrovie dello Stato, i lavoratori dei giacimenti minerari persiani e altri ancora. Nel complesso sono 677.740 gli operai che non beneficiano di questa legge. Gli operai che ne beneficiano sono, secondo il Ministero del Lavoro dell'Iran, 60.000 soltanto. Lo scià però non riporta alcuna cifra e si limita ad affermare che « la riforma ha rivoluzionato le condizioni di vita degli operai persiani ». Ma come non si sa.

L'esercizio del sapere e della sanità. — L'Organizzazione delle ricerche sociali della università di Teheran nel '65 (cioè ben tre anni dopo l'inizio della riforma dello scià) ha accertato che nei centri artigianali per la produzione dei tappeti lavorano più di 300 mila bambini tra i sette e i dodici anni, e che il 67% dei bambini persiani invece di frequentare la scuola sopporta le più spaventose condizioni di lavoro; e questo dovunque, nel Paese.

Nelle regioni del Sud circa l'81% dei bambini è affetto da tracoma, da tubercolosi e da altre malattie croniche e contagiose.

Secondo le statistiche ufficiali ogni anno rimangono esclusi dalle scuole elementari da 1.600.000 a 2.000.000 di bambini. Lo stesso scià ammette che l'analfabetismo tocca circa l'85% della popolazione dell'Iran, ma senza domandarsi chi sono i veri responsabili di tale situazione. Non sono stati forse loro, lui e suo padre, che in più di quarant'anni hanno ridotto un paese, dalle ricche risorse naturali, in un deserto di povertà per la stragrande maggioranza della popolazione?

Lo scià scrive ancora che 450.000 ragazzi; 120.000 ragazze; 24.000 uomini e 11.000 donne sono stati istruiti (alfabetizzati) dall'« esercito del sapere ».

Ora si nota chiaramente che il totale della popolazione alfabetizzata dall'esercito del sapere non supera il numero di 605.000 persone, il che sta a significare che lo scarto del numero degli analfabeti, provocato dalle massicce esclusioni dei bambini dalle scuole (esclusione che aumenta ogni anno) non è solo incolmabile, ma è spaventosamente in aumento.

Ma non è questo l'aspetto più significativo dell'« esercito del sapere ». In realtà attraverso questo strumento tanto innocuo e benevolo si procede alla militarizzazione dei villaggi e alla propaganda in favore dello scia, in quanto i soldati prendono ordini e istruzioni dai generali e dai comandi militari e dipendono dal Ministero della Difesa. E' quindi intuibile come i contadini e i loro figli vengono « istruiti » da questo esercito.

Oggi nelle campagne persiane si insegna non per superare il secolare analfabetismo ma perché tutti sappiano che lo scia è l'« ombra di Dio », è il miglior cavaliere, è il migliore aviatore, è il migliore scrittore, è il più bravo nuotatore e sciatore, è il più grande personaggio della storia dell'Iran, è protetto dai santi, e, per venire alle ultime, è anche il più grande rivoluzionario di tutti i tempi! Insomma, che egli è il primo fra tutti e in tutto. Tutto questo ricorda Mussolini e altri cialtroni fascisti.

La riforma elettorale. — In quanto a questa riforma è risaputo anche in Occidente che la legge elettorale è articolata in modo che il partito dello scia, « Il nuovo Iran », riporta sempre « una schiacciante maggioranza » sull'unico partito di « opposizione »! La affluenza alle urne, comunque, è sempre molto scarsa. In queste ultime elezioni (svoltesi circa un anno fa) le statistiche addomesticate del governo indicavano che la percentuale dei votanti era stata solo del 35% della popolazione elettorale. Inoltre, la segretezza del voto non è garantita. In occasione del referendum sulla riforma dello scia, dopo le elezioni furono arrestati 2.000 tra studenti universitari e docenti che avevano avuto il coraggio di votare contro.

La strategia neo-colonialista. — Più volte lo scia e i suoi aiutanti-patroni hanno tentato di attribuire gli avvenimenti politici e le riforme, anche se demagiche, a una missione divina dello scia, appunto perché possa essere continuato senza disturbi il nuovo processo di natura neo-colonialista dell'Iran.

E' risaputo ormai che vi sono molti, troppi punti di contatto fra i piani riformistici dei fantocci come lo scia, ed è anche risaputo che ognuno di loro si fa chiamare l'eroe, l'unico riformatore, l'ispiratore della salvezza del suo popolo. Ma non basta confrontare le « riforme » attuate anni fa in Turchia, in Cile, in Spagna, ecc. per vedere che su tutto ciò che è avvenuto e avviene in questi paesi ha calcato la mano l'imperialismo neo-colonialista. Ma ciò che effettivamente contiene in sé la riforma dello scia è che questa politica si muove verso il tentativo di formare nel futuro un nuovo ceto sociale sulle cui spalle dovrebbe poggiarsi la trabalante monarchia. Questo ceto dovrebbe essere la piccola borghesia delle città e delle campagne, legata alla grande borghesia e ai monopoli che sfruttano i giacimenti minerari dell'Iran e gli stessi operai e contadini persiani.

Lo scia ancora oggi è uno dei più grandi, se non il più grande, possidente del suo Paese; ed è l'uomo che più di ogni altro ha fatto per impedire che scoppiasse una vera rivoluzione operaia e contadina nell'Iran. Infatti egli — si pensi a quanto grottesco è il passo del suo libro nel quale elogia l'operato di suo padre (« ...spero che l'esempio dato da mio padre possa far sì che il popolo dell'Iran e la gioventù del mio Paese pensino all'insegnamento dell'uomo che si è sacrificato per la sua nazione ») — è il più grande massacratore del suo popolo e l'« amore » che nutre, come suo padre, per la gioventù dell'Iran si manifesta in una spietata e feroce repressione poliziesca nei confronti dei giovani democratici iraniani. Non vogliamo ora trattare scottanti argomenti quali la libertà di espressione e di associazione, la libertà di stampa, le università, le condizioni della gio-

ventù e la democrazia nell'Iran. Tutto ciò potrà essere fatto in seguito.

Ora, per finire di parlare del libro della « rivoluzione bianca », citiamo ancora un brano in netta contraddizione con le affermazioni fatte pochi anni orsono dallo scia in una conferenza stampa. Questo brano è un'altra agghiacciante testimonianza sfuggita allo scia. Egli disse in quella conferenza stampa che « il regime dell'Iran dal regno di mio padre è divenuto un regime nazionalista e quasi una specie di socialismo: oggi nel campo del socialismo precediamo molti paesi socialisti ». Appena pochi anni dopo scrive nel suo libro: « ...prima della rivoluzione del 6 Bahman (la data dell'inizio delle sue riforme) noi eravamo afflitti dalle peggiori forme feudali del mondo. Eravamo nella assolu-

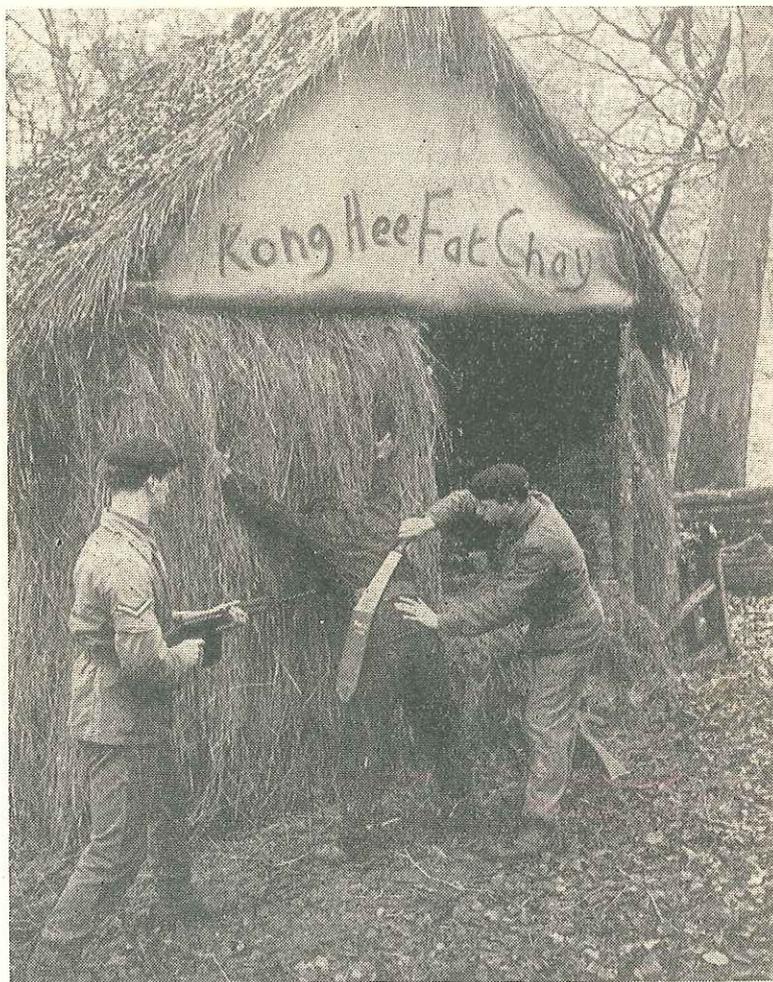
ta ignoranza e inconsapevolezza dei fatti del mondo e ogni giorno aumentavano i poveri, i malati, gli analfabeti... ».

Questo brano si commenta da sé. Ma ciò che è importante sottolineare è la sfacciata demagogia di cui si servono i governanti dell'Iran per tentare di nascondere i corpi delle loro vittime in nome della democrazia, del progresso e talvolta anche del socialismo!

Ma il regime dello scia, come tanti altri, non è forse l'alternativa per impedire la vera rivoluzione nell'Iran? E chi dovrà averne coscienza? I rivoluzionari e i democratici dell'Iran o anche quelli di tutto il mondo?

KEYWAN

La guerriglia in Rhodesia



Sette militanti dei movimenti che si battono, dopo aver abbandonato le tradizionali forme di non-violenza in favore della resistenza armata, per il rovesciamento dei governi bianchi della Rhodesia e dell'Africa del Sud, sono stati condannati a morte da un tribunale di Pretoria per aver partecipato ad una azione di guerriglia che aveva causato la morte di due ufficiali delle forze di repressione. Si tratta di militanti della « Unione popolare africana Zimbabwe della Rhodesia » e del « Congresso nazionale dell'Africa del Sud » che da tempo stanno coordinando la loro azione ed hanno in programma il tentativo di un sempre più stretto legame politico e militare con altre forze anti imperialiste nelle regioni più vicine, come i combattenti delle colonie portoghesi.

(continua da pag. 2)

Le cose dette dagli operai che hanno partecipato alla Tavola-Rotonda mi hanno fatto venire a mente quelli che sono stati i rapporti tra me, le mie compagne e i dirigenti sindacali. Dico sindacali perché per tutto il periodo della fabbrica non ho conosciuto dirigenti politici; per me i comunisti erano quelli che votavano PCI alle elezioni e basta. Non ho mai sentito pronunciare da nessuno la parola rivoluzione. Tra i dirigenti sindacali, dunque, e noi c'è sempre stato un certo distacco; anche durante i giorni dell'occupazione di fabbrica, e cioè quando siamo stati più vicini, erano sempre loro a dirci quello che dovevamo e quello che non dovevamo fare. Noi contavamo poco. Il dirigente più importante, benché fosse una bravissima persona in quanto a spirito di sacrificio, non si faceva assolutamente capire da noi. Ogni tanto ci riunivamo, lui parlava, e noi capivamo ben poco. Alla fine della riunione eravamo tutte con il dubbio di essere poco sveglie, il dubbio ci passava soltanto quando parlando tra noi, ci accorgevamo di essere tutte nella stessa condizione e che era stato il sindacalista a non farsi capire.

Cordiali saluti

Rossana Meloni

MAS e PSIUP

Egregio Direttore,

ho letto con dispiacere nel numero di ottobre della Sua interessante rivista lo steltoncino intitolato «Partito unico al Senato?» in cui si accenna dispregiativamente al Movimento Autonomo Socialista (di cui faccio parte) premettendogli l'aggettivo «cosiddetto», e in cui si dichiara che il MAS è certamente un «gruppo fiancheggiatore del PCI».

Evidentemente l'estensore della nota considerava situazioni locali o personali, sia pure importanti o significative, ma ignorava la natura federativa del Movimento che consente a ogni gruppo provinciale la massima autonomia di azione o di mediazione politica, di «fiancheggiamento» o di propensione verso questo o quel Partito di sinistra — fatte salve soltanto le linee generali del «partito» originario, che potrebbero molto schematicamente esprimersi anche così, mediante slogan concatenati: «unità a sinistra», oggi, per una «nuova sinistra» domani, per un «Partito unico» della classe lavoratrice dopodomani.

Data l'estrema brevità di questa lettera esplicativa — che vale in particolare per il Movimento dei socialisti autonomi bolognesi e per il gruppo ferrarese — spero che vorrà cortesemente ospitarla nella sua rubrica.

Ringraziando

Magda Maglietta

La condanna di Debray

Nonostante le proteste e gli appelli venuti da ogni parte del mondo, il Tribunale Militare boliviano ha concluso il processo-farsa di Camiri condannando Régis Debray a trent'anni di reclusione, l'argentino Bustos a venti anni. Il dibattimento processuale non è riuscito a dimostrare le accuse imputate a Debray, cioè la partecipazione alla guerriglia. Debray è stato condannato perciò sostanzialmente per un delitto di opinione, cioè per aver scritto alcuni articoli su Cuba e sull'America Latina e il famoso Rivoluzione nella rivoluzione?. Ciò è avvenuto calpestando perfino la Costituzione boliviana, sia per quanto riguarda le imputazioni, sia per la procedura usata nel corso del processo. E' noto, infatti, che i diritti della difesa, chiaramente stabiliti nella massima legge della Bolivia, sono stati negati agli imputati nella misura in cui potevano dimostrare come il processo e l'istruttoria sono stati effettivamente condotti. Contemporaneamente sono stati assolti gli altri coimputati, di nazionalità boliviana.

Anche la conclusione del processo finisce così per dimostrare lo scopo reale di tutta questa montatura di Barrientos. Il governo boliviano, privo completamente dell'appoggio popolare, sia nelle campagne che nelle città, attaccato dalla guerriglia, ha tentato di dimostrare che le difficoltà nelle quali si dibatte non derivano da questa frattura tra governo e paese, ma sono importate « dall'estero », da Cuba e dai seguaci di Castro. La guerriglia? Non ha niente a che vedere con i contadini sfruttati e con gli operai delle miniere massacrati periodicamente — vuol dire il governo boliviano — incriminando e condannando Debray. E' solo l'avventura del « filosofo » francese e dei suoi amici castristi.

La guerriglia in Bolivia aveva e ha invece il reale appoggio delle masse operaie, contadine e piccolo-borghesi delle città: e, nonostante il grave colpo subito con la morte di Guevara, la guerriglia rimane la strada maestra del rovesciamento del governo filo-americano boliviano, servo degli imperialisti; la forma concreta della rivoluzione in Bolivia. Non è incarcerando Debray e Bustos, né incarcerando o uccidendo Che Guevara, Americo Martin, Hugo Blanco, Camilo Torres, Luis de la Puente che i governi dell'oligarchia latino-americana potranno stroncare la rivoluzione, le cui radici sono non nella testa di « avventurieri », ma nelle concrete condizioni di vita (e di sfruttamento da parte delle oligarchie e dell'imperialismo americano) di più di duecentomilioni di contadini e operai. La truffa di Barrientos potrà forse ingannare qualche sprovveduto, ma non potrà certo ingannare coloro che pagano ogni giorno con la miseria e col sangue i profitti di Wall Street.

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

numero 23 - ottobre 1967

- L. BASSO: *La revisione del Concordato e i rapporti col mondo cattolico*
- C. DANEO: *Struttura e ideologia del ceto medio*
- A. SEMERARO: *Validità di «Storia e coscienza di classe»*
- E. GIOVANNINI: *Temi concreti per l'unità sindacale*
- C. DI TORO: *Imperialismo e riforma monetaria*

Abbonamento ann. L. 3.800 - Abbonamento sem. L. 2.000 - Una copia L. 400

Vincentino, montebelloni 14.07.88-

Corporativismo intellettuale

di Beppe Fazio

Lo spirito di corpo è una pesante sopravvivenza di mentalità primitive. Di questo spettro che appartiene al passato, ma che può riapparire dovunque sotto nuove e varie forme, è utile e urgente sgomberare il campo prima di ogni discorso sugli scrittori dei paesi socialisti, sui loro appelli, sulla loro libertà d'espressione: un argomento da affrontare con coraggio, senza reticenze.

Gli appelli, i messaggi di scrittori ad altri scrittori rischiano di diventare una questione di gruppo tra la «categoria degli scrittori e artisti», che cercano comprensione e aiuto «tra di loro» piuttosto che un problema più generale di fondazione di una nuova società, sia essa oggi in evoluzione, in crisi, o anche in involuzione, ma pur sempre con nuovi problemi generali e organizzativi da dibattere e risolvere. Certo non possiamo nascondere l'urgenza di quelle richieste e la gravità delle persecuzioni che subiscono quegli scrittori nelle persone fisiche, nelle loro opere e nella loro specifica azione, né rimandare eventuali interventi riparatori. Ma non è con una valutazione emotiva e sentimentale del problema che riusciremo ad aiutarli, e ad intervenire partecipi in questa, come in tante altre contraddizioni esplose nei paesi socialisti. Né saremmo nella posizione esatta offrendo la solidarietà degli intellettuali ad altri intellettuali, come se appunto esistesse un *corpus* da difendere in nome dell'onore della bandiera (è un gioco che piace e serve proprio ai burocrati di partito); né si può ancora pensare, in termini idealisti, ad una particolare «missione del dotto» che presupporrebbe speciali ed eterni privilegi in una qualunque società storica, ignorando i rapporti dialettici tra struttura, sovrastruttura e ideologia. Il punto, in sostanza non è — o non è soltanto — che in URSS o in altri paesi socialisti veda la luce o no un libro più o meno anticonformista, ma è sempre il grande problema della libertà d'espressione e cioè, in termini marxisti, di una effettiva possibilità di sviluppo dialettico di quella società a tutti i livelli. È immediatamente e naturalmente collegato a questo problema è quello di sapere da quando, quanto, in che modo e in che posizione di marcia questi intellettuali contribuiscono a quello sviluppo dialettico, in quanto parte di quella società. È evidente poi che il problema si ripercuote anche su quegli intellettuali che nei paesi non socialisti fanno professione di fede socialista e che oggi sono chiamati in causa dai fatti e dalle persone in questione. Anche per loro, qui in Italia e altrove, il problema non è di categoria. Partendo da questi presupposti, mi sembra, si debbono affrontare le varie questioni.

Fino a che punto, per esempio, è stato studiato l'apporto alla rivoluzione d'Ottobre degli scrittori e artisti russi dell'anticonformismo, dell'avanguardia nei suoi diversi aspetti linguistici, comportamentistici, ecc.? Quanto essi hanno contribuito alla critica interna nel partito, a frenare la degenerazione burocratica, a stabilire un rapporto politico-culturale con le masse e con la classe operaia in particolare? Quante e quali sono le ricerche, nella sfera socialista e senza settarismi, fatte in questo senso? Era quella degli anni della rivoluzione un'avanguardia reale e cosciente o era trascinata inconsapevolmente dagli eventi? E le tragedie di Majakovski, Essenin, Blok fino a che punto furono conseguenze del sistema, per delusione dell'avvenire, o per fatti personali, per nostalgia del passato?

(Badiamo bene, qui si formulano delle ipotesi, non delle condanne).

Vero è, queste sono questioni che riguardano la storia, i tempi trascorsi, ma tutti sappiamo che la storia di questi cinquant'anni dell'URSS non si può dividere a settori, pena la totale incomprensione o la regressione volontaria o no. (Vedi la destalinizzazione di Krusciov). Certo non siamo noi autorizzati a criticare i silenzi o le adesioni dell'epoca staliniana, a criticare chi rischiava la deportazione o la condanna a morte (toccherebbe piuttosto riesaminare le nostre adesioni e giustificazioni di allora), ma nemmeno siamo autorizzati a prendere per buona la posizione opportunista di alcuni oppositori a metà con privilegio speciale. Il «premio Stalin» Ilja Ehrenburg, così spesso acriticamente esaltato nelle recenti commemorazioni, a prescindere dal suo valore di letterato, non si sa bene se sia stato un dotto privilegiato con una missione da compiere o un opportunista che sa il fatto suo (con tutto questo nessuno l'avrebbe voluto deportato in Siberia, ma nemmeno insignito del premio Stalin). In ogni caso era uomo che preferiva vivere tra la bohème d'alto bordo di Parigi (sino alla fine: si veda l'ultima *principessa* intervista con la Kretzulesco), piuttosto che prendere contatti all'estero con l'opposizione politica antistaliniana. Non è certo da questi uomini, né da queste eredità che ci si può aspettare una spinta dialettica nel mondo della cultura sovietica, e nemmeno da tardive adesioni a situazioni di fatto. E qui sarebbe appunto da chiedersi in che posizione di marcia si trovino gli scrittori dei paesi in questione nel movimento operaio e socialista mondiale. Certo noi siamo poco informati di quello che succede ad un certo livello sotterraneo in URSS e di questo dobbiamo essere grati anche alla muta intelligentsia del PCI (sull'*Unità* è apparso un tortuoso commento alla lettera di Solzhenitzyn, ma la lettera non è mai stata pubblicata). Ma entro le nostre informazioni, che apporto possiamo dire che abbiano dato gli scrittori, gli artisti sovietici al nuovo corso della politica sovietica o alle sue deviazioni? Che funzione hanno avuto, ad es. nelle aspirazioni al benessere consumistico di tipo kruscioviano, nella rinuncia ad ogni autentico rinnovamento della società in senso egualitario, in una rivoluzione culturale non misticheggiante, ma razionale e laica? E d'altro canto che cosa hanno detto loro gli intellettuali europei e americani in missione ufficiale per conto dei partiti comunisti filosovietici, preoccupati soltanto dell'«onore» di essere ricevuti l'altro ieri da Stalin, ieri da Krusciov, oggi dai nuovi piatti e prudenti burocrati di partito? Hanno essi tentato di iniziare un dialogo aperto? Si sono preoccupati di studiare il modo di dar corpo alle nuove esigenze? C'è stato nessuno, in tutto lo schieramento dei viaggiatori di «sinistra» in URSS da Carlo Levi ad Angelo M. Ripellino che abbia avuto il coraggio di prendere di petto lì, nell'Unione Sovietica, queste questioni, di parlare liberamente lì, dinanzi alle autorità politiche e accademiche, nelle fabbriche e dovunque se ne presentasse l'occasione, anche a costo di farsi rimpatriare e di essere considerato ospite scortese? Alcuni, iscritti al partito, si sono limitati a fare al loro ritorno, delle meraviglie o dell'umorismo tra amici letterati (e il rischio d'appoggiare la stampa borghese anticomunista era per alcuni, soltanto il rischio di dispiacere a certi burocrati di partito); altri, non legati al carro del partito, si sono ac-

contentati di scrivere articoli indignati sui giornali del loro paese (l'indignazione dell'*Espresso*). Tutto questo in difesa di una astratta libertà dell'arte e, in pieno spirito di corpo, prendendo per buoni tutti gli equivoci utilizzabili dei *colleghi* sovietici (dall'equivoco populista a quello neo-spiritualista). Una prova di questi equivoci: l'accoglienza festante ed ammiccante della cultura occidentale a quel frutto insieme tardivo e immaturo della distensione e del dialogo che è Evtuschenko, nipotino non del tutto degenere di Ilja Ehrenburg. Ma chi ha tentato dei veri scambi culturali, al di fuori della ufficialità governativa o dei canoni messaggi scalligeri? Chi ha tentato l'invio di libri, di opere mai tradotte, sconosciute nell'URSS? E viceversa, chi ha voluto — tranne rari casi, non sempre molto validi — la divulgazione di opere inedite di autori socialisti? E soprattutto — è uno dei punti chiave — chi ha tentato un discorso anche tecnico-pratico sulle scelte e le precedenze nella pubblicazione di libri del luogo o stranieri nei paesi socialisti, in sostanza l'organizzazione editoriale e il rapporto tra consumo e produzione culturale in una società collettivizzata? Questa sarebbe stata una base di aiuto e di discorso valido, ma accompagnata da tutti i tentativi possibili perché non si fermasse ad un discorso tra letterati e artisti. Oggi in Italia, per es. si dà per buona quella vaga «ricerca di spiritualità» che angoscerebbe alcuni intellettuali sovietici, ci si compiace dello studio e della traduzione in URSS di padre Teilhard de Cardin, mentre ancora probabilmente vi è del tutto sconosciuto T. W. Adorno. Il solito *enfant gâté* della rivoluzione va ad ispirarsi dinanzi alla Madonna di Fatima, tra bigotte e fascisti portoghesi, o abbraccia John Steinbeck tra i vecchi, stravecchi scrittori populistici americani, convertitisi prima al kennedismo e poi al johnsonismo e nessuno l'avverte, tra gli amici che ha nella grande famiglia letteraria progressista, della grossa gaffe (ed è ancora da chiarire se questo abbraccio avveniva nello spirito della distensione o in quello della capitolazione di Glassboro). C'è voluto Peter Weiss, tirato in ballo in mezzo a una cattiva compagnia, per spiegare alcune cose a questi scrittori; è la risposta alla lettera di scrittori cecoslovacchi, pubblicata sul *Sunday Times*, una risposta puntuale, non settaria, sincera, con una chiara allusione all'origine piccolo-borghese del realismo socialista, ma anch'essa venata da un certo corporativismo di scrittore («da tempo vado discutendo con personalità di primo piano della vita culturale della RDT»).

Ma siano oggi costretti a pronunziarsi i nuovi dirigenti politici tanto amanti del silenzio quando si tratta di questioni ideologiche, a dialogare con gli scrittori e con il partito, a discutere un problema grave e reale nei paesi socialisti quale è quello della organizzazione e diffusione, anzi della organizzazione creativa della cultura, dalla editoria al cinema, al teatro, ai circoli culturali, al consumo culturale di tutti ecc. Con l'idea sempre presente che non si tratta di un problema particolare, che fa perdere tempo allo sviluppo del socialismo, ma di un problema che rientra in quello più generale e fondamentale della dialettica del partito e della società dei paesi ad economia non capitalistica. In questo modo si eviterà la contrapposizione schematica tra «gruppo di intellettuali eretici» e «classe operaia-braccio secolare» a cui affidarli in caso di pericolo.